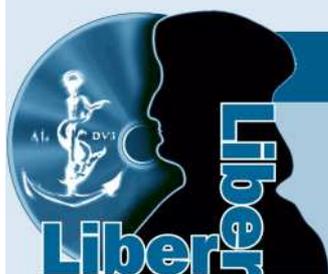


# Progetto Manuzio



**Fabrizio Barbaranelli**

**Prigionieri di un incubo**  
**Gli anni di piombo della giustizia**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Prigionieri di un incubo : Gli anni di  
piombo della giustizia

AUTORE: Barbaranelli, Fabrizio

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Prigionieri di un incubo : gli anni  
di piombo della giustizia"  
di Fabrizio Barbaranelli;  
prefazione di Walter Pedulla;  
Gangemi Editore;  
Roma, 2001

CODICE ISBN: 88-492-0142-7

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 22 maggio 2003

2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 7 dicembre 2003

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Fabrizio Barbaranelli

REVISIONE:

Fabrizio Barbaranelli

Claudio Paganelli

PUBBLICATO DA:

Alberto Barberi, [barberi.a@e-text.it](mailto:barberi.a@e-text.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

**Prigionieri di un incubo**  
Gli anni di piombo della giustizia

di Fabrizio Barbaranelli

Gangemi Editore

Saranno state le nove del mattino quando Patrizio Brandi, che era stato Sindaco della città per quasi otto anni, varcò la soglia del Tribunale. Era stato convocato dal Sostituto procuratore Sisti quale teste per fornire chiarimenti su una concessione edilizia rilasciata due anni prima.

Malgrado l'ambiente gli fosse familiare salire quelle scale, percorrere quei corridoi, gli procurava un senso di disagio.

La Procura si trovava al secondo piano dell'edificio. Un piccolo atrio e poi uffici, rigorosamente chiusi, inaccessibili. Intorno avvocati, carabinieri, gente smarrita che si affannava a chiedere notizie di pratiche perdute chissà dove.

Brandi attraversò l'atrio ed entrò nella sala d'aspetto, la cui porta aperta dava sul locale occupato dalla scrivania dell'usciera. Due persone in attesa guardavano in punti diversi le pareti disadorne.

La minuta osservazione di quanto lo circondava fu interrotta dall'usciera: "il dottore la sta aspettando" disse e lo accompagnò attraverso un corridoio stretto e zeppo di armadi, fino alla stanza del Sostituto procuratore.

Entrò e vide, dietro una scrivania ingombra di fascicoli, il viso del giovane Sostituto. Si salutarono con freddezza, si strinsero la mano quasi con distrazione, senza alcuna simpatia.

La stanza era identica a come la ricordava, come se il tempo non fosse passato. Anche i fascicoli sembravano gli stessi. E identico l'atteggiamento del Sostituto procuratore, il suo modo di porgere la mano, senza stringere quella dell'interlocutore, ma abbandonandola, inerte, in attesa di riprenderne il possesso.

Si erano conosciuti, ed era stata l'unica occasione di incontro, quando Brandi era Sindaco. Era stato convocato per una questione riguardante il depuratore comunale e non era stato un incontro particolarmente cordiale. Brandi non aveva gradito che il Sostituto procuratore gli chiedesse spiegazioni sull'opera più significativa della sua amministrazione. Sostenere che c'erano stati ritardi in una pratica alla quale aveva rivolto un particolare impegno lo aveva indispettito.

"Vede" ricordava di avergli detto in quella circostanza, "quando sono entrato qui, nella sua stanza, sono rimasto colpito dalla mole di fascicoli sul suo tavolo e mi sono detto che anche voi lavorate come gli amministratori comunali, in condizioni impossibili, in un clima di estrema confusione, con un accumulo di problemi. C'è però una differenza: se voi impiegate dieci anni per fare un processo, nessuno eccepisce nulla, se noi impieghiamo sei mesi per una gara, veniamo chiamati a risponderne."

Il Sostituto non aveva reagito ma era chiaro che non aveva apprezzato quel giudizio. Ma la cosa finì lì.

Ora si ritrovavano l'uno dinanzi all'altro e la corrente di antipatia si era riproposta.

"Si accomodi" disse il Sostituto indicando una vecchia sedia.

Brandi sedette, accavallò le gambe e si mise a suo agio. Non avvertiva alcu-

na inquietudine. La questione per la quale era stato chiamato – il rilascio di una concessione edilizia - gli appariva chiara e si era preparato al colloquio con grande scrupolo. Consapevole di poter replicare ad ogni osservazione, manteneva un atteggiamento quasi irridente. “Vediamo quanto sa di urbanistica questo signore” ed era pronto a sostenere la sfida. Non lo sfiorava alcun dubbio sulla regolarità del suo operato, mentre viveva quella convocazione come una prevaricazione che lo feriva nell’orgoglio.

Il giorno prima si era incontrato con i funzionari dell’ufficio urbanistico per riportare alla memoria quella pratica ormai dimenticata e dall’incontro era uscito ancor più rassicurato. Tutto era stato puntuale e preciso. Quindi il Sostituto voleva solo disturbarlo, infastidirlo, per una sorta di capriccio o forse per dimostrare il suo potere.

Era presente in lui una sicurezza che talvolta sconfinava nell'arroganza, nel fastidio per l'interlocutore, nella saccenteria, e trasformava i dialoghi, soprattutto quelli non graditi e voluti, in una competizione. In quella circostanza inoltre avvertiva di subire una violenza e questo gli dava ancora più vigore polemico.

“Ma cosa vuole questo signore da me? Cosa debbo spiegargli?” pensava osservando il Sostituto che sfogliava gli incartamenti e annotava le generalità. Lo scrutava con attenzione, fissandosi sulle mani piccole e molli, la barbetta appena accennata, gli occhiali dalle lenti spesse, e non riusciva a trovare nulla che potesse risultargli gradevole.

E il fastidio cresceva, fino a diventare insofferenza: per l'espletamento delle formalità di rito, per le domande che le procedure imponevano, per le pause necessarie al Sostituto per consultare i fascicoli, per le telefonate, ecc.

“Lei sa perché l'ho chiamata” esordì il Sostituto entrando finalmente nel merito.

“Credo per fornire chiarimenti sulla concessione edilizia rilasciata alla Società N.”

“Esatto. Lei allora era Sindaco e fu lei ad autorizzare la demolizione e la ricostruzione dell'edificio.”

“Sì, io rilasciai la concessione edilizia.”

“Vede, ciò che sembra strano è che lei l'abbia rilasciata in presenza di pareri negativi.”

“Pareri negativi? Non mi risulta. Tutte le commissioni hanno dato parere favorevole. Ho qui la documentazione completa”. Fece il gesto di aprire il fascicolo che aveva portato con sé e che teneva tra le sue mani. Ma fu fermato con un cenno del capo.

“No, no, ho tutto anche io. Non può comunque negare che l'istruttoria dell'ufficio fosse negativa.”

“Mi spiace contraddirla, ma ho riletto proprio in questi giorni tutta la documentazione, compresa l'istruttoria, e non ho affatto ricevuto questa impressione. E’

vero che il geometra che l'ha redatta ha sempre avuto il vizio di scrivere in modo un po' sibillino, spesso anche contraddittorio, ma non mi sembra proprio si possa dire che abbia dato un giudizio negativo. Ieri l'ho incontrato all'ufficio urbanistico e lui stesso mi ha confermato che la pratica era regolarissima. E poi le commissioni, gli esperti, gli ingegneri, gli architetti, i funzionari ai massimi livelli, nessuno ha mai mosso obiezioni alla firma della concessione. Al contrario. D'altronde un Sindaco si basa sui pareri che gli vengono espressi dalle commissioni e dall'ufficio. Non si può pensare che sia lui a studiare i progetti, a calcolare le inclinate, le altezze, a fare valutazioni per le quali non ha, né deve avere, la competenza, perché attengono a materie squisitamente tecniche."

"Quindi lei sostiene che ha rilasciato la concessione perché indotto in errore dai tecnici, dai loro pareri."

"Non ho detto questo. Io non ritengo di essere stato indotto in errore. Ritengo che la pratica sia regolare sotto ogni aspetto."

"Ma l'istruttoria del geometra dell'ufficio muove una serie di rilievi. Perché ha firmato in presenza di quelle osservazioni?"

"Le ripeto che non ho mai considerato negativa quella istruttoria, le osservazioni sono del tutto marginali e poi altri tecnici ben più qualificati del geometra hanno dato parere favorevole senza alcuna riserva" rispose Brandi con evidente fastidio.

Il Sostituto sembrava intento a sfogliare il ponderoso fascicolo che aveva dinanzi, come a cercare conferma alle sue affermazioni e ripeteva i suoi concetti con una monotonia ed una insistenza petulante. Brandi dal canto suo, non era disposto a concedere nulla: l'istruttoria non era negativa, tutti i pareri espressi non potevano che condurre alla firma della concessione e nessuno lo aveva indotto in errore. Erano queste le questioni oggetto del contendere.

Pensava che se avesse detto: sono stato tratto in inganno dai pareri dei tecnici, la storia sarebbe finita lì, perché il Sostituto sembrava interessato unicamente a dimostrare la irregolarità della pratica e a trovare qualche responsabile. Ma era un punto d'orgoglio: essere scagionato per manifesta ignoranza, perché qualcuno lo aveva raggirato, gli appariva oltre che offensivo anche un atto di viltà. Inoltre addebitare ad altri responsabilità che non vedeva, al solo fine di andarsene in fretta e chiudere quel capitolo, era qualcosa di estraneo alla sua mentalità.

"Dottò diteme ch'aggio a dicere che così me ne vado a casa mia": così un amico gli aveva descritto qualche giorno prima l'atteggiamento dei guaglionecci che vengono arrestati a Napoli. E quello che allora gli era sembrato un divertente aneddoto, gli tornava ora alla mente come una paradossale verità.

"Quindi questo signore vuole soltanto che io ammetta che sono stato tratto in errore e che la pratica è irregolare. Se lo assecondo, mi libero di questa vicenda senza alcuna complicazione. Lui fa il suo bottino, io esco di scena e altri passeranno qualche guaio."

Dopo circa un'ora pensò di giocare la carta definitiva, quella che doveva mettere all'angolo il giovane Sostituto.

“Vede, sulle norme urbanistiche si può discettare finché si vuole, l'interpretazione può essere sempre discutibile” disse “ma la domanda che mi pongo è un'altra. Mi chiedo – scusi la franchezza – cosa c'entri il penale con queste questioni. L'interpretazione di una norma non può essere materia penale. Altrimenti fare l'amministratore diventerebbe davvero impossibile e ad amministrare andrebbero soltanto gli avventurieri, gli incoscienti o, peggio, coloro che magari per interessi occulti sono disposti a rischiare.”

“La capisco, ma non siamo qui per fare accademia. Io l'ho chiamata per sapere le ragioni della sua scelta di firmare la concessione. Il resto si vedrà.”

L'argomento forte non aveva colpito, non aveva scalfito il Sostituto che continuava imperturbabile a scrivere e a consultare il fascicolo.

“Secondo questo giovanotto tutto può essere considerato materia penale: il possibile errore, la disattenzione, una diversa interpretazione, tutto” pensava scrutando il viso impassibile dell'interlocutore. “Onnipotenti. Si credono onnipotenti, perché hanno un potere non soggetto a controlli o censure, si credono padreterni e non ti guardano neppure negli occhi, non accettano il confronto se non sul loro terreno. Ed io sto qui ad aspettare che finisca di scrivere e smetta di far finta di guardare quel fascicolo che lui ha confezionato, in cui saranno le carte da lui selezionate, le verità da lui create. Bella giustizia, basata sulla domanda e la risposta, che esclude il ragionamento, che ti impedisce di argomentare.”

Quando uscì dall'ufficio, era comunque sicuro di aver fornito tutti i chiarimenti necessari. “Anche il più ottuso degli uomini avrebbe capito che tutto è stato regolare, che non ci sono state forzature” pensava. La storia quindi si sarebbe conclusa lì, le sue spiegazioni avevano sicuramente chiarito le idee al Sostituto che con la materia urbanistica non aveva dimostrato grande familiarità.

Ma il problema vero era di ordine giudiziario? Percorrendo la strada di casa cominciò ad insinuarglisi il dubbio che le ragioni vere dell'indagine fossero di natura politica. E questo dubbio prendeva lentamente corpo. Il termine complotto gli appariva troppo forte, ma il comportamento del Sostituto non riusciva a considerarlo lineare. Si faceva sempre più strada l'idea che ci fosse qualcosa di voluto, di intenzionale, che i ragionamenti fossero forzati, tesi più a dimostrare personali convincimenti che fatti.

Si chiedeva le ragioni di certe domande, rivisitava i gesti e le espressioni del viso del Sostituto, soppesava il modo in cui lo aveva salutato, insomma, ripercorrendo le fasi del colloquio, la sua orgogliosa sicurezza andava dissolvendosi.

“Quello mi vuole incastrare” concluse.

Da più giorni la stampa locale – in particolare un quotidiano vicino al Sindaco della città e al Sostituto procuratore – aveva lanciato una campagna all'insegna della moralizzazione, delle mani pulite e della trasparenza, seguendo il copio-

ne più diffuso a livello nazionale.

La Procura di Milano era ormai l'esempio da imitare. Non avviare indagini sulle pubbliche amministrazioni poteva essere interpretato come un segno di complicità, farle poteva invece aprire la porta di un'improvvisa notorietà.

Che nella città ci fosse una regia era facilmente intuibile: la Procura chiedeva fascicoli, gli Amministratori prontamente li inviavano, spesso accompagnati da relazioni chiaramente orientate, il quotidiano ben informato ne aveva immediata notizia e la "sparava" a tutta pagina, in barba al segreto istruttorio, annunciando ogni volta "clamorosi sviluppi."

Diventato Sindaco, Pino Baccini aveva subito cominciato a organizzarsi per passare al ruolo per lui inedito ed esaltante di protagonista.

Possedeva una perseveranza ed una tenacia che, in un temperamento tendenzialmente monocorde, gli impedivano di vedere oltre il proprio problema del momento sul quale riversava un'attenzione totale, morbosa. L'impressione che si traeva era che gli fosse indifferente il tipo e la qualità dell'impegno. L'importante era avere un'idea fissa che lo accompagnasse per l'intera giornata e diventasse motivo di contatto e di comunicazione con gli altri.

Assunto quest'ultimo incarico, la sua idea fissa, la sua ossessione, divennero gli amministratori più autorevoli del passato. Il suo interesse si spostò verso i poteri "forti". Cominciò ad intrecciare rapporti che fino ad allora gli erano stati negati e lo fece con la consueta caparbità.

L'incontro con il giovane Sostituto dovette essere stato folgorante. Dovevano aver scoperto profonde affinità.

In quei giorni Brandi rifletteva spesso su quanto stava avvenendo e cercava di decifrare i segnali allarmanti che gli giungevano. Le voci che circolavano nella città riferivano di atti amministrativi sottoposti a sequestro, di frequenti incontri tra il Sostituto e il Sindaco, di azioni concertate per colpire la vecchia classe dirigente.

Del resto, come era possibile spiegare altrimenti la mole di relazioni che gli uffici, sempre in tempi brevissimi, dovevano consegnare al Sindaco, la presenza ossessiva di carabinieri e poliziotti negli uffici comunali, la richiesta di documenti, delibere, concessioni edilizie, fino a svuotare gli armadi soprattutto dell'ufficio urbanistico?

Come motivare la frenesia degli amministratori e dei funzionari più zelanti, ormai interamente al servizio della causa?

Malgrado l'evidenza, Brandi non aveva ancora messo a fuoco gli avvenimenti ed aveva difficoltà a condividere le opinioni che da più parti gli venivano espresse.

"Ti ostini a non vedere" lo incalzava quotidianamente Castelli, che era stato assessore all'urbanistica durante la sua amministrazione "quelli ci vogliono seppellire in un mare di fango. Ci vogliono cancellare dalla faccia della terra. Soprattutto"

tutto il tuo amico Sindaco. E tu continui a chiudere gli occhi in nome di un'amicizia che non esiste e che non è mai esistita. Non riesci neppure a vedere quanto si stia giocando sporco. Il sacro vincolo dell'amicizia, i tanti anni trascorsi insieme, la retorica delle lotte, i sentimenti di solidarietà eterni ed indissolubili, i valori... un mare di stronzate. La verità nuda e cruda è che debbono affondarci tutti e in particolare debbono affondare te. Approfittano del momento per accreditarsi come gli unici di una intera classe dirigente con le mani pulite.”

“Sì, qualcosa che non va c'è, ma non precipitiamo le cose. E' il clima generale. E' questa forsennata campagna contro quelli che hanno fatto politica. Vedrai che tutto si riasserterà in breve”. Rispondeva con apparente tranquillità Brandi,

“Ti sbagli. Siamo entrati in una fase in cui lo scannamento tra gli uomini è elevato a sistema. Come spieghi questo martellamento quotidiano, questa ossessiva campagna di stampa? Come motivi questa voglia morbosa di scavare nel passato, di ricercare nella montagna di delibere, di atti che abbiamo prodotto, qualche anomalia, qualche irregolarità? E' il caso? O non c'è la pervicace volontà di metterci al bando creando intorno a noi un clima di sospetti?”

Castelli poteva anche aver ragione. Ma Brandi conservava ancora la convinzione che l'immagine costruita in tanti anni in città non potesse essere scalfita da una vicenda così poco significativa e rifiutava persino l'ipotesi di poter entrare nella schiera sempre più numerosa dei coinvolti in vicende oscure. La sua amministrazione aveva sempre avuto un consenso così esteso... L'azione di Baccini poi poteva anche essere frutto di equivoci, del suo zelo eccessivo, della sua voglia di protagonismo. Difficile credere che un amico si fosse trasformato nel nemico più sordido ed infido e stesse tramando contro di lui.

“Andrò a parlarci e tutto si chiarirà” decise.

Il giorno dopo essere stato sentito come teste, Brandi si recò al Comune a parlare con Baccini. “Voglio proprio capire che cosa vuole fare” aveva detto uscendo di casa.

Percorse il breve tragitto in macchina, guardandosi intorno. La gente camminava avvolta nei soprabiti, in quella giornata di freddo intenso.

“Conosco tutti e tutti mi conoscono” pensava. “Qualunque cosa dovesse accadermi, sarei protetto. La gente mi saluta con rispetto, sa tutto di me. Sa anche che ho deciso di restare qui rinunciando ad altre opportunità assai più vantaggiose perché ho sempre pensato che la cosa più importante fosse quella di vivere in una comunità dove le relazioni umane esprimono ancora solidi vincoli di solidarietà. Posso forse mettere in discussione questi valori perché qualcuno ha deciso di scatenare una tempesta in un bicchiere d'acqua?”

Ma più si avvicinava al Comune, più le sue certezze vacillavano. Si guardava intorno cercando elementi rassicuranti. “Quella è la tabaccheria di Ruggero, il mio amico d'infanzia e quello è il bar di Giorgio, ogni volta che ci vado mi chiede se tornerò a fare il Sindaco.”

Avvertiva però un senso di disagio. In modo ancora latente percepiva che si stava rompendo un rapporto, un legame antico e che forse nulla sarebbe stato più uguale a prima. Una strada percorsa centinaia di volte che lentamente cambiava fisionomia. E i pensieri mutavano. La gente si trasformava in una folla anonima, volti sconosciuti che avrebbero potuto diventare ostili. Una metamorfosi che avvolgeva ambienti e persone e gli consegnava una inquietante sensazione di estraneità.

“Come posso pensare a tutto questo per una chiamata in Procura per una testimonianza?” si ripeteva e riprendeva coraggio. Ma era troppo attento osservatore per non sapere che in quei tempi la semplice parola Procura evocava dubbi, creava sospetti. Chiunque entrasse in quel palazzo, salisse quei gradini, era già condannato senza appello.

Quando arrivò in Comune, trovò Baccini nel suo consueto atteggiamento di uomo indaffaratissimo. In quel momento si agitava a ritmo frenetico, cercando tra le carte sparse sul tavolo. Vedendo Brandi diede una ulteriore accelerazione ai suoi movimenti, come per significare: “Vedi come mi tocca lavorare?”

“Vieni, vieni” disse, senza interrompere la ricerca. “Qui non funziona nulla, se non ti fai le cose da solo, non sperare che altri ti aiutino. Adesso mi trovo alle prese con il problema della discarica. Ma ti sembra possibile che la vogliono sequestrare perché non è a norma? Dove butto io l'immondizia? Viviamo nell'assurdo. Non si può fare l'amministratore. Tu lo sai bene perché ci sei passato...”

“Vorrei sapere cosa stai combinando con la concessione edilizia alla Soc. N.” tagliò corto Brandi “ho letto che vuoi annullarla.”

“Non me ne parlare, sono incazzatissimo, i funzionari mi hanno fatto delle relazioni che mi stanno mettendo in difficoltà. Sostengono che la concessione è illegittima...hanno fatto una serie di rilievi, sia il segretario generale che il capo della ripartizione urbanistica.”

“Rilievi di che tipo? E dopo due anni? E' singolare che se ne accorgano ora andando a rovistare negli atti delle amministrazioni passate e della mia in particolare.”

“Stavano esaminando la questioni degli oneri di concessione e sono venute fuori queste relazioni. Ma ti assicuro che sto facendo il possibile per risolvere il problema all'interno dell'Amministrazione, benché sia ogni giorno incalzato dalla Procura che chiede chiarimenti e spiegazioni, che vuole avere il materiale, le relazioni. E' una situazione difficile, mi stanno assillando. Ma non annullare la concessione dopo quello che hanno scritto i funzionari....”

“Annullare la concessione? Ma ti rendi conto di quello che dici? Non c'è nessuna ragione logica per farlo. Annullare la concessione significherebbe metterci alla gogna. Ma allora è vero quello che si dice in giro che stai facendo di tutto per mettere in difficoltà me e gli altri amministratori del passato, quelli con cui tra l'altro hai lavorato gomito a gomito.”

“Ma come puoi pensare una cosa simile? Non darai retta alle voci che vogliono solo metterci l'uno contro l'altro.”

Brandi lo osservava e riaffioravano in lui ricordi di impressioni a cui nel corso degli anni non aveva dato importanza: impercettibili segni di gelosia, infantili menzogne, manifestazioni equivoche, ambivalenze. “Forse aveva ragione chi mi diceva di diffidare di lui, chi me lo rappresentava come personaggio ambizioso e cinico, chi mi diceva del suo opportunismo.” Malgrado ciò gli era difficile crederlo. Le ragioni dell'affetto e dell'amicizia erano troppo forti. “Possibile che il mondo si sia così profondamente trasformato nel giro di pochi mesi da non poter più avere fiducia in nulla, neppure negli amici più cari?”

Baccini continuava: “c'è la questione delle demolizioni che sembrano superiori a quelle previste nel piano di recupero e poi quella maledetta istruttoria del geometra. Insomma queste relazioni individuano molti punti deboli.”

“Senti, non voglio star qui a discutere di questioni urbanistiche, non voglio entrare nel merito delle possibili interpretazioni. Sono stato all'Ufficio urbanistico qualche giorno fa e tutti, compreso il capo della ripartizione, hanno sostenuto che la pratica è regolare e che la concessione edilizia doveva essere rilasciata. Il resto mi sembra aria fritta.”

“La solita ambiguità dei nostri funzionari, dicono una cosa e ne scrivono un'altra per togliersi da ogni responsabilità. Comunque stai tranquillo, da parte mia farò il possibile.”

“Io sono tranquillissimo” rispose “ma il tuo modo di fare non mi piace, il tuo comportamento non mi convince. L'impressione che stai dando è che stai utilizzando questo incarico per colpire me ed altri. Stai cercando di gettare fango su tutti gli amministratori del passato, di mettere in dubbio il loro operato, la loro stessa moralità. Non ne capisco le ragioni, ma questa è ormai l'opinione generale. D'altro canto tu sai bene che cosa significherebbe l'annullamento della concessione edilizia. Sarebbe un atto con conseguenze imprevedibili.”

Non riusciva a contenere la sua irritazione, ed aggrediva e provocava. Ma stranamente Baccini si manteneva calmo, sembrava soltanto preoccupato di rassicurarlo, di non acuire i contrasti.

Furono interrotti dal consigliere Limoni.

“Saluti a tutti” disse scherzosamente “il bollettino degli arresti continua. Ho sentito il telegiornale, siamo nel casino più totale.”

Sembrava divertito. “Hanno pure arrestato il mostro di Firenze. Così tra mostri, maniaci sessuali, ladri, mazzette che vanno e vengono, tangenti, l'immagine di questo paese si nobilita e noi siamo fieri di essere italiani.”

“Non è escluso che Craxi si dimetta” disse dopo una breve pausa.

“Davvero?” chiese Baccini sollevato per l'interruzione. “Che casino. Sta venendo fuori di tutto. Non so come si uscirà da questa situazione. Più si va avanti e più si scopre quanto sia marcio il potere. Bisogna fare pulizia, non si può conti-

nuare così”.

“Certo, bisogna fare pulizia” intervenne Brandi con asprezza “ma il problema è anche come si fa, con quali metodi e chi si va a colpire. Perché il rischio che alla fine paghino tutti, colpevoli e innocenti, esiste. E poi nessuno può approfittare della situazione, perché dobbiamo riconoscere che in mezzo a tante azioni giuste, si mescolano e si confondono azioni infami, vendette, voglia di cogliere l'occasione per regolamenti di conti. Questo è altrettanto immorale. In uno stato di diritto bisogna difendere gli innocenti e non rischiare di colpire anche loro.”

“Certo, hai ragione” riprese Limoni, “come in ogni vicenda ci sono quelli che fanno il loro lavoro con onestà e obiettività e quelli che invece hanno altri scopi...”

“Siamo in una fase in cui chi ragiona con libertà di pensiero sembra che stia dalla parte dei corrotti” riprese Brandi “io continuo ad essere tra quelli che non dicono che è meglio un innocente in galera che un colpevole fuori. Perché anche a questo siamo arrivati. Un Senatore della repubblica può tranquillamente fare queste dichiarazioni e nessuno reagisce. Forse qualcuno pensa che il vecchio regime si possa sconfiggere così. Ma così si sconfigge solo il diritto e la civiltà giuridica.”

Aveva ragioni legate al presente, alle vicende che lo stavano sfiorando e che lo turbavano, aveva un risentimento profondo per la presenza di Baccini, per i suoi giochi ancora non sufficientemente chiari e definiti, ma certamente inquietanti, ma soprattutto aveva ricordi antichi che erano riaffiorati prepotentemente in quel periodo.

Ogni volta che affrontava i temi della giustizia gli ritornava in mente l'avvenimento che aveva sconvolto nel 1948 la sua famiglia: l'arresto di suo padre, nella repressione indiscriminata che seguì i fatti legati all'attentato a Togliatti, e la sua detenzione per 15 mesi, al terzo braccio di Regina Coeli; l'indicibile sofferenza di quell'uomo che si era rivelato fragile nella solitudine, disperato fuori della protezione della sua città e della sua famiglia. Lo aveva visto entrare in carcere – Brandi aveva allora sei anni – spaventato come un bambino, lui, così fermo e solido all'apparenza. Non aveva mai smesso di pensare che l'insorgere della malattia che lo avrebbe poi distrutto lentamente, fino alla morte in un ospedale psichiatrico, non fosse anche conseguenza di quei quindici mesi in attesa di un processo in cui sarebbe stato assolto con formula piena.

Quella terribile esperienza l'aveva però considerata un fatto eccezionale, il frutto di un periodo di sospensione della legalità, del clima torbido del dopoguerra, degli scontri durissimi della guerra fredda. Ma irripetibile, lontano, relegato ormai nei libri di storia.

Si era ormai in piena tangentopoli. Dal 1992, dall'arresto di Mario Chiesa, nel volgere di poche settimane si era prodotta una vera e propria rivoluzione, “la rivoluzione togata” come venne definita. L'intelaiatura del malcostume era stata messa a nudo e le cronache registravano un bollettino di guerra quotidiano. Non

era in discussione solo la politica, ma l'intero sistema: non c'era categoria e settore che non fosse in qualche modo colpito. Imprenditori, nomi eccellenti della finanza, magistrati, alti graduati dell'esercito, i servizi segreti, insomma la corruzione era diffusa come un tumore nel corpo della società e la magistratura, o parte di essa, stava offrendo un quadro della realtà italiana forse noto nelle sue linee di fondo, ma non certo nelle sue dimensioni, nella sua articolazione, nella sua quantità e qualità.

La pubblica opinione ebbe un sussulto, il suo sostegno all'opera dei magistrati era totale ed incondizionato, rasentando in molti casi il fanatismo. La rivolta contro i poteri costituiti pareva incontenibile, in molti casi anche ingenerosa. I potenti diventavano oggetto della generale riprovazione, di odio e di risentimento.

Questo clima permeava l'intero paese. L'atteggiamento dominante era di condanna sommaria e rivendicare i diritti di difesa diventava impossibile.

Lo stesso Presidente della repubblica era chiamato in causa al punto da avvertire il bisogno di parlare a reti unificate alla televisione, come nei momenti più critici della vita nazionale.

Emergevano inoltre protagonismi, personalizzazioni, atteggiamenti di plateale compiacimento, assecondati dai mezzi d'informazione. I visi più noti erano ormai quelli dei Procuratori d'assalto. Gli uomini simbolo venivano osannati da una pubblica opinione che sembrava desiderosa soltanto di veder cadere teste, le teste di coloro che essa stessa aveva innalzato ai posti di potere e che aveva applaudito solo fino a poche settimane prima. Una sorta di rito in cui tutta la società si purificava dalle colpe collettive riutilizzando ancora una volta l'antico e provato sistema dell'immolazione del capro espiatorio.

Brandi lasciò il Comune e si avviò verso casa. Aveva capito, nonostante le reticenze, che il Sindaco sarebbe andato avanti e avrebbe annullato la concessione edilizia. Le conseguenze di questa decisione non poteva prevederle, ma avvertiva che aleggiava qualcosa di sordido, che si preparava qualcosa di imponderabile, ma di terribile ad un tempo.

“Se la tua coscienza è tranquilla non hai nulla da temere” diceva un vecchio adagio popolare che affiorava di tanto in tanto nella sua mente. “Una cazzata più grande di questa i nostri vecchi non potevano dirla” si rispondeva.

“Non so più che fare, non riesco più a trovare la misura della realtà. Ho persino paura” confidò alla sua compagna. “Paura per me, per quello che può accadere, paura di non riuscire più a farmi sentire, a far valere le mie convinzioni. Ho una sorta di crisi di identità. Mi trovo dinanzi una realtà troppo diversa. Chi parla di giustizia e di libertà viene considerato un retore. Chi vuole difendere i diritti dei singoli è messo alla berlina. L'unica voce che si leva è quella della condanna preventiva. Io non so stare a questo gioco. Ormai abbiamo tutti timore di manifestare persino la nostra opinione sulla carcerazione preventiva, sugli arresti facili, sulla violazione di principi fondamentali. Non metto in discussione i risultati del pool di

Milano. Mi sono persino stancato di dirlo. Ma una cosa è colpire la corruzione, gli illeciti arricchimenti, un'altra è mettere in carcere persone per costringerle a parlare. Gente che si fa mesi di custodia cautelare senza motivi reali, l'arresto facile, il fatto che non si celebrino i processi, che si assista indifferenti a clamorosi casi di persone arrestate e poi rilasciate perché estranee ai fatti, che l'arrivo di una informazione di garanzia è già una condanna definitiva: sembrano d'improvviso essere diventati fatti marginali. In realtà è come se fossimo tutti in libertà provvisoria. Non c'è più certezza per nessuno. La società si è riempita di delatori che per salvare sé stessi denunciano gli altri, di arrampicatori che per togliersi di torno gli avversari vanno nelle Procure. E poi il carcere non è uno scherzo. C'è gente che non sopravvive a questa esperienza e che ne porta i segni per tutta la vita. Forse per chi osserva dall'esterno, per chi queste cose le legge sui giornali, dieci giorni di carcere sono un incidente trascurabile. Cosa sono in fondo dieci giorni? Per chi li fa sono un'eternità, un'esperienza incancellabile, che modifica una vita per sempre. Ed io ho paura davvero, perché non capisco quello che sta avvenendo. Ho paura, capisci? Paura. Per la prima volta nella mia vita avverto una totale impotenza.”

Quindi l'incontro con il Sindaco non era servito, gli aveva soltanto fatto capire che per lui si preparavano giorni difficili perché l'annullamento della concessione edilizia poteva essere l'inizio di un procedimento dagli esiti imprevedibili.

Quello che in altri tempi sarebbe stato del tutto insignificante, ora poteva diventare un terremoto tale da sconvolgergli l'esistenza.

Trascorsero pochissimi giorni da quel colloquio – tre o quattro – e sul giornale ben informato a tutta pagina si lesse : “Sospesi i lavori della Soc. N. ”

Il Sindaco aveva firmato l'ordinanza. Nove pagine per dimostrare che la concessione non poteva essere rilasciata. Nove pagine. Mai ordinanza di sospensione aveva avuto quelle dimensioni. Ma era chiaramente un atto destinato ad essere usato per altri fini.

Il giorno dopo – con puntualità cronometrica – i membri della commissione edilizia ricevevano l'informazione di garanzia. Si trattava di professionisti stimati nella città, che avevano dato parere favorevole al rilascio della concessione edilizia.

La polemica esplose violenta quanto inutile. Brandi in una conferenza stampa denunciò il tentativo di delegittimare uomini ed amministrazioni del passato. Parlò di azioni concertate, di fuga del segreto istruttorio, d'imbarbarimento del clima, di uso strumentale dell'informazione di garanzia. Difese gli atti compiuti, i membri della commissione, l'operato della amministrazione.

Castelli, destinatario insieme alla commissione dell'avviso di garanzia, non fu da meno. La sua reazione fu composta ma ferma.

Non ci lasceremo intimidire - affermavano all'unisono i protagonisti della vicenda.

Ma furono tra le ultime reazioni, le ultime grida nel deserto dell'indifferenza

o, peggio, nel clima di sospetto che aleggiava ovunque.

Quando ricevette la telefonata di Castelli, Brandi stava leggendo su televideo le ultime notizie su tangentopoli.

La notizia più rilevante era la perquisizione, nella sede del PSI. Solo pochi mesi prima, il PSI era ancora il partito più potente del paese. Craxi deteneva un potere forte, ramificato. Entrare nel santuario del PSI era un atto di coraggio e a un tempo una sfida aperta, resa possibile da un sostegno incondizionato dei media e della pubblica opinione.

L'opposizione della dirigenza del PSI, la sua reazione violenta cadde inesorabilmente nel vuoto.

“Sto perdendo la bussola” diceva Brandi ogni volta che commentava queste notizie. “Sento in me una lacerante contraddizione che non so risolvere e che mi sta ponendo gravi problemi di coscienza. E' giusto ciò che si sta facendo. Ma avverto che qualcosa non va e spesso mi sento persino vicino a chi viene colpito. Perché c'è qualcosa di eccessivo. I magistrati sono funzionari dello Stato. Non possono diventare superstar, non possono trasformarsi in prime donne. Sono tutti i giorni sui giornali e alle televisioni e vengono dipinti come gli eroi del nostro tempo. Sono diventati il centro intorno a cui ruota ogni cosa, oscurano tutti. Ed hanno troppo consenso popolare. Infelice il popolo governato dai giudici. I nomi dei giudici non si dovrebbero nemmeno conoscere, se vengono sedotti dalla notorietà non possono fare serenamente il loro mestiere.”

“Ho ricevuto proprio ora un'altra informazione di garanzia” esordì Castelli al telefono, “per il cantiere M.. Il Sindaco ha sospeso i lavori e, guarda caso, subito dopo il magistrato è intervenuto, con una tempestività che ricorda il caso N. Tutto sigillato.”

“Ma che cos'è questo cantiere M. ?”

“Francamente non lo so. Ma non mi sembra questo il problema. La questione non è di merito. Il merito non c'entra più nulla. Ormai si sono rotti gli argini. Sono diventato un bersaglio dei cecchini di turno. Vedrai domani la stampa.”

“Ma non è possibile che qualsiasi cosa diventi materia penale. Dobbiamo reagire prima che ci travolgano del tutto.”

“Ma siamo già travolti. Che vorresti fare? Qualsiasi cosa è ormai destinata a cadere nel vuoto. Non abbiamo difese. Abbiamo amministrato e dobbiamo pagare. Quello che abbiamo fatto non conta più nulla. Il giudizio si forma sui pezzi di carta che qualche zelante Procuratore ti manda, avvertendo prima la stampa in modo da farsi pubblicità. L'opinione pubblica sta da quella parte e non fa più nessuna distinzione. Come vorresti reagire? Pensi che ci sia qualche orecchio attento? Pensi che qualche esponente politico, qualche associazione, qualche partito, qualche cittadino, sia disposto a prendere posizione? Te la devi cavare da solo. Non ti fare illusioni, ormai i tempi sono questi. Siamo carne da macello” rispose Castelli.

“Voglio ancora credere che ci sia una parte della pubblica opinione che sa

fare distinzioni e che non è disposta a gettare tutto al macero. Se non fosse così perderei davvero qualsiasi speranza e dovrei considerare inutile il lavoro fatto in tanti anni” disse Brandi.

“E allora comincia a considerarlo inutile, comincia ad abituarti a quest’idea. Levati dalla testa ogni illusione” replicò l’amico sarcasticamente. “Abbiamo sbagliato tutto. Perdere tempo dietro le concessioni edilizie, discutere ore ed ore dei problemi di questa città, sottrarre giornate intere alla famiglia, agli interessi culturali, alla musica, al bridge, agli amici.... e per che cosa? per concludere così ingloriosamente, con due pagine di idiozie che cancellano tutto il lavoro fatto.... Dovrei dire una frase idiota: se rinascessi andrei a vivere altrove, non mi avvicinerei neppure per un istante all’impegno politico e sociale, sarei cinico ed egoista. Ma che mi frega della Soc. N., del cantiere M. che non mi ricordo neppure dove si trova, delle cento e cento questioni di cui mi sono occupato? Che mi frega di questa gente che ti adula e poi ti lascia solo come un animale appena ti capita qualche accidente? Sai quante telefonate ho ricevuto dopo l’informazione di garanzia per la Soc. N.? Si contano sulle dita di una mano. Gli altri, vecchi amici, postulanti vari, gente che ti faceva l’inchino quando passavi, niente, neppure un segno. Silenzio. Hanno paura di compromettersi. Un avviso di garanzia per abuso di potere, abuso di potere capisci? Un reato che non dovrebbe esistere, in cui sono incorsi nel tempo tutti gli amministratori, ora, in questa fase, diventa un crimine spaventoso, la gente ha paura persino a salutarti, a telefonarti. E tu vuoi continuare ad aver fiducia?”

Aveva ancora ragione e Brandi ne condivideva il risentimento, anche quello rivolto alla città, alla assenza di difese sociali, alla solitudine che avvertiva.

“Forse stai esagerando, vedrai che queste macchinazioni si sgonfieranno, che tutto finirà nella classica bolla di sapone...” rispose senza alcuna convinzione.

“Vedrai domani i giornali. Spareranno la notizia di quest’altra informazione di garanzia come se fossi un malfattore. Hai visto per la Soc. N.? Tu sei stato interrogato come teste e l’impressione che si è data è che ci fosse chissà cosa dietro quell’interrogatorio. Io come indagato, e sembro già un galeotto. Vedrai domani. Che godimento, che libido! Ci sarà chi avrà orgasmi alla lettura di questa notizia. Ma comunque, alla fine, non me ne frega proprio niente. Vada come vada.”

Il giorno dopo avvenne puntualmente quello che Castelli aveva predetto: le pagine locali dei giornali aprivano con titoli da vertigine sulla villetta M., che sembrava divenuta un grattacielo nel centro di una piazza.

Non solo: un’intera pagina era dedicata ad altre iniziative in corso. “Si annunciano anche indagini a tappeto sulle questioni urbanistiche che investirebbero l’operato della amministrazione”: era l’occhiello di un articolo che con dovizia di particolari parlava dell’azione del Sostituto procuratore, del sequestro dei fascicoli, dei nuovi fronti aperti.

L’Ufficio urbanistico era ormai il luogo prediletto per scorriere e incursioni

degli agenti. I funzionari comunali trascorrevano il loro tempo alla ricerca di fascicoli, a fotocopiare documenti, a rispondere alle domande degli agenti che quotidianamente invadevano gli uffici. Il lavoro era fermo. Tutti a disposizione dell'autorità giudiziaria. Montagne di carta venivano trasferite dal Comune alla Procura, ogni pratica sembrava interessare l'attività frenetica, condotta da un ispettore di polizia, un vigile urbano distaccato in Procura ed altri agenti agli ordini dello zelante Sostituto preso ormai nel vortice del suo operare. Moralizzare, moralizzare, colpire gli abusi e gli illeciti. Trasparenza e pulizia, correttezza e buon governo. Il viso porcino del giovane Sostituto cominciava ad uscire dall'anonimato e a diventare noto ai più.

Lo si vide anche – con qualche sorpresa – con le autorità, in testa alla processione del patrono della città, camminare a lungo dietro la statua della santa protettrice del mare, vicino al Sindaco e al comandante della capitaneria di porto.

“Quello è Sisti”, diceva qualcuno tra la folla, “quello che sta mettendo sotto scopa i politici.” Sicuramente qualche parola giungeva alle sue orecchie attente ed una piacevole sensazione doveva impadronirsi di lui.

Quella mattina Brandi fu svegliato da una telefonata di un amico : “Hai letto i giornali?”

“No, non li ho letti ancora. Stavo dormendo. Cos'altro c'è di tanto urgente?”

“Un titolone che annuncia l'apertura di indagini sulla tabaccheria di tua figlia. Una signora che ha partecipato all'asta dei monopoli avrebbe presentato un esposto. Il giornale gli dà sei colonne.”

“Ma come è possibile? Si contesta nella sostanza il diritto di mia figlia di svolgere una qualunque attività. Ventisei metri quadri. Mia figlia non ha il diritto di possedere ventisei metri quadri nel porto turistico. Anzi tredici metri quadri, perché è in società con un'amica. E non può vincere un'asta bandita dai Monopoli di Stato. Doveva perdere o non doveva partecipare. Ma la cosa pazzesca è che la stampa riferisca di un esposto che dovrebbe essere riservato e coperto da segreto istruttorio e dia spazio alle farneticazioni di una signora isterica e risentita per non aver vinto una regolare gara. Ma dove si vuole arrivare? Alla gogna, al linciaggio, alla lapidazione nelle pubbliche piazze? E questa Procura che trasmette quotidianamente il suo bollettino ai giornali senza che nessuno intervenga a ripristinare la legalità...”

“Come difendermi?” pensava. L'episodio gli aveva dato un'idea esatta del livello a cui si era giunti. “E' una lotta senza esclusione di colpi. Bisogna fare qualcosa.” Ma che cosa? Ciò che gli sembrava paradossale era che benché la sua persona non fosse mai stata chiamata in causa, benché nessuno avesse adombrato sospetti, malgrado l'inesistenza di qualsiasi procedimento nei suoi confronti, le notizie sulla stampa, l'interrogatorio come teste, e da ultimo l'articolo sulla tabaccheria della figlia, lo facevano sentire come se fosse coinvolto in chissà quali oscure vicende, come se appartenesse alla foltissima schiera di coloro che avevano

approfittato delle posizioni di potere per il proprio tornaconto. E cresceva il disagio, la voglia di stare solo, di non uscire di casa, di non vedere nessuno.

Non lo abbandonava il pensiero di essere scrutato, considerato in modo diverso dal passato. Nelle stesse riunioni di partito, nelle varie attività che lo ponevano a contatto con gli altri, non si sentiva più libero.

Inoltre l'attesa di eventi incontrollabili ai quali era impossibile opporsi era ormai dominante. Ogni altro pensiero gli era estraneo.

“Cosa staranno pensando di me?” si chiedeva “sento che la città mi ha girato le spalle, la stampa mi è ostile, il partito non mi sostiene. Mi sento osservato, scrutato con sospetto. E dovunque vada gli sguardi che si posano su di me mi pesano come macigni. Non c'è più speranza.”

La sua compagna pensava all'uomo che per tanti anni aveva avuto accanto a sé: sicuro, persino spavaldo. Lo aveva visto dirigere il sindacato, amministrare la città. Gli era stata accanto nei momenti difficili senza mai sentirlo esitare, flettere. Ed ora? Cosa si era spezzato in lui per farlo vacillare a tal punto, per indurlo a parlare così, confessare la sua impotenza, parlare delle sue paure? Quali terribili pensieri ospitava la sua mente?

La campagna di stampa si fece più martellante. Era un bollettino di guerra quotidiano: “Sigillati gli armadi dell'Ufficio Urbanistico” – “Oltre alle questioni aperte il magistrato si sta interessando anche a diversi altri casi e teme che qualcuno possa inquinare le prove.” - “Più si studia più si trovano anomalie, lacune, veri e propri gialli.” “Si parla di documenti scomparsi, si perquisiscono le abitazioni.” - “Porticciolo turistico e terme nel mirino dei giudici.” - “Si avviano accertamenti sul centro commerciale di via T.” – “Si interrogano architetti, ingegneri, geometri, funzionari del Comune, amministratori” – “Il capo della ripartizione urbanistica nel ciclone. Perquisita la sua abitazione e sequestrati numerosi documenti” – “Non è detto che se il capo della ripartizione urbanistica è nel ciclone altri – alcuni politici in particolare, restino indenni. Primi fra tutti l'ex Assessore all'Urbanistica e l'ex Sindaco.”

Un'istigazione continua, sì, ma soprattutto un modo per preparare l'opinione pubblica: per distruggere, senza lasciare possibilità alcuna di difesa, chi era nel mirino della triade Sostituto procuratore–Sindaco–giornale ben informato.

Nel mese di febbraio tornarono i grandi latitanti, sparsi per il mondo e si scoprì il conto protezione intestato a Silvano Larini. Poi le dimissioni dal governo di Claudio Martelli, chiamato in causa da Licio Gelli, e di Bettino Craxi da segretario del PSI.

Il suicidio di Claudio Castellari, ex direttore delle Partecipazioni Statali, inquisito per il caso Enimont, suscitò reazioni e polemiche sulla custodia cautelare e sul suo uso, da molti considerato distorto e illiberale. Quando poi nell'inchiesta Enimont entrarono dapprima Cagliari, presidente dell'Eni, poi Gardini e Cragnotti, si capì che ormai tutti i santuari della politica, della finanza, dell'imprenditoria e-

rano in discussione.

Questi fatti, proposti a ritmo incalzante dagli organi d'informazione, entravano in ogni casa, in ogni discussione, anche negli ambienti più disincantati e distaccati.

Quando fu arrestato Enzo Carra, collaboratore di Forlani, l'immagine diffusa dalle televisioni della sua traduzione in aula in manette, fece discutere per la sua brutalità, ma fu assunta dai più come simbolo di fermezza, come manifestazione simbolica di un regime che cadeva, dei potenti messi alla gogna.

Alle quattordici e trenta Brandi si alzò dal letto infastidito dal suono insistente del campanello e si diresse come un automa verso la porta.

“Dobbiamo notificarle un atto” gli rispose al citofono una voce impersonale. Indossò in fretta la vestaglia. Quando l'ascensore si fermò al piano aprì la porta e vide due carabinieri.

“Che succede?” chiese, riconoscendone uno.

“Dobbiamo consegnarle un atto, ma non sappiamo di cosa si tratti” fu la risposta.

Brandi sapeva invece di cosa si trattava. Da quattro giorni circolava insistente la voce che in quella data avrebbe ricevuto l'informazione di garanzia per la concessione edilizia della Soc. N..

Da testimone a indagato. La notizia era trapelata dagli ambienti intorno al Sindaco, a conferma del legame esistente con la Procura. Una sorta di divisione dei compiti: voi assumete il ruolo dei Di Pietro di periferia con il nostro aiuto e noi, con il vostro, eliminiamo pericolosi concorrenti e li cancelliamo definitivamente dalla scena.

Brandi qualche giorno prima aveva scritto su un foglio inserito in una busta sigillata e controfirmata da quattro testimoni ignari del contenuto, quattro persone al di sopra di ogni sospetto, ciò che sarebbe accaduto esattamente quel giorno.

Aveva scritto: “Oggi ho appreso da varie fonti che tra mercoledì e giovedì avremo rivelazioni importanti sul fronte giudiziario. Per la precisione si tratterebbe di nuovi avvisi di garanzia. L'informazione viene attribuita ad ambienti comunali. Poiché trattasi dell'ennesima notizia che circola con largo anticipo e poiché le precedenti hanno trovato puntuale riscontro, si vuole segnalare il fatto perché ove anche in questa circostanza ci trovassimo dinanzi a conferme, si potrebbero trarre conclusioni inquietanti e comunque ci troveremmo in presenza di una palese violazione del segreto istruttorio.”

Prese la busta. Eccola. Puntuale. L'informazione di garanzia annunciata.

Era giovedì per l'esattezza. Girò tra le mani quel foglio che segnava, ai suoi occhi, la sua definitiva condanna. Provò un istinto di ribellione, ma allo stesso

tempo stanchezza, stanchezza e rassegnazione che lo svuotavano. E, sopra ogni altra cosa, la sensazione di una totale impotenza.

“Dove ho sbagliato?”

Cercava di capire dove e come avesse commesso errori. Capire: di questo aveva bisogno per recuperare la fiducia in se stesso. Ma percepiva intensamente la minaccia più oscura: non essere creduto, essere confuso con la folla di chi, colpito dalla giustizia, si dichiara innocente, sempre e comunque. Dicono tutti così. I luoghi comuni, le giustificazioni banali. Non sei diverso dagli altri, la storia della tua vita non può costituire un alibi.

In alcuni momenti recuperava fiducia e sentiva che ce l'avrebbe fatta, che la sua immagine sarebbe uscita addirittura più forte, alla fine, da quella vicenda. E poi c'era quel foglio che aveva scritto e sigillato davanti a testimoni. Quale migliore prova?

“Adesso vediamo se la gente si renderà conto di quanto sta accadendo. La mia profezia si è avverata, le notizie sono confermate. Come si giustificheranno, come faranno a dire che non si tratta di un volgare complotto ordito contro di me di concerto tra Sindaco e Sostituto procuratore? Dovranno pur dar conto del loro operato. Questa è questione da Consiglio superiore della magistratura.”

Ma era questione di pochi momenti, poi tornava alla realtà, quella che lo portava fuori dalle illusioni, dalle fantasie e lo mescolava indissolubilmente alle migliaia di persone indagate ed additate al pubblico ludibrio. L'informazione di garanzia. “E' una garanzia, quindi” cercò di ironizzare. “Mi garantiscono. Sono garantito. Posso stare tranquillo. La giustizia mi garantisce, sono nelle sue mani. Mani rassicuranti. Hanno anche sigillato la busta perché non si sappia, per mantenere il segreto istruttorio. Come sono zelanti, quanti accorgimenti per tutelare la mia persona.”

Si lasciò cadere sulla poltrona. Il tentativo di difendersi con l'ironia non riusciva. La sua strategia di difesa gli parve all'improvviso infantile davanti alla brutalità del potere costituito che gli faceva recapitare l'avviso di garanzia da due carabinieri, alle quattordici e trenta, violando quel suo sonno pomeridiano che tutti gli amici da sempre rispettavano.

Sapeva bene che da quel momento iniziava una fase nuova della sua vita. Un foglio di carta alterava il suo modo di essere e di vivere nella sua città, nella politica, nelle relazioni interpersonali, fino ad incidere persino sulla fiducia in sé stesso.

Il pensiero dominante era rivolto all'uso da fare del foglio redatto qualche giorno prima. E pensava anche che ci sarebbero state reazioni. “La gente capirà, qui non c'è trucco. Farò scoppiare un casino d'inferno.” Poi la scena cambiava e si impadroniva di lui una sensazione diffusa di malessere e la ragione gli diceva che sarebbe stato clamorosamente smentito, che a nulla sarebbero valse le prove, i documenti. Ciò che contava era soltanto quel pezzo di carta che i due carabinieri gli

avevano consegnato poco prima.

Decise di recarsi dal suo amico avvocato. “Debbo vederti con urgenza” gli disse al telefono.

“Vieni anche subito” fu la risposta.

Quando gli porse il foglio, l’avvocato non manifestò particolare sorpresa.

“Doveva succedere” si limitò a dire.

“E perché doveva succedere?”

“Perché tutto andava in questa direzione. Era nella logica delle cose”

“Ora bisogna decidere il da farsi. Non credo si possa far finta di niente” rispose Brandi.

“Intanto, non parlarne con nessuno. Per reagire c’è sempre tempo. Vediamo se vogliono davvero mantenere il segreto istruttorio. E’ la prima cosa da verificare, che ci consente di reagire poi con più forza. Stiamo semplicemente zitti, non diciamo nulla. Poi si vedrà” disse l’avvocato.

“Ma ti rendi conto? Da questa vicenda, finisca come finisca, rischio di uscire a pezzi. Un’informazione di garanzia oggi ti distrugge. E’ presa per un verdetto di condanna. Non importa nemmeno per che cosa ti informino. Va’ a spiegare alla gente che cosa significa abuso di potere, spiega che la corruzione, la concussione non c’entrano per nulla. Prova a dire che, con tutto quello che sta succedendo in Italia, uno che è stato Sindaco per quasi otto anni e che riceve un’informazione di garanzia per abuso di potere dovrebbe essere considerato un eroe nazionale. Sta’ tranquillo che con questo clima nessuno ti capisce, nessuno è disposto a fare distinzioni. Consegnandomi questo foglio mi hanno già condannato.”

L’avvocato girava tra le mani le due pagine dell’informazione di garanzia senza dire una parola. Cominciò a passeggiare per la stanza.

Cosa era avvenuto per trasformarlo da testimone in indagato? Quali fattori nuovi erano intervenuti? L’avvocato sosteneva che l’aver respinto l’ipotesi, formulata dal Sostituto, dell’induzione in errore e l’aver rivendicato le proprie responsabilità e la regolarità della pratica, erano all’origine della decisione del magistrato.

Per essere considerato innocente ed estraneo ai fatti un pubblico amministratore deve fingersi ignorante, deve dire che non ci capisce nulla, che in fondo lui mette solo la firma sull’atto, ma non è in grado di intendere e di volere, disse ironicamente l’avvocato. Oppure deve essere un delatore. E, per quanto paradossale potesse apparire la sua tesi, Brandi dovette dargli ragione.

“Tu hai voluto strafare: un magistrato non può tollerare uno che lo contraddice, che si confronta con lui su un piano di parità. Non mi ricordo in quale romanzo Sciascia dice che un imputato non può mai permettersi il richiamo al buon senso. Ed ha ragione. Il mito del magistrato imparziale, che giudica sulla base dei fatti, è un falso mito. La realtà è che ti giudicano sulla base dei teoremi che vivono nella loro testa, da come ti presenti o sei vestito, dall’aspetto, da come accavalli le gambe davanti a loro, dal tono della voce. Ed è ancor peggio quando tutto questo

si somma a dei fini reconditi, come nel nostro caso.”

Concordarono di tenere riservatissima la notizia per vedere cosa sarebbe accaduto.

Quando uscì dallo studio dell'avvocato e si trovò per strada – una strada centrale, davanti a un supermercato frequentatissimo - Brandi dovette fare un breve tragitto per raggiungere la macchina e come sempre incontrò diverse persone che lo salutarono. Ogni saluto fu passato al vaglio, soppesato, giudicato nei minimi particolari. Di ogni persona cercava di capire il pensiero, dagli atteggiamenti, dall'inflessione della voce, dal sorriso.

“Sono entrato in un circuito perverso” confessò a casa. “Vedo ovunque occhi puntati su di me che mi giudicano, mi scrutano. Mi sembra di vivere un incubo, come se tutto si stesse trasformando e i visi che un tempo mi sembravano amici, li sento ostili. Forse sto entrando in paranoia, attribuisco un'importanza esagerata a quanto sta accadendomi, ma non riesco più a liberarmi di questa sensazione che mi accompagna l'intera giornata. Penso che quando uscirà la notizia che ho ricevuto l'informazione di garanzia non metterò più piede fuori casa. Sarà la morte civile. Perché la notizia uscirà, ed uscirà anche molto prima di quanto si immagina.”

Ci vollero quattro giorni prima che la notizia uscisse. Un tempo lunghissimo considerando che normalmente i giornali avevano l'anteprima e che gli stessi interessati leggevano sulla stampa ciò che sarebbe accaduto di lì a poco. Un trattamento di riguardo.

Quattro giorni dopo quindi, l'annuncio dell'informazione di garanzia apparve a tutta pagina sui giornali, con tanto di foto di Brandi. E non solo sulle pagine locali, questa volta il piatto era molto appetitoso.

Si parlava di illeciti edilizi, di illegittimità della concessione edilizia, ma si aggiungeva anche una considerazione che dava forza alla paradossale affermazione dell'avvocato: “Probabilmente a far peggiorare la situazione dell'ex Sindaco è stata la difesa ad oltranza dell'esattezza delle procedure seguite e della legittimità della concessione edilizia. In sostanza, al magistrato che rimproverava ai tecnici della commissione edilizia di averlo tratto in inganno, egli ha opposto la ferma convinzione che non ci fossero errori nella pratica.”

Ma Brandi non era convinto che le cose fossero andate così e che quella fosse la vera ragione del repentino mutamento di scena. “Comunque fosse andata, avrei avuto ugualmente l'informazione di garanzia. Era tutto già scritto e predisposto.” Nella sua mente c'era la certezza che si fosse scatenata la caccia all'uomo. Non poteva neppure pensare che il confine tra colpevolezza e innocenza passasse per la rivendicazione della regolarità della pratica e della propria consapevolezza. Si è innocenti se si è ignoranti. Era una conclusione che non poteva accettare, che gli appariva grottesca e priva di qualsiasi sostanza giuridica. Ancor più la questione gli appariva incredibile se considerava che la difesa della regolarità della prati-

ca era la conseguenza di un convincimento maturato proprio nell'ufficio urbanistico, pochi giorni prima di essere sentito, né riusciva a pensare che si potesse trattare di un inganno preordinato.

Organizzò una conferenza stampa nella sede del suo partito. Denunciò il clima di imbarbarimento della lotta politica, l'uso improprio della magistratura per combattere gli avversari politici, entrò nel merito della regolarità delle procedure e delle decisioni assunte, denunciò la fuga di notizie che dovevano restare riservate e, con un colpo a sorpresa che voleva essere di grande effetto, consegnò la busta sigillata a una giornalista perché la aprisse.

Tra i presenti si avvertì un senso di stupore. Come era possibile? Il foglio fu fotografato, ripreso dalla stampa e dalle televisioni locali.

L'avvocato incalzava domandando pubblicamente cosa avesse indotto il Sostituto a trasformare l'ex Sindaco da teste in indagato e come fosse possibile che atti sottoposti al segreto istruttorio fossero stati resi noti.

Il giorno successivo la stampa diede risalto alla conferenza stampa e al contenuto della nota, ma tutto finì lì, nel nulla, nella più totale indifferenza. E Brandi, che aveva pensato a un gesto esemplare, capace di risvegliare le menti sopite, di suscitare lo sdegno e la riprovazione, si ritrovò ancora più solo, il suo gesto non ebbe alcun seguito e cadde nel vuoto. Nessuno lo raccolse, nessuno lo commentò.

Quello stesso pomeriggio, intorno alle 14, aveva appena finito di pranzare, gli si presentò in casa un dirigente nazionale del suo partito. Lo vide con gioia, pensando ad una manifestazione di solidarietà. E' venuto da Roma a quest'ora, pensò, e si compiacque di tanta sollecitudine.

“Sono venuto a trovarti perché ho letto dell'informazione di garanzia che hai ricevuto e volevo saperne di più, perché siamo molto preoccupati. Con i tempi che corrono ogni cosa, anche la più piccola, acquista un rilievo del tutto particolare e tu, nella tua posizione....”

“Certo, è una storia davvero sconcertante” cominciò Brandi. Gli spiegò i fatti, gli ambiti entro i quali era maturata la vicenda, insomma tutto quel complesso di questioni che lo avevano trasformato nel giro di pochi giorni da testimone in indagato. Pose anche alcune questioni politiche che considerava di rilievo: il partito non può restare indifferente dinanzi a un uso così distorto dell'informazione di garanzia, alla fuga di notizie, al protagonismo diffuso di alcuni Procuratori. “Tutti vogliono ormai farsi pubblicità imitando il pool di Milano, vogliono cogliere ogni occasione che si presenta per colpire, e quanto in più alto mirano, tanto più credito acquistano. Non si può essere silenziosi e assenti, bisogna reagire. Non già all'opera sacrosanta che stanno svolgendo i giudici che colpiscono la corruzione e il malcostume, ma agli eccessi, agli abusi, alla sistematica violazione del segreto istruttorio e a quant'altro faccia correre rischi allo stato di diritto. Io penso davvero che qui sia in ballo la democrazia. Siamo tutti in libertà provvisoria. Il problema non è mio, è di ognuno di noi.” Parlava con impeto, con una forte partecipazione emoti-

va. Aveva davanti a sé chi poteva capirlo. Storie comuni, idee condivise, conoscenza antica. A chi consegnare le proprie riflessioni, i propri risentimenti se non a lui?

Il dirigente ascoltava, apparentemente interessato, ma Brandi, man mano che si addentrava nelle sue argomentazioni, sentiva che i suoi pensieri stavano altrove e che non era quello il terreno su cui intendeva muoversi.

“Non sei d'accordo?” gli chiese d'improvviso.

“No, no, capisco, ci sono eccessi, è vero, ma bisogna riconoscere che l'opera è meritoria e che giudicare gli eccessi, avanzare critiche, diventa difficile, si può dare la sensazione di voler coprire...”

E la discussione prese subito un'altra piega.

“Cosa hai intenzione di fare?” chiese infine.

“In che senso?” rispose Brandi che cominciava a capire.

“Con gli incarichi che hai. La tua posizione è molto delicata...”

“Capisco. In realtà non ti nascondo la mia delusione. Avevo pensato a una visita di solidarietà. Dopo tanti anni ritenevo, forse immodestamente, di essere credibile e degno di fiducia. Vedo che mi sono sbagliato. Ma tant'è. Anzi scusami se ti ho tediato con i miei crucci personali. Un uomo è un uomo scriveva Brecht, ma forse sbagliava. Un uomo è solo un numero. Una cosa però voglio precisarla: io sono inquisito per abuso di potere, per un reato amministrativo, e non voglio assolutamente che si confonda con altro. Questo deve essere chiaro. Dopo quasi otto anni alla guida della mia città, osservando quanto sta avvenendo, avere un'informazione di garanzia per abuso di potere, benché abbiano passato al setaccio tutti i miei comportamenti amministrativi, mi sembra quasi motivo di orgoglio. Detto questo perché non ci siano equivoci, domani convocherò una conferenza stampa nella quale comunicherò che esco di scena e lascio ogni incarico. E' questo che si vuole? Non ho nessuna intenzione di coinvolgere il partito. E ora non ho neppure l'illusione di averlo al mio fianco.”

“Ma no, mi dispiace che la prendi così. Tu sai bene che i tempi sono difficili. Purtroppo nessuno può sapere quali sviluppi avrà la vicenda. Dobbiamo essere cauti. Ormai non ci sono più certezze per nessuno. Anche io ho fatto l'amministratore e ti assicuro che non sono affatto tranquillo. Viviamo un momento in cui purtroppo anche chi ha operato nel migliore dei modi può trovarsi coinvolto in fatti spiacevoli.”

Sentiva l'impulso irrefrenabile di aggredirlo fisicamente. “Ma come?” pensava “dopo tanti anni, basta un nulla per distruggerti, basta un sospetto di irregolarità o di errore amministrativo perché la tua vita politica finisca, perché ti abbandonino, cancellino la tua storia, ti lascino completamente solo.”

Delusione e rabbia, ma soprattutto la consapevolezza di aver perso.

Quando il dirigente del partito uscì Brandi si trovò ancora più smarrito. “E' finita” si ripeteva “è proprio finita.”

Sentiva che si consumava ai suoi danni la più grande delle ingiustizie e soprattutto che non aveva alcuna possibilità di difesa. Il verdetto era stato ormai dato ed egli era solo e totalmente impotente.

“Domani convocherò la stampa e dirò che mi sospendo da ogni incarico. Denuncerò il clima che si è creato che non consente difese e che porta automaticamente quanto ingiustamente alla condanna sommaria. Dirò tutto quello che penso. Cosa ho da perdere ormai?”

Poi un pensiero cominciò a prendere forma: perché questa visita così tempestiva? Come poteva spiegarsi una simile, esagerata preoccupazione? C'erano forse cose che lui ignorava?

In effetti, era davvero singolare. Con tutto quello che accadeva nel paese e nella regione, ci si preoccupava di un'informazione di garanzia per abuso di potere?

Decise di chiamarlo per un nuovo colloquio e la sera stessa, verso le dieci, riuscì a raggiungerlo al telefono: “Ti devo parlare con urgenza. Dimmi dove posso raggiungerti domani mattina.”

Quando sedettero a un tavolo del bar, Brandi non esitò un istante: “con tutto quello che sta avvenendo, un'ipotesi di abuso di potere non può giustificare un intervento come il tuo. E allora mi è venuto in mente che magari c'è qualcosa che non so, qualche coinvolgimento che non conosco, che è passato sopra la mia testa e che suscita allarme. Ho il diritto di sapere. Perché potrei anche essere disponibile a sacrificare la mia immagine, ma a condizione che sappia per che cosa mi sacrifico. Altrimenti non ci sto. Per dirla francamente, ho l'impressione di essere mollato dal partito per divenire capro espiatorio di qualcosa che non conosco.”

Ricevette le più ampie assicurazioni: ma no, ma assolutamente, dipendeva tutto dal maledetto clima che s'era creato. Come poteva pensare una cosa simile?

Ma non era convinto. Lo salutò dicendogli che non avrebbe fatto da agnello sacrificale.

Era ormai persuaso di essere preso in un ingranaggio che lo stava schiacciando e che tutto, compreso il suo partito, cospirava contro di lui. Cominciava ormai a sospettare, a diffidare di tutti, a mettere in discussione anche le certezze che lo avevano accompagnato per l'intera esistenza. E si sentiva ormai irrimediabilmente perduto nella solitudine.

Dopo due giorni apparve per la prima volta sulla stampa la parola corruzione, riferita all'architetto capo del Comune. “Ipotizzato il reato di corruzione” titolava il solito giornale: “Si esce ormai dall'ambito amministrativo e si imbecca la strada di tangentopoli.”

Il tutto era legato a una sorta di attività maniacale dell'architetto in questione, il quale aveva da anni l'abitudine di annotare nelle sue agende gli avvenimenti della giornata, le sensazioni, i sospetti, le riflessioni. Sembra che descrivesse minuziosamente ogni accadimento, dai suoi rapporti sessuali con la moglie alle di-

scussioni con l'assessore all'urbanistica o con gli altri colleghi dell'ufficio, al colore delle cravatte che indossava, ai suoi pensieri. E come spesso accade ai grafomani, non lesinava giudizi anche compromettenti, basati sulle emozioni del momento.

Quei diari divennero elementi fondamentali di prova nelle mani degli inquirenti quando ne entrarono in possesso a seguito di una perquisizione nella sua abitazione. Un'annotazione: "sento odore di tangenti" indurrà il giornale, sempre ben informato, a porsi l'inquietante interrogativo: "la vicenda della Soc. N. finirà nel pozzo di tangentopoli?"

Il Consiglio comunale convocato per discutere quello che ormai veniva definito "il caso N." veniva sistematicamente rinviato. Infine si tenne.

Brandi e l'assessore all'urbanistica della sua giunta difesero i provvedimenti a suo tempo assunti e denunciarono il clima creato dal Comune e dalla Procura. Il Sindaco subiva, ma con un'aria diversa dal solito: subiva paziente - lui, così reattivo, così intollerante - e sembrava dire: vedrete, vedrete.... Aveva assunto un atteggiamento quasi irridente.

Durante una pausa del Consiglio, mentre si trovava sul terrazzo del palazzo comunale, un consigliere si avvicinò a Brandi e gli riferì che aveva saputo da fonti certe che quella notte avevano perquisito varie abitazioni tra cui quella del titolare della Società N.

La notizia non lo turbò. Cosa c'entrava lui con questo signore che non ricordava neanche di aver mai conosciuto?

Il giorno dopo fu sentito, questa volta come indagato, dal Sostituto procuratore. In due ore fu ripercorso l'iter della pratica e vennero sostanzialmente ripetuti i concetti espressi durante il precedente incontro.

L'interrogatorio si era unicamente soffermato sugli aspetti amministrativi, il Sostituto non aveva mai adombrato sospetti di sue collusioni con la Società, ma Brandi non era soddisfatto.

"Spero proprio che i termini siano chiariti definitivamente" disse. "Ma voglio anche dirle un'altra cosa che mi sta particolarmente a cuore, perché m'infastidisce anche solo l'ombra della possibile illazione. Nel mio amministrare mi sono tenuto sempre lontano dai centri del potere economico, dal mondo degli affari. Non ho mai voluto partecipare a commissioni per aggiudicazione di appalti o ad altro che potesse mettermi fuori da quelli che considero siano i compiti di un Sindaco: programmare, progettare, decidere le scelte, non gestirle. Ebbene, voglio dirle che io questi signori della Soc. N. non ho mai neanche avuto il piacere di conoscerli."

Una dichiarazione perentoria basata sulla sua memoria, ma soprattutto sull'affermazione di un suo amico architetto, strettissimo collaboratore dell'ingegner Di Giorgio, titolare della Società: "tu non hai mai conosciuto i rappresentanti della società, te lo assicuro. Altrimenti lo avrei certamente saputo" gli aveva assicurato.

Il Sostituto procuratore alzò lo sguardo dal verbale che stava scrivendo. I suoi occhi si erano di colpo illuminati.

“Posso verbalizzare questa sua dichiarazione, immagino” disse con aria maliziosa e quasi compiaciuta.

“Certo” rispose Brandi. “E’ la pura verità.”

Il Sostituto verbalizzò. Poi alzò nuovamente la testa e, senza guardarlo in viso, con lo sguardo perso nel vuoto, aggiunse: “Abbiamo trovato a casa dell’ingegnere Di Giorgio un foglio in cui si parla di un pranzo cui lei avrebbe partecipato, in un noto ristorante cittadino. Pranzo con il Sindaco, c’è scritto. E c’è anche la cifra spesa, trecentosessantamila lire per cinque persone.”

Brandi si sentì smarrito. Il suo avvocato lo osservava con insistenza: “Potresti non ricordare bene, un Sindaco incontra tanta di quella gente” disse per attenuare il colpo.

“No, sono certo di non aver mai conosciuto né visto quel signore. Né tantomeno di esserci andato a pranzo. Non ci sarebbe nulla di strano se lo avessi fatto, ma non l’ho fatto. Questa è la sola verità che conosco.”

Ma lo smarrimento lo aveva invaso. “Potrei non ricordare bene. Ho visto tanta gente in quegli otto anni. Che stupido sono stato a fare quella dichiarazione. Nessuno mi aveva chiesto niente ed io sono caduto come uno sciocco in un incidente che potevo evitare senza alcun problema” pensò.

Uscendo, l’avvocato lo rimproverò per aver detto quella frase con tanta perentorietà: “dinanzi ai magistrati non bisogna mai esprimersi con tanta certezza, bisogna sempre lasciarsi vie di fuga. La memoria può fare difetto, e poi hai incontrato tanta di quella gente che potresti aver dimenticato.”

Quell’incidente si trasformò per Brandi in un vero e proprio assillo. Un assillo che crebbe quando il suo amico architetto gli disse che sì, effettivamente un incontro c’era stato, ma nel corso di una cena organizzata da una società sportiva. Un incontro formale e fugace, senza neppure uno scambio di battute, che si era esaurito in una stretta di mano.

“Ma perché non me l’hai detto prima?”

“L’avevo dimenticato. E poi guarda che si è trattato soltanto di una presentazione formale, durante una cena collettiva. Tu non puoi ricordarlo. C’erano trenta persone invitate. Ti ho presentato l’ingegnere Di Giorgio, tu stavi con altra gente, gli hai stretto la mano e poi io e lui siamo andati a sederci a un tavolo lontano dal tuo. Non mi sembra proprio una cosa importante.”

“Ma se l’avessi saputo mi sarei risparmiato quella battuta infelice.”

Una stretta di mano non è un reato, pensava, ma non riusciva a sottrarsi all’impressione di avere mentito e di aver quindi autorizzato il sospetto su di lui. E poi nell’interrogatorio si era parlato di un pranzo, non di una cena. Cominciò a perseguitarlo l’idea di aver potuto conoscere il titolare della Società e magari di aver mangiato allo stesso tavolo, di averci parlato. Che aspetto aveva? Se lo fece

descrivere, nei minimi particolari, da chi lo aveva conosciuto. Ma non riusciva a ricordare.

“E’ ridicolo pensare che possa ricordarmi di tutte le persone conosciute in quasi otto anni. Come potrebbero pretenderlo? E inoltre, cosa significherebbe aver parlato con un imprenditore?” Ma non si sentiva tranquillo.

Leggeva le cronache di quei giorni, cercando di capire le logiche interne ai procedimenti giudiziari. Nulla lo rassicurava, ogni segnale, anche il più insignificante, in quel contesto, poteva apparire come un indice di colpevolezza e cominciò a farsi strada l’ipotesi di imprevedibili sviluppi. Da quel momento il mondo delle certezze cominciò a vacillare, la sua mente si popolò di ombre, di fantasmi minacciosi.

Il giorno dopo, la questione N. entrava ufficialmente nelle vicende di tangentopoli. L’ingegnere Di Giorgio, titolare della Società, era stato arrestato nella notte.

Il Consiglio comunale, convocato per proseguire la discussione, si tenne in un clima tesissimo. Incombeva l'arresto della notte precedente. Qualcuno ostentava maggiori informazioni e si avventurava in particolari: "Hanno trovato carte compromettenti durante la perquisizione. Dei foglietti su cui Di Giorgio aveva fatto delle annotazioni." Altri facevano domande destinate a non avere risposta. Una insolita agitazione si era impadronita dei consiglieri. Solo pochissimi, tra cui il Sindaco, stavano tranquilli al loro posto, a voler significare che loro sì, loro sapevano tutto, ma non ne avrebbero fatto parola per il rispetto dovuto all’autorità giudiziaria.

Quando, durante la discussione, si affacciarono nell'aula due carabinieri in divisa che presero a scrutare insistentemente tra i banchi alla evidente ricerca di qualcuno, lo smarrimento invase tutti. Cosa stava succedendo? Chi cercavano?

Probabilmente nella quasi totalità dei consiglieri si agitarono violenti sentimenti. Innocenti o colpevoli, che differenza poteva fare? Brandi avvertiva una sensazione di paura. Li guardava e cercava di capirne le intenzioni, come gli altri d'altronde.

In quel momento i due carabinieri sembravano trasfigurati: non uomini che indossavano una divisa, normali esseri umani, con una autorità codificata da leggi fatte da uomini in carne ed ossa, ma figure simboliche, dotate di poteri ai quali era impossibile opporsi. Sembravano automi. Dovevano obbedire ad ordini impartiti e lo avrebbero fatto, ignorando ogni supplica, ogni tentativo di dialogo, ogni dichiarazione di innocenza.

Era questo che faceva paura: si è abituati nella vita a controllare gli eventi con le parole, con la ragione, con il dialogo, a cercare di spiegare, di far comprendere le proprie ragioni. In quella situazione nulla era possibile: il destinatario delle loro ricerche sarebbe stato preso e condotto via senza alcuna possibilità di difesa.

Brandi sapeva bene che non poteva essere diversamente. Ma pensava che se fosse stato il destinatario di tanta attenzione, la sua innocenza non sarebbe valsa a nulla e gli appariva terribile, inaccettabile, tanta impotenza.

Dopo poco si allontanarono. Avevano constatato l'assenza del consigliere che cercavano e non c'era ragione di trattenersi. Erano venuti in Consiglio con un ordine di custodia cautelare per il consigliere Schina.

Da persone vicine al Sindaco che, fingendo di non sapere, schernendosi, lasciavano tuttavia cadere qua e là qualche notizia, si seppe che nel corso della perquisizione nell'abitazione e nell'ufficio del titolare della Società N., gli inquirenti avevano davvero trovato annotazioni compromettenti.

Le voci, che sarebbero state poi confermate, dicevano che Di Giorgio aveva annotato puntigliosamente su un blocco notes: 50.000.000 a Schina, 30.000.000 a due persone legate al partito di Brandi, non residenti nella città, ma comunque attivi e con incarichi nella struttura locale (il commercialista e il responsabile delle questioni amministrative), 12.000.000 all'architetto Misuri ed altri dati che furono considerati di minore rilievo. Tra questi, pranzo con il Sindaco 360.000 lire. Era il pranzo di cui aveva parlato il Sostituto nel corso dell'interrogatorio.

Tra le numerose carte era affiorato un biglietto – “Ringrazio e ricambio fervidi auguri” con in calce la firma del Sindaco – che suscitò l'entusiasmo dell'ispettore di polizia autore del ritrovamento.

Precisare che di quei biglietti se ne scambiavano ogni anno centinaia non sarebbe stata cosa facile, pensò Brandi. Scripta manent. Sarebbe stato difficile far capire al Sostituto che il Sindaco affida alla segreteria il compito di rispondere a tutti gli indirizzi di auguri che gli provengono, usando una formula rituale ripetitiva e che le imprese, i professionisti, spesso comuni cittadini a Natale sono soliti inviare gli auguri alle autorità.

Schina era uscito di casa per andare al Consiglio comunale, accompagnato da un amico. Aveva preannunciato un intervento sulla questione N.

Era capogruppo al Consiglio comunale e assessore provinciale. Una personalità autorevole nel suo partito. Aveva anche una posizione consolidata, con uno studio da commercialista avviato e partecipazioni in varie società. Veniva considerato dai più intelligente e spregiudicato, con un grande senso degli affari e capace di intrecciare relazioni ad ogni livello. Era insomma un uomo di potere. Tipico esemplare da Prima Repubblica, si dirà in seguito. Ma allora intorno a sé adulazione, amicizie e un codazzo di postulanti.

Al Consiglio comunale non arrivò. La sua poltrona rimase vuota. Qualcuno tentò anche di telefonargli, ma senza successo.

Si sarebbe saputo in seguito che Schina aveva ricevuto, mentre guidava la sua auto, una telefonata che lo aveva indotto a mutare direzione.

Chi lo avesse avvertito dell'imminente arresto, restò un mistero. Ci fu persino chi fece il nome del Procuratore capo della repubblica, ma era una insinuazione

senza riscontri oggettivi che suscitò lo sdegno dell'interessato. Anche perché nel frattempo nella Procura si sviluppò uno scontro che fece parlare sulla stampa di veleni, secondo la terminologia abusata in quel periodo. E nel mirino del frenetico Sostituto sembrava esserci anche lui, il Procuratore capo, considerato parte attiva nei processi economici che si sviluppavano nella città, anche lui uomo di potere. Sotterraneamente, il Sostituto cercava, scavava, frugava, per alzare sempre più il tiro. I bene informati insinuavano che doveva rifarsi di qualche mortificazione subita.

Schina fu comunque avvertito e da quel momento scomparve. Destinatario di un ordine di custodia cautelare, aveva preferito la latitanza al carcere. Era accusato di aver preso una tangente di 50 milioni dalla Società N. La prova: l'annotazione di Di Giorgio ritrovata durante la perquisizione.

Quasi contemporaneamente venivano arrestati Di Giorgio, titolare della Società, Misuri, architetto della commissione tecnico urbanistica, e i due esponenti del partito di Brandi. L'accusa di corruzione si basava sulle annotazioni di Di Giorgio.

Ormai la situazione era precipitata. Parlare di reazioni, di denunce, di azioni orchestrate, era al limite del ridicolo. Chi avrebbe più ascoltato le lagnanze di chi, in qualche modo – non importava come – aveva avuto a che fare con la questione N.? Chi avrebbe dato credito alle dichiarazioni di estraneità degli indagati?

Le ultime resistenze erano ormai vinte, travolte dagli avvenimenti incalzanti di quei giorni. L'idea dell'arresto si impadronì di Brandi e giorno dopo giorno divenne ossessiva, invase interamente le sue giornate, conquistò i suoi pensieri. “Non c'è più scampo, ormai la caccia è spietata e prima o poi toccherà ad ognuno di noi, è solo questione di tempo.”

“Vorrei nascondermi in una stanza blindata ed uscirne solo quando la vicenda si sarà chiarita” gli aveva confessato un amico coinvolto nella vicenda.

Ogni tentativo di evadere dalla oppressione della quotidianità era destinato al fallimento. Talvolta cercava di riappropriarsi della normalità, di mettersi alle spalle la soc. N. - “cosa ho da temere, cosa possono imputarmi, perché dovrei essere spaventato e timoroso?” – e provava a vivere come sempre aveva vissuto.

Due giorni dopo gli arresti, in una giornata di sole, accompagnato da una sua amica si era recato in riva al mare, in una zona che frequentava da giovane con il padre. Una scogliera in cui gli odori antichi resistevano all'assalto delle centrali termoelettriche e dove da bambino con una rudimentale lenza aveva preso in modo del tutto casuale il pesce più grande mai pescato nella sua vita. Passeggiava e pensava che in altro momento non avrebbe certo rinunciato al tentativo di sedurre la ragazza che era con lui. Ma fu un pensiero fugace perché continuò a parlare della N., a raccontare la sua storia o meglio “la storia”. “La sessualità si cancella dinanzi ad eventi che ti travolgono. La virilità ha bisogno di concentrazione” pensò, “persino questo mi hanno tolto.”

Le uniche letture che riusciva a portare a conclusione riguardavano gli avvenimenti di tangentopoli. Ma quanto altro impegnasse la sua attenzione, gli risultava insopportabile. Dopo poche pagine abbandonava per deficit di concentrazione.

Nei colloqui con gli amici lo spazio veniva interamente occupato dalle vicende di quei giorni e i discorsi più impegnativi, quelli che implicavano giudizi, valutazioni, che entravano nel merito dell'operato della magistratura avvenivano in un clima che in condizioni diverse avrebbe suscitato ironia: con il televisore acceso o con la musica di sottofondo. "Ci sono strumenti che captano la vibrazione dei vetri e decodificano. Potremmo essere spiati."

Sentirsi spiato, seguito in ogni momento. Sembrava che una enorme macchina si fosse messa in movimento per preparare l'ora X, il momento dell'arresto e in questa attesa si consumava l'esistenza, trascorrevano i giorni, si esprimevano i turbamenti e le inquietudini.

Il carcere, l'isolamento, le celle con le grate e le porte di metallo chiuse dall'esterno, la perdita di ogni contatto e ancora la vergogna, lo smarrimento, l'estraneità. Ecco: l'estraneità. La percezione di essere improvvisamente diverso, osservato, senza più alcuna familiarità, senza storia e memoria, un corpo estraneo nella sua città.

L'architetto Eugenio Misuri si trovava nel suo studio con dei clienti quando dalla finestra vide passare l'ispettore Modica. Ebbe un sussulto e la tensione crebbe quando, seguendolo con lo sguardo, lo vide entrare nel portone di accesso. Il campanello suonò e la segretaria andò ad aprire.

"C'è l'ispettore Modica che desidera parlare con lei."

"Cosa vuole?"

"Non me l'ha detto, ha detto solo che desidera parlarle, ma che non ha fretta."

L'architetto si affacciò nella sala d'attesa. "Buonasera ispettore. Mi dica...".

Gli si rivolse con aria apparentemente tranquilla, ma dentro di lui si agitavano sentimenti di paura, di apprensione. La vicenda gli creava una grande ansietà, soprattutto a ridosso dell'arresto di Di Giorgio e della svolta che i fatti avevano repentinamente conosciuto.

Aveva avuto una partecipazione attiva, essendo stato collaboratore del progetto ed avendo avuto rapporti diretti e frequenti con il titolare della Società. Aveva inoltre venduto un piccolo locale nel complesso interessato all'intervento ed aveva ricevuto un compenso professionale per l'attività svolta – i 12 milioni annota-

ti da Di Giorgio. Era anche membro della commissione urbanistica ed aveva quindi contribuito alla discussione ed ai pareri espressi.

“Faccia, faccia, non si preoccupi per me. Posso aspettare. Debbo solo parlare un momento con lei. Ma non si preoccupi attendo che finisca.”

Malgrado la cordialità dell'ispettore, l'architetto non si sentiva tranquillo. Era già stato interrogato dal Sostituto procuratore, aveva fornito risposte a suo avviso fondate, ma non riusciva a controllare la propria inquietudine.

“Cosa vorrà? Perché è venuto qui nello studio?” continuava a chiedersi mentre fingeva di seguire i problemi che gli venivano sottoposti dai suoi clienti. “Certo, certo” ripeteva meccanicamente ad ogni questione. Ma aveva solo fretta di licenziare quella gente ormai estranea ai suoi interessi. E poi gli altri clienti in attesa. Cosa volevano ancora? Come potevano pretendere che li ascoltasse mentre nell'altra stanza lo attendeva l'ispettore?

Quando lo studio fu deserto l'architetto lo fece entrare.

“Mi dica ispettore.”

“Scusi l'ora, architetto, ma dobbiamo farle alcune domande, se ci può seguire un attimino da noi in Procura, dobbiamo soltanto completare un verbale, ma guardi che è questione di poco.”

Misuri non sapeva ancora della fuga di Schina, della visita in Consiglio comunale dei carabinieri. Anzi, aveva intenzione di andare a sentire il dibattito che si preannunciava effervescente. Tra quelli che lo incuriosivano di più c'era l'intervento di Schina. Aveva sì notizie precise dell'arresto di Di Giorgio, ma la questione gli sembrava circoscritta all'imprenditore. E pensava di recarsi, finito il lavoro in studio, a curiosare, benché avvertisse una grande stanchezza per una giornata convulsa – era stato a Roma l'intera giornata, poi nello studio ed aveva avuto anche problemi in famiglia. La visita dell'ispettore gli rovinò il programma.

L'architetto aveva un montgomery appeso in corridoio e chiese se poteva prenderlo. Una richiesta assurda e ridicola, lo capì subito, non aveva certo bisogno di permessi, ma era già entrato in una condizione di subalternità.

“Ma no, non c'è bisogno, torniamo subito.”

Mentre apriva la porta, ebbe improvvisamente la sensazione che non sarebbe ritornato. Cominciò a pensare che una convocazione negli uffici della Procura alle sette di sera era assolutamente irragionevole o per lo meno molto strana, che tutta la procedura di convocazione era anomala, al di fuori di ogni correttezza procedurale.

Faceva freddo. L'architetto con le mani in tasca, stretto in una giacca beige, pantaloni di flanella, cravatta, seguiva l'ispettore che gli camminava un po' avanti e sembrava quasi volersi giustificare. “Mi scusi per l'ora, vedo che lei lavora, vedo che è molto impegnato e io forse ho interrotto la sua attività. Il nostro è un lavoro ingrato.”

Andavano a piedi verso la Procura. “Vede, ci fanno anche fare gli straordi-

nari e neppure ce li pagano sempre” continuava l’ispettore.

Misuri sentiva crescere lo stato di tensione, il respiro più affannoso, i battiti accelerati. Ognuno somatizza in vari modi questi stati di ansia. Egli avvertiva un buco nello stomaco. Un buco, un crampo, come quando aveva fatto esami impegnativi. Cominciava a entrare in una fase acuta, avvertiva veramente il pericolo. Diceva a sé stesso: “scusa un attimo, sette e mezzo di sera, questo che ti viene a chiamare per portarti su, dove non c’è nessuno, non c’è il giudice, non c’è niente, non c’è notifica, non ha un atto in mano, non ha una lettera, niente. Qui c’è qualcosa proprio che non quadra.”

Lo seguiva per inerzia. Ormai era subentrata in lui una sorta di passiva rassegnazione. Chiedere spiegazioni sarebbe stato un suo sacrosanto diritto. Ed anche opporsi o chiedere che gli mostrasse un mandato. Ma aveva perso qualsiasi capacità di reazione. Lo seguiva, ascoltando le parole rassicuranti che gli giungevano come da lontano.

“Non si preoccupi, architetto, faremo prestissimo, solo poche formalità.”

Il freddo era intenso. Ma perché non aveva preso il montgomery? Si stringeva nella giacca, con le mani in tasca. Qualcuno – tra i bene informati – gli aveva detto quella stessa mattina che sarebbe arrivato l’avviso di garanzia, a lui e alla commissione tecnico urbanistica di cui faceva parte, e quest’idea lo aveva perseguitato per l’intera giornata.

Mentre lui lo seguiva, l’ispettore camminava abbastanza spedito e parlava, parlava in continuazione. “Beh, sa, abbiamo il lavoro nostro, dobbiamo lavorare, anche io non ho orari.”

Pensava che sarebbero entrati nel portone della Procura e che quindi avrebbero girato a sinistra sul marciapiede. Invece l’ispettore disse: “No, guardi, dobbiamo andare un po’ più avanti, lì a destra. Ancora due passi e siamo arrivati. Dove è venuto l’altra volta, dove abbiamo il posto di polizia giudiziaria.”

In quel momento capì lucidamente qual era la sua situazione: “ci siamo, a casa non ci torno, questo stasera mi arresta.”

Entrarono nel portone. L’ispettore saliva le scale davanti all’architetto. Sulle pareti c’era un gres rosso, da mattatoio. Un rivestimento con mattoncini rossi, una luce fioca, debolissima, due pianerottoli. Entrarono in un appartamento che Misuri già conosceva e di cui ricordava perfettamente lo squallore estremo dell’ambiente e delle suppellettili. Appena entrati ci si imbatteva in una stanzetta, poi un salottino di attesa, alla sinistra un corridoio su cui si aprivano due o tre stanze e alla destra il posto di guardia, con un’altra stanza. Bisognava percorrere questo corridoio, quattro o cinque metri, completamente buio. Porte a destra e a sinistra che conducevano nell’ultima stanza. Non c’era nessuno, silenzio assoluto, sulle pareti bianche e sporche erano appesi i soliti calendari, stampe da quattro soldi, come poi se le sarebbe sempre ricordate.

Sul tavolo di una angusta stanza d’attesa, qualche giornale buttato lì a in-

giallire. La Polizia Informa, Gente, un vecchio numero di Panorama. Infine la stanza in cui fu introdotto dall'ispettore e dove riconobbe un giovane agente della pubblica sicurezza, anch'egli impegnato nell'indagine.

L'architetto pensò a un film di Roman Polansky con Gerard Depardieu, che aveva visto poco tempo prima e che si svolge interamente in una stanza. Un uomo arrestato per un presunto delitto. In questa stanza piove, passeggiano tranquilli scarafaggi, i poliziotti entrano ed escono. Non riusciva a liberarsi da quelle immagini.

La stanza era piccola, due scrivanie, strette, una di fronte all'altra, con due sedie, una piccola libreria in fondo, dietro a questa scrivania un computer vecchissimo modello, un'altrettanto vecchia stampante. Soltanto una lucetta sul tavolo, accesa: un lume da tavolo. Nella penombra l'ispettore lo seguiva, dopo avergli ceduto il passo con intenzione.

“Ciao, Angelo” disse timidamente l'architetto all'agente.

Quel viso conosciuto lo aveva in parte tranquillizzato.

Ma l'agente mantenne un tono severo, distaccato. “Ciao, siediti, siediti, che ti dobbiamo fare un po' di domande.”

Sedette davanti alla sua scrivania, lui si girò verso il computer e lo guardò in silenzio.

Lo fissava con tenerezza. Accennava un melanconico, accattivante sorriso. Sono Eugenio” sembrava voler dire. “Noi ci conosciamo bene, tu lo sai che io non ho fatto nulla di male.”

L'ispettore si portò alle sue spalle, si era tolto il soprabito ed era rimasto in giacca. Quando l'architetto lo guardò, girando il capo dalla sua parte, quello si aprì la giacca, come a mettere le mani in tasca ma in realtà per scoprire su un lato la pistola e sull'altro le manette.

“Finalmente” si limitò a dire con aria di sfida. Lo guardò, gli andò vicino a neppure cinquanta centimetri, allungò l'indice verso di lui: “Finalmente ti abbiamo fregato.”

Lo fissò negli occhi: “Finalmente ti abbiamo incastrato, ci siamo riusciti. Tieni, queste sono per te.”

Si tolse le manette e le sbatté sul tavolo. Misuri si sentì gelare. Avvertiva un forte tremore alle labbra e la bocca secca, una totale assenza di salivazione. Si sentì mancare. Non riusciva a dire una parola. Crampi sempre più forti e tremore alle labbra e insieme un affanno che gli scuoteva il petto. Quando tentò di dire qualcosa, balbettando, l'ispettore non gli consentì di continuare. Cominciò ad incalzarlo.

“Ti abbiamo fregato, lo sappiamo che razza di farabutto sei, sei il tecnico più corrotto del Comune, tanto lo sappiamo che prendi i soldi da tutte le parti, tanto sappiamo tutto, a chi ubbidisci..... sei un farabutto, sei uno che manipola i progetti, si fa approvare quello che gli pare. Tanto lo sappiamo, abbiamo preso informazioni su di te. Neanche puoi immaginare quello che sappiamo su di te. Sappia-

mo tutto: da chi prendi i soldi, a chi fai i favori, e tutti i tuoi imbrogli, quello schifo di intralazzo che fai dentro al Comune, le schifezze dei progetti che fai. Tanto lo sappiamo, non vali niente professionalmente, sappiamo tutto. Sappiamo esattamente tutto. Vedi questo?” e c'erano le manette lì sempre sul tavolo. “Vedi questo?”

Tirò fuori l'ordine di custodia cautelare.

“Guarda, questi sono tutti quelli che abbiamo arrestato questa sera. E adesso ne andiamo ad arrestare altri venti. Tutti amici tuoi. Tutti gli amici tuoi e l'amico che tu sai, e il tuo amico che tu sai.”

“Chi è il mio amico?”

“Lo sai, lo sai benissimo, stronzo. Allora? O collabori adesso e ci dici tutto quello che sai dei tuoi amici, tutto, dico tutto quello che sai, oppure dentro ci rimani tre mesi. Vedi che c'è scritto? Novanta giorni. Adesso ti ci portiamo immediatamente così vedrai che cosa è il carcere.”

Quello che soprattutto lo feriva non era il modo in cui l'ispettore lo incalzava, minacciava, offendeva, perché ad un certo punto quasi non lo ascoltava più. No, la sensazione più forte era quella di essere solo. Non era più nessuno, più niente. Era annientato e sentiva di aver perso tutto.

“Questa sera ne andiamo ad arrestare altri 20, compresi tutti i tuoi amici e il tuo amico” gli urlava in faccia, andandogli quasi addosso, e poi girando per la stanza, avanti e indietro, e ripetendo sempre: “Dimmi chi sono. Allora, ti decidi a fare i nomi?” E ogni volta che Misuri balbettava timidamente che non capiva di cosa si stesse parlando, e che fosse più preciso, che non sapeva cosa dovesse dire, con sempre più veemenza sbraitava: “Allora ricominciamo, allora non hai capito, allora, non hai capito niente.”

A un certo punto ebbe timore che gli mettesse le mani addosso. Non lo fece, ma il tono dell'ispettore era dei peggiori e le sue espressioni violente scendevano sempre più al livello dell'insulto personale.

“Non capisci niente, non sei capace a fare niente, sei un figlio di mignotta, sei un farabutto, sei uno che ruba. Non vali niente sotto ogni punto di vista.” E ripeteva di continuo: “Stasera li arrestiamo tutti, i tuoi amici. Sei uno stronzo non capisci che è inutile che cerchi di coprirli. Se tu ti vuoi salvare il culo fai i nomi. E' soltanto nel tuo interesse, parliamo con il Pubblico ministero, vediamo di farti uscire subito, ma tu ci devi fare i nomi.”

“Ma io non so niente, niente, ve lo giuro.”

“No, non c'è niente da fare, proprio non capisci, non capisci, sei un vero stronzo.”

Dopo cinque ore, verso le 11, l'agente intervenne: “Su, fallo calmare un attimo, guarda in che stato sta. Calmati, Eugenio, calmati. Senti” disse all'ispettore “perché non vai un po' fuori e fai parlare me con lui? Ci penso io, ci parlo io con l'architetto. Siamo vecchi amici.”

Misuri si sentì rinfrancato; per un attimo ebbe l'impressione che avessero capito e volessero allentare la tensione.

Neppure per un istante pensò che si stavano commettendo abusi, che, essendo in possesso di un ordine di custodia cautelare, non potevano trattenerlo senza avvocato, che non potevano cercare di estorcergli confessioni – vere o false che differenza faceva? —, che non potevano tenerlo lì.

Dalle sei e mezza fino a mezzanotte fu tenuto in quella stanza. Vide il suo avvocato a mezzanotte e mezza nel parlatorio del carcere. E per più di cinque ore le stesse domande, le medesime aggressioni verbali. Senza verbalizzare nulla.

Avevano perfettamente capito di trovarsi in presenza di una persona psicologicamente debole, incapace di reggere a una pressione così incalzante.

Pensò anche di consegnarsi interamente a loro per uscire da quella opprimente condizione. Ma forse la insistenza e l'aggressione erano eccessive e egli non riusciva neppure a mettere ordine nelle idee ed inventare qualcosa che fosse pur vagamente credibile, qualcosa che li assecurasse. Avrebbe ceduto volentieri alle minacce o alle lusinghe, ma non coordinava, non metteva a fuoco. Lo avevano spaventato troppo. Un errore di calcolo. Forse abituati a trovarsi di fronte a delinquenti abituali, a gente dura, non avevano sufficientemente valutato l'effetto di un impatto così violento.

"Cosa posso dire, inventare? In che modo posso dare loro soddisfazione ed uscire di qui?" Ma la sua mente non partoriva nulla. Era bloccato.

Una volta uscito l'ispettore, Misuri cominciò a parlare con l'agente che manteneva un tono untuoso ma severo.

"Io ti sono amico, ma tu devi essere sincero con me, devi aprirti, capire che non puoi continuare così, che stai danneggiando la tua posizione. Io voglio aiutarti, ma tu devi aiutare me."

Lentamente si calmava, il respiro ritornava normale, lo stato di tremore si affievoliva, insieme all'ansia.

Stava seduto. Le mani poggiate prima sulla scrivania, poi congiunte in gesto di supplica. Si era chiuso nelle spalle, tenendo le braccia strette intorno al corpo, anche perché cominciava a sentire di nuovo freddo.

Nella sua vita aveva avuto un'altra sensazione simile a quella. Quando si era svegliato in ospedale dopo un incidente d'auto. Si era trovato davanti la moglie.

"Mio padre è morto, è vero?" le aveva chiesto.

Una sensazione simile a questa. Sentirsi perduto, una sorta di black out, la realtà rarefatta, impredicabile, estranea. Non avere più la figura paterna, non sentirne più la presenza, la protezione. Ed anche lì, in quella stanza, non aveva nessuno. Era solo, in un abbandono totale.

Non riusciva neppure a pensare alla madre, alla sua compagna, agli amici. Non pensava più a nulla, come se fuori di quella stanza il mondo fosse scomparso. Era solo capace di ripetere a sé stesso: "Sono finito, sono finito. Tutta la mia vita è

finita qui, questa sera.”

Il lento recupero che seguì l’uscita dell’ispettore gli aveva restituito la corporeità. Riprese ad avvertire le reazioni del suo fisico, le somatizzazioni, come le chiamava. I crampi e il freddo. Un freddo intenso, non motivato dalla temperatura dell’ambiente, e i maledetti crampi.

“Sta’ tranquillo” riprese l’agente “noi sappiamo che tu hai un ruolo marginale, anche se l’ispettore ti ha fatto una sparata così violenta. Non c’entri niente, lo sappiamo bene, però a me dispiace che tu non vuoi collaborare. Dovresti dire solo qualche nome, nient’altro. Solo qualche nome e quello del tuo amico in particolare. Che vuoi che gli importi al Sostituto di te? Sei un pesce piccolo, forse una vittima. A lui interessano il Sindaco, l’assessore. Insomma a lui interessano i politici.”

Fu in quel momento che Misuri sentì crescere in sé un coraggio insospettato. Da un eccesso all’altro. Dal terrore alla reazione incontrollata. Aveva davanti a sé un nemico. Peggioro del precedente perché usava le armi più subdole, voleva irretirlo, costringerlo a mentire facendo leva sui sentimenti, sulle complicità.

“Ho capito, sei peggio dell’ispettore. Sei anche tu uno stronzo come il tuo amico. Ma che cosa vuoi sapere da me? Mi fai l’amico solo per fregarmi meglio. Io non so niente e lo dico a te che mi fai l’ipocrita come l’ho detto a lui che fa il bastardo, mi incalza e mi offende.”

“Ma no, guarda, non te lo sto dicendo con ipocrisia, sono veramente convinto, ti conosco, so chi sei, insomma, io lo so che sei una brava persona, che fai il tuo lavoro. Forse sei caduto in un giro di mascalzoni che ti hanno messo in mezzo e ti hanno usato. Soprattutto i tuoi compagni politici. Ti hanno usato. Allora, adesso, siccome loro ti hanno usato e se ne stanno fregando, tanto vale che vuoti il sacco. Intanto andiamo ad arrestare anche loro, sta’ tranquillo. Se tu parli, il Pubblico ministero vede la tua disponibilità e ti fa uscire subito. Se invece ti ostini a nascondere quello che noi sappiamo, noi li arrestiamo ugualmente, e tu resterai dentro. Ed è vero che questa sera li andiamo ad arrestare, dieci o venti, mi sembra che ci sono 20 ordini di custodia cautelare firmati. Sei stupido, sei veramente stupido. Basta niente per metterti in una condizione diversa. Basta che tu dica che le cose sono andate in un certo modo.”

Misuri si fermò un attimo a riflettere, pensò di dirgli una cosa qualsiasi.

Si disse: “che ne so? Potrei provare.” La tentazione era forte. Oscillava tra il desiderio di uscire subito da quella situazione con una azione di cui provava vergogna e l’affermazione della sua dignità. Una dura prova.

“Senti” gli disse “potrei dirti tutto e potrei dirti niente.”

“Come, che significa?”

“Che vuoi che ti dica, quello che tu vuoi sentire? dimmi tu allora, suggeriscimi.”

“Mi stai prendendo in giro?”

“No, perché tu mi devi dire che cosa vuoi, che cosa c’è. Io ti ho detto quello che so, mi credi o non mi credi. Tutto quello che so. Non c’è altro. Non ci sono cose strane, non ci sono irregolarità, non ci sono corrotti. Non posso inventarmi quello che volete voi. Sarei tentato di farlo, ma non ci riesco. Non riesco neppure a inventarlo. Ci ho provato, credimi. Mi sono ripetuto durante tutte queste ore: gli dico qualche cosa. Basta che la facciano finita. Ma non ci riesco. Mi volete portare dentro. Fatelo, ma io quello che so che ve l’ho detto, quello che so è tutto questo.”

Si sorprendevo lui stesso del repentino passaggio dalla totale sottomissione, dal terrore, alla reazione.

E il poliziotto: “Va bene, allora ti dobbiamo portare dentro. Ti dobbiamo accompagnare in carcere. Guarda non ti metto le manette perché sei tu. Però lo dovrei fare.”

Chiamò l’ispettore: “Bisogna andare a prendere la macchina.”

“No, guarda che sta qui sotto.”

“Allora vado io.”

Quando l’agente arrivò con la macchina, Misuri doveva uscire sulla strada. Esitò, paralizzato da una angoscia irrefrenabile. Stava rannicchiato per ripararsi dal freddo e da possibili occhi indiscreti, anche se improbabili, data l’ora. Si era superata la mezzanotte e la strada per quanto centrale non poteva che essere deserta.

Domandò con disarmante ingenuità: “Posso passare un momento da casa? mia madre, debbo tranquillizzarla. Solo un momento. E’ una donna anziana...”

“No, no” risposero all’unisono “non andiamo in albergo. Dobbiamo portarti in carcere anche perché questa sera vedrai che non sarai solo, ne portano tanti altri, stasera.”

“Guarda, non t’azzardare a fare qualche mattata eh? Perché qui stasera succede il far west” lo minacciò l’ispettore.

“Ma dove vuole che vada?” rispose ormai sufficientemente calmo.

Mentre apriva la portiera della vettura, una Uno bianca malridotta, dall’altra parte della strada, sul marciapiede opposto, passava una persona, una anziana signora.

Il suo sguardo si incrociò con quello della donna, per un attimo. Un solo attimo, sufficiente però a fargli rendere conto della nuova dimensione in cui era improvvisamente entrato. Si sentì come un volgare ladro. Tentò di nascondersi, di non farsi vedere. Sentì che ormai era entrato nella condizione di chi si sente addosso lo sporco di una colpa grave. Lo sguardo di quella vecchia signora lo aveva sentito penetrante, si era sentito messo a nudo con le sue colpe, le sue debolezze, le sue responsabilità – anche quella della morte del padre, era lui che quel giorno guidava la macchina.

Salì sulla Uno bianca con l’ispettore al suo fianco e l’agente alla guida. Dopo un paio di chilometri l’ispettore disse: “Ferma un po’.”

Si fermarono in una via buia, solitaria.

“Hai capito dove stiamo andando? Vuoi proprio continuare con questo atteggiamento? Sei uno scemo, vedi quanto sei scemo: per difenderli, ti ostini. Dimmi i particolari, tu li sai. Non t’hanno mai fatto pressione, non hai mai saputo di questi soldi, non sai chi ha preso questi soldi? Qui hanno preso bei soldini, gli amici tuoi. Lo sai? Hanno preso i soldi. E tu gli stai coprendo il culo, te ne rendi conto? Sei pure stupido. Basta una cosa che tu ci dici, basta una cosa, è impossibile che tu non sappia una cosa. Sappiamo le tue amicizie, sappiamo tutto. Sappiamo dei tuoi rapporti dentro il partito e in particolare col tuo, amico l’ex Sindaco. Dicci una cosa, una sola.”

Avevano bisogno di lui per arrestare l’ex Sindaco. Questo era il vero obiettivo, la ragione di tanta insistenza.

Si fermarono due volte, prima lungo quella strada e poi davanti al portone del carcere. Lì sostarono a lungo. L’aspetto del grande edificio, con le luci violente dei fari che illuminavano il piazzale, il cancello d’ingresso guardato a vista dagli agenti di custodia formavano una immagine surreale, spettrale.

Davanti al portone del carcere spensero il motore della macchina.

“Guarda, è la tua ultima possibilità. Dopo di che, superata la porta del carcere, per noi è finito tutto. Puoi urlare, sbatterti per terra, strapparti i capelli, sarà quello che sarà, nessuno ti darà più retta. Stai tre mesi qui dentro. Sta’ attento, che ti mettono in qualche cella con gli extracomunitari... sta’ attento perché qui dentro c’è di tutto. C’è di tutto, proprio così, e aspettati di tutto, ti può succedere di tutto. Tu non sai che ti aspetta lì dentro, non puoi nemmeno immaginarlo.”

Misuri era terrorizzato. Continuava a supplicare di crederlo, che lui aveva detto tutto quello che sapeva e poteva. Che non sapeva niente, che quello che aveva fatto stava tutto scritto agli atti, che aveva fatto un progetto, che era stato pagato per questo, che i suoi rapporti con il partito erano stati rapporti tranquilli, onesti, che aveva lavorato nel partito, che aveva delle idee politiche, ma che tutto finiva lì. Il vetro della macchina si era appannato, fuori faceva sempre più freddo.

L’agente si girò verso di lui che ormai non parlava più, stava col capo reclinato in avanti, si guardava le ginocchia, rannicchiato come in posizione fetale.

“Va beh, dai, facciamola finita, entriamo.”

Entrarono nel piazzale. Misuri non tremava più, la paura sembrava scomparsa.

Eppure d’improvviso lo assalì la manifestazione più classica della paura, il pianto.

Un pianto incontrollabile, di paura, di rabbia, di disperazione. Nel pianto si sentiva forte, aveva ormai superato ogni forma di tortura psicologica. La sua posizione si era definita. L’incertezza delle ore precedenti era superata. Non sentiva più niente.

L’agente gli rimase accanto. Camminarono a lungo nel cortile, mentre

l'ispettore si era recato a casa del Sostituto procuratore e parlarono.

L'agente si scusò: "E' il nostro mestiere, devi capire."

Continuava a piangere e a implorare di non farlo entrare, che non era giusto, che era innocente.

Infine varcarono la fatidica soglia. Entrarono nel parlatorio.

L'ambiente era completamente cambiato. Tanta luce, luce sparata, da supermercato - da macelleria - pensò ancora Misuri. Questa luce non concentrata, diffusa ma proiettata sulle pareti, sui tavoli, rifletteva sulla fòrmica, sulle pareti bianche, dappertutto. Era un vano 7 per 5, una stanza davvero grande. Un tavolo lungo, niente alle pareti. Soltanto luci, pareti bianche e un tavolo con sedie. Tavolo grigio con fòrmica, sedie molto scarne sempre di fòrmica, una vecchia macchina da scrivere col carrello manuale, una Olivetti azzurra vecchissima. La stanza era senza termosifoni, senza riscaldamento, pareti bianche, tutto bianco intorno.

Lì aspettarono. Sarà stata la una e mezza. All'una e mezza un tremendo mal di testa.

Quasi contemporaneamente giunsero il Sostituto procuratore e l'avvocato che Misuri aveva nominato. Appena vide l'avvocato - un vecchio amico di scuola - scoppiò nuovamente a piangere. Piangeva ed urlava: "Non c'entro niente, diglielo tu, diglielo tu, io non c'entro niente, ma perché se la prendono con me, ma che c'entro io? Diglielo a questi, ma di che mi accusano?" perché in verità, come avrebbe raccontato poi, ancora non aveva capito di che cosa lo si accusasse. Né l'avvocato poté essergli utile, non sapendo nulla della vicenda né della posizione del suo assistito.

"Ora sentiremo" fu l'unica cosa che poté dire.

Attesero che si calmasse. L'avvocato continuava a ripetere: "Calmati, calmati. Così non risolti niente." Poi lo prese per le spalle e lo scosse con forza "Devi smetterla, hai capito?"

Aveva ripreso a tremare, diceva tra le labbra: "Va bene, va bene, va bene, mi calmo, mi calmo" come se parlasse tra sé e sé.

Il Sostituto era rimasto impassibile. Queste scene evidentemente le considerava scontate e avviliti. Erano le due quando cominciò ad interrogarlo. L'ispettore batteva a macchina il verbale.

"Allora lei cosa sa?" esordì. "Sono stati dati dei soldi e a noi interessa particolarmente la corruzione. Le questioni amministrative, il progetto, il piano di recupero, il lavoro delle commissioni e di quella di cui lei faceva parte, vedremo in seguito. I soldi. Mi dica dei soldi. Chi li ha dati, chi li ha presi. Insomma tutto. Intanto lei ha preso 12 milioni. Perché le sono stati dati?"

"Ma ho preso 12 milioni perché ho fatto il progetto, ho fatto una fattura, è un acconto, perché questa è una parcella ben più sostanziosa, è una parcella di 70, 80 milioni, non di 12 milioni."

"Va bene, questo è marginale. I soldi. Allora lei ha preso questi 12 milioni

con una regolare fattura. E' questo che sostiene?"

"Ho fatto questo progetto insieme all'ingegnere Di Giorgio."

"Ma poi in commissione... Lei faceva parte della commissione che esaminò il progetto. Quindi esaminò sé stesso. Le sembra normale?"

"Sì, poi in commissione abbiamo discusso. Fu la commissione a chiedermi di illustrare il progetto. E' stata una discussione. Di quella discussione nella commissione è stato fatto un verbale. Io mi sono limitato a illustrare il progetto. Poi che sia stata fatta una votazione, che l'impiegata abbia riferito di una votazione, io questo non lo so, perché noi, ed è la verità, i verbali della commissione urbanistica li leggevamo dopo tre, quattro mesi. La segretaria li preparava e ce li dava tutti insieme dopo tre o quattro mesi. Io non so. Se avessi saputo le avrei detto ferma, se mi hai messo presente hai sbagliato, perché io mi sono limitato a illustrare il progetto, quindi ho partecipato in qualità di relatore."

Dopo circa dieci minuti, il Sostituto si alzò : "Va bene, per oggi può bastare."

Erano ormai le tre del mattino. Nella stanza c'era un agente di custodia, uno grassoccio, con i baffoni tipo messicano, paffuto, scomposto in quella divisa che gli stava malissimo, un po' goffa.

Il Sostituto si rivolse a lui: "Va bene, portatelo dentro, avrà tutto il tempo per riflettere, l'architetto. E' vero architetto?"

Misuri capì che non c'era niente da fare e tentò l'ultima carta chiedendogli di farlo stare in infermeria.

"E perché?" rispose il Sostituto.

"Perché soffro di claustrofobia. Guardi che soffro di asma, soffro di asma e di claustrofobia. Dentro una cella non ci posso stare." La sua voce tremava. Più che una richiesta era una preghiera, una supplica, una estrema umiliazione. "Guardi che io dentro la cella non ci posso entrare, non ci posso entrare, mi faccia stare in infermeria, la prego. Almeno il primo giorno, il secondo giorno, mi faccia stare in infermeria, poi può darsi che mi abituo, mi ambiente..."

"Lei architetto non collabora, finge di non sapere. E per giunta mi chiede anche un premio? Io so che la sua posizione è marginale, però a me servono i nomi. Soltanto i nomi." Poi rivolto all'agente: "In isolamento, prego."

L'agente di custodia lo prese sotto braccio e lo condusse per un corridoio lunghissimo. Arrivarono in fondo, in una stanzetta piccolissima.

"Adesso devi spogliarti" gli disse l'agente.

"Perché mi dà del tu?" pensò per un attimo.

Faceva freddo, sempre più freddo. Si dovette spogliare interamente davanti a lui. Appoggiò gli oggetti, le calze, le mutande, su una sedia, nella stanzetta semibuia, piccola, circa tre per tre, non riscaldata, senza finestra, con una porta con spioncino. Dovette assolvere a una specie di rito – la procedura: via i lacci dalle scarpe, la catenina e quant'altro considerato pericoloso. Chiese di poter tenere

l'orologio perché aveva il terrore del tempo. E sorprendentemente acconsentirono. Un prezioso compagno di viaggio. Rammentava un bel libro di Nicolò Amato, *L'ultima lambada*, un romanzo incentrato sulla storia della carcerazione di un ragazzo, in cui si parla proprio della cognizione che del tempo hanno i detenuti. L'aveva letto due volte perché coinvolto emotivamente dalla descrizione del modo in cui i detenuti vivono lo scorrere delle ore, la dimensione temporale. E' la dimensione del tempo che alla fine ha il sopravvento. E' il tempo che ti prende, perché, non te ne accorgi, ma il tempo si ferma. All'esterno sei tu a governare il tempo. In carcere invece è il tempo che governa te, perché tu non puoi far niente per modificarlo, perché scorre sempre nello stesso modo. Mentre fuori tu lo modifichi, alzandoti, muovendoti, facendo delle cose, e cioè bene o male sei tu che plasmi il tempo, dentro una cella è esattamente il contrario. Avrebbe poi raccontato che pensava a tutto ciò mentre si spogliava, rifletteva a cosa lo aspettava una volta entrato in cella e ripensava al libro e a quanto il problema del tempo fosse importante. Poterlo già scandire, sezionare in ore, attraverso l'orologio, era un sollievo.

Dovette denudarsi interamente davanti all'agente di custodia. Non solo, dovette anche assumere posizioni che consentissero di accertare che nulla fosse nascosto, in nessun pertugio. Abbassarsi nudo sulle ginocchia, chinarsi perché anche nudo potresti nascondere qualcosa.

“Guardi che io non c'entro niente” sentì il bisogno di dire a quell'omone con i baffi che lo seguiva in ogni movimento. “Non c'entro proprio niente, non so proprio perché sto qui” continuò a dire malgrado l'impassibilità e la imperturbabilità dell'altro.

Capiva di essere entrato nella fase in cui il carcerato – l'aveva visto in tanti film – avverte la necessità di dire a tutti, a chiunque incontri, a quello che gli porta il vitto, a quello che pulisce le celle, agli agenti di custodia che si avvicendano, sempre la stessa cosa: la rivendicazione della propria innocenza che diventa maniacale, ossessiva, morbosa.

“Abbassati, abbassati bene” gli disse in risposta l'agente, quando lo vide nudo.

Dopo essersi spogliato e liberato di tutto ciò che il regolamento vietava, si rivestì.

Si sentiva violato. Accelerò tutti i movimenti per togliersi al più presto dall'imbarazzo. “Uno potrebbe anche non essere in ordine” pensò “avere, che so? la biancheria intima sporca, un calzino bucato.”

Gli venne in mente un altro film che lo aveva colpito. Una scena di *Schindler's list*, quella della doccia, degli ebrei che ammassati attendono che esca il gas e invece scende acqua, purificatrice. Tutti quei nudi che vengono purificati dall'acqua che sgorga abbondante sui loro corpi.

Provò una sensazione analoga. La nudità come purificazione. Forse aveva un carattere simbolico, non si trattava solo di ragioni di sicurezza, di prevenzione,

ma di rituali magici.

Infine sulle braccia gli misero una coperta e un lenzuolo e gli fecero attraversare altri locali, corridoi, scale.

I detenuti dormivano nelle celle che davano sui corridoi, anche gli spioncini erano chiusi. Il buio pesto era rotto da una luce azzurrognola sulle pareti. Il braccio dell'isolamento era staccato dal corpo del carcere. Dieci o quindici celle. Mentre camminava, davanti agli agenti, senza i lacci alle scarpe, tentò due richieste: "Lasciatemi la cravatta. E' un ricordo importante per me, e poi lo spioncino, non può rimanere aperto almeno per questa notte? Io soffro di claustrofobia."

"E che ti vogliamo domani trovare impiccato alle grate della cella?" fu la risposta.

"Tu mica ci scherzi tanto, eh? tu saresti pure capace."

Una cravatta gialla a pallini neri che non avrebbe più messo per il resto dei suoi giorni, ma che avrebbe gelosamente custodito nell'armadio.

"E lo spioncino?"

"Ma credi di essere entrato in albergo? In carcere ci sono regole e noi non possiamo non applicarle."

Intanto erano giunti dinanzi alla cella. Misuri si irrigidì, puntò i piedi sul pavimento — una sorta di regressione all'infanzia, avvertì mentre lo faceva — e cominciò a urlare. Finché era stato in contatto con gli altri, aveva visto gente intorno a sé, bene o male aveva retto. Ma ora il rumore delle chiavi che aprivano la cella, la prospettiva di rimanere solo, sentir dire: "dove lo mettiamo? Lo mettiamo qui dentro?" gli apriva un baratro davanti. Varcare quella soglia, quando la cella fu aperta e alla sua vista apparve un locale angusto, squallido, con la porta metallica e la grata — ben due porte che lo avrebbero separato dal resto del mondo, isolandolo senza speranza da tutti: sentì l'abisso, l'incolmabile distanza che si apriva tra sé e gli altri, sentiva che non ce l'avrebbe fatta a varcare quella soglia, che era la fine, la morte. E quelle chiavi che tintinnavano in mano all'agente di custodia, quell'ossessivo rumore di ferraglia, che gli entrava nelle tempie, nel cervello.

"Devi entrare. E' inutile, devi entrare."

"Ma io non posso, non ce la faccio, cercate di capire. Non ce la faccio. Portatemi in infermeria."

Furono comprensivi, gli parlarono con dolcezza: "Sai che non dipende da noi. Calmati e ti mandiamo qualcosa per dormire. Lexotan, novalgina."

"Fatemi parlare con qualcuno, col direttore. Vi prego. Non ce la faccio."

Sempre con le coperte poggiate sulle braccia protese e quella cella, aperta davanti a lui, senza vita. Intorno, il silenzio, un silenzio innaturale, di spettri, di fantasmi. Non pensava che nelle celle ci fossero uomini, esseri umani, non gli sembrava possibile. Solo lui era lì, nessun altro.

Poi qualche voce, debolmente: "Fate silenzio, dobbiamo dormire" ma non insistente, come di chi è abituato di notte a sentire quel vociare, la disperazione di

qualcuno.

Le resistenze infine caddero. Capì che doveva entrare.

Scrutò attentamente la cella: tre per due, non di più, alta forse due e cinquanta, più bassa di un appartamento normale. Ma non dava fastidio l'altezza, quello che lo opprimeva erano le pareti, troppo ravvicinate e il rapporto tra pareti e superfici finestrate che gli appariva veramente piccolo. La grata in alto, innanzitutto, non ci si poteva affacciare, era sicuramente al di sopra del metro e ottanta, visto che lui non ci arrivava. Comunque era proibito arrampicarsi.

Le pareti bianche, riverniciate da poco. Un pavimento sale e pepe, qualche graffio alle pareti fatto da qualcuno che lo aveva preceduto, iniziali, incise con una punta, scritte alle pareti. Un letto arancione, con antiruggine, verniciato con anti-ruggine soltanto, molto stretto. Non ci entrava. Materasso di gomma piuma, una sfoglia di gomma piuma e un cuscino. Di fianco un bagnetto se così si poteva definire un localino sporco, con una tazza, un lavandino e uno spioncino dal quale veniva controllato, in bagno, il detenuto in isolamento. Aveva il letto a sinistra ma il giorno dopo lo spostò sulla destra, senza capire perché. Poi un piccolo tavolo e uno sgabello di fianco.

Restò lì immobile, inebetito, sulle braccia coperta e lenzuolo, mentre loro perlustravano la cella. Poi uscirono e Misuri sentì ancora il rumore metallico della porta che si chiudeva, delle chiavi. Cominciò a respirare affannosamente, a sentire la gola che si stringeva, si stringeva come a chiudersi. Si girò, andò verso la porta e cominciò a sferrare dei pugni. La cella era dinanzi alla garitta. L'agente aprì subito ed egli lo supplicò di lasciare lo spioncino aperto. Lo avrebbe visto e questo semplice fatto lo avrebbe aiutato a passare la notte. Il senso di angoscia che lo aveva assalito era incontrollabile. Era il senso della solitudine. Si trovava solo per la prima volta. L'agente, pur dicendo che il regolamento lo vietava, finì per capire e lo assecondò.

Nella stessa notte avevano arrestato altre quattro persone, due responsabili della Società tra cui l'ingegnere Di Giorgio e i due — il commercialista e il dirigente di partito — sospettati di aver preso i trenta milioni.

“I politici sotto shock” titolava il mattino dopo il giornale. Ed era vero. Un terremoto. Cosa stava succedendo?

Schina latitante, l'architetto Misuri in carcere, e in carcere due rappresentanti del partito e due responsabili della Società, quanto bastava per sconcertare la tranquilla cittadina di provincia, fino ad allora ritenuta estranea a quanto avveniva nel resto del paese. L'opinione pubblica si divise, ma prevalevano nettamente i colpevolisti. Segno dei tempi. Chi era disposto a difendere i sospettati?

Questi fatti provocarono in Brandi il più profondo sconforto. La sua città gli voltava le spalle, lo abbandonava. La sua città....quella stessa che in tanti anni sembrava averlo adottato, eletto tra i suoi cittadini migliori. E ancora: possibile che intorno a lui si fossero mossi interessi illeciti, che collaboratori ed amici aves-

sero operato con tanta spregiudicatezza, senza che se ne accorgesse? Possibile che qualcuno, per conto del partito o in proprio – chissà – si fosse mosso garantendo appoggi e millantando credito per trarne vantaggio?

Ma – doveva ammetterlo – era soprattutto preoccupato per le conseguenze che questi avvenimenti potevano avere sulla sua persona, sulla sua immagine pubblica, per i sospetti che potevano creare intorno a lui. E soprattutto la paura del carcere.

Cercava di ricostruire, con insistenza ossessiva, fatti, incontri, avvenimenti di tre anni prima, ma inutilmente, il ricordo era sfumato, ciò che poteva rammentare non gli bastava e non poteva quindi rassicurarlo. Non parlava d'altro. Ogni discussione, qualunque fosse il tema, finiva inevitabilmente per approdare lì.

“Rischio di diventare come quei vecchi che tutti evitano perché parlano sempre e solo della loro vita, dei momenti più significativi della loro esistenza, delle loro esperienze. Racconti di guerra, storie per loro importanti, ma del tutto estranei e indifferenti per gli altri. Sto diventando così” si ripeteva.

Nulla lo interessava all'infuori delle vicende legate all'inchiesta in cui si era trovato coinvolto. Nobilitava i suoi discorsi con riflessioni sulla giustizia, sullo stato di diritto, sulle degenerazioni di tangentopoli. Le sue considerazioni erano sempre di ordine generale, investivano la sfera politica, cercavano di uscire dal localismo. Ma poi, alla fine, emergeva la Soc. N..

Era una sindrome ampiamente diffusa. Tutti coloro che erano coinvolti o anche solo sfiorati dalla vicenda, la vivevano con la stessa partecipazione.

L'ammiraglio Anastasi, ad esempio, – era stato ammiraglio nella marina mi-

litare – ingegnere e membro della commissione tecnico urbanistica, era stato sentito dapprima come teste e poi aveva ricevuto, con gli altri componenti della commissione, un’informazione di garanzia.

Un uomo mite, educato e gentile, “una persona specchiata” come amava definirsi e così veniva considerato in città.

L’informazione di garanzia fu per lui un colpo durissimo, insopportabile, e si trasformò in una mania da cui non sarebbe più riuscito a liberarsi malgrado fosse uno dei tanti indagati e la sua posizione passasse quasi inosservata.

Tuttavia viveva quella esperienza con la reazione tipica delle persone sicure delle proprie ragioni e soprattutto convinte – come diceva ripetendo una espressione che attribuiva alla nonna – che quando hai l’animo tranquillo non può succederti nulla.

Il suo orgoglio stava nell’essere riuscito, da una famiglia povera – e onestissima, aggiungeva sempre – a divenire, a prezzo di grandi sacrifici, ingegnere e poi, nella marina militare, ammiraglio.

“Si diventa ammiragli quando si è di tradizione militare. Io ci sono riuscito senza appoggi di sorta e senza che nessuno della mia famiglia fosse nell’ambiente.”

Alla politica si era dedicato quasi per caso e la viveva con una partecipazione relativa, non avendone peraltro la vocazione. Una sorta di hobby, neppure particolarmente piacevole, che gli aveva riservato non poche delusioni.

“Credevo di cambiare il mondo – nella mia città, s’intende – e mi sono trovato a fare i conti con le pastoie della burocrazia, le invidie, le piccole, meschine gelosie, insomma con una realtà nella quale navigo come una nave senza timone.”

Nell’azione cattolica aveva maturato una notevole esperienza nel volontariato – e nel mondo giovanile in particolare – e in quell’ambiente si era lasciato convincere a presentarsi alle elezioni, riscuotendo un discreto successo. “Serve gente come lei” gli avevano ripetuto spesso per convincerlo. E un po’ per vanità, un po’ per curiosità, aveva finito per cedere.

Essendo un tecnico, era stato inserito nella commissione tecnico urbanistica.

Verso la fine di gennaio era stato convocato in Procura come teste, insieme ad altri membri della commissione. Tre per l’esattezza, non tutti, e la cosa lo colpì e lo ferì profondamente.

“Perché proprio io?” e non riusciva a capire.

In quella circostanza fu interrogato per primo e nella sua mente – un militare ordinato, che cercava di dare significato ad ogni cosa – si affollarono dubbi e domande irrisolte: “Perché per primo proprio io?”

La commissione di cui faceva parte – gli si disse in quella circostanza – aveva esaminato più volte il progetto e il piano di recupero ed aveva dato parere favorevole ad entrambi. Il Sostituto voleva sapere come fossero andati i fatti ed il perché di quei pareri che egli, il Sostituto, considerava errati. L’ammiraglio si di-

fese egregiamente. Spiegò con dovizia di particolari, con pedanteria, l'iter che era stato seguito. Aggiunse anche che aveva dovuto rinfrescarsi le idee perché per lui la pratica relativa alla Soc. N. era uno dei tantissimi, forse delle centinaia di argomenti trattati dalla commissione. Non si basava quindi tanto sui suoi ricordi quanto sugli approfondimenti che avevano preceduto quell'incontro. Comunque era disposto alla massima collaborazione.

Al primo interrogatorio che non gli apparve impegnativo e non gli suscitò nessuna inquietudine, fece seguito il secondo, dopo qualche giorno.

Allora gli sembrò tutto meno pacifico. Il clima era cambiato. Nella precedente occasione era stato sentito per primo – primo dei tre tecnici – nel secondo interrogatorio fu sentito per ultimo.

Nel silenzio della Procura – era pomeriggio e i locali erano deserti, non c'era il consueto movimento, l'agitazione frenetica – si sentiva dalla stanza dove si stava svolgendo l'interrogatorio, soprattutto durante quello dell'architetto Misuri, che la faccenda non procedeva tranquillamente. Si aveva netta questa sensazione, anche da fuori. La voce alterata del Pubblico ministero, rumori che rivelavano tensione, nervosismo. L'ammiraglio si era domandato cosa stesse succedendo e una certa agitazione si era impadronita di lui.

Furono affrontate le questioni tecniche e con l'ammiraglio il clima si rasserenò. Si esaminarono le tavole, i progetti, si chiarirono questioni urbanistiche. Inclinate, arretramenti, altezze, profili, diagrammi. Si arrivò persino a porre domande sull'uso del colore per indicare le vecchie opere e le nuove, le parti da demolire e quelle da salvaguardare.

Il Sostituto si era trasformato in un supervisore.

“Sì, potrebbe essere così, ma potrebbe anche essere diversamente” disse ad un certo punto.

“Come era difficile fargli capire le cose” avrebbe commentato successivamente l'ammiraglio. “Voleva entrare nel merito di questioni che non era preparato per capire. Le finestre ad oblò. Parlò anche delle finestre ad oblò e pretendeva che io mi ricordassi di quelle finestre. Forse perché venendo dalla marina le finestre ad oblò avrebbero dovuto essermi familiari.”

Ricevette l'informazione di garanzia sei mesi dopo quell'interrogatorio.

Benché il Sostituto procuratore nel corso del secondo interrogatorio come teste gli avesse detto: “Se le cose stanno così la sua posizione potrà cambiare” egli non aveva mai pensato di poter essere raggiunto da un simile provvedimento. Non aveva neppure preso quell'espressione come una minaccia. Avrebbe confidato in seguito: “Ripensandoci oggi, poteva essere una minaccia, ma io non la registrai come tale. Nonostante il mio atteggiamento umile, io sono molto orgoglioso e non potevo neppure pensare di essere sfiorato dal sospetto. E poi pensavo che queste cose dovessero essere precedute da una indagine, da una conoscenza, da un approfondimento. In realtà la chiamata come teste serviva solo a preparare meglio il ter-

reno per ciò che lui, il Sostituto procuratore, aveva già deciso di fare. Sentirmi senza avvocato, senza tutela alcuna, per capire meglio la mia posizione difensiva e ritorcermela contro al momento opportuno. Nella sostanza si serviva di me per i suoi fini. Ciò mi fece male, molto male, perché ho sempre avuto la convinzione che l'istituzione cammina rispettando le leggi, i regolamenti. Che anche se sono spesso pastoie, sono al di sopra di tutti e i magistrati per primi debbono rispettarli.”

Dopo sei mesi lesse sul giornale, due giorni prima che gli fosse notificato l'avviso di garanzia, che era indagato di reato. L'indignazione fu tale che quando fu interrogato si avvalse della facoltà di non rispondere. Disse al magistrato, che aveva subito precisato che nel suo caso non si trattava di tangenti o di corruzione ma solo di illecito amministrativo, che non avrebbe risposto a nessuna delle sue domande perché, se non era stato creduto durante l'interrogatorio come teste, non capiva perché avrebbe dovuto essere creduto come indagato.

E quando il Sostituto gli rispose che stava sbagliando perché così facendo non distingueva la sua posizione da quella degli altri, replicò che ormai non aveva più nulla da perdere, perché lui gli aveva ormai distrutto tutto.

“Io avevo costruito un castello di rispettabilità e non era un castello che si reggeva sulla sabbia, ma era basato su una solida tradizione familiare ed era riconosciuto dalla gente.” gli disse “Un bel giorno è uscito un giornale e io questo bel castello costruito in sessanta anni di vita l'ho visto crollare come un castello di carte.”

Forse il magistrato non capiva cosa diceva. Ma lui volle andare a fondo. E gli raccontò brevemente la sua vita. Della sua famiglia, dei sacrifici, degli studi, della carriera militare. “Tutto all'insegna della onorabilità e della dignità. Tutto.” E che per tutta la vita aveva mantenuto fede a quei valori che erano il suo orgoglio.

“Adesso tutto questo è sparito” gli disse.

“Il Sostituto non cercò neanche di interloquire mentre mi ascoltava, non so se per rispetto per l'età o per tolleranza. Certo non per partecipazione emotiva” avrebbe detto poi l'ammiraglio. “Avevo nettamente la sensazione che non gliene fregava niente. Mi rispose anche che esageravo. E fu allora che veramente mi arrabbiavo.”

“Esagero?” gli disse. “Si vede proprio che non vi mettete mai nei panni degli altri. No, io non esagero affatto, mi avete distrutto tutto.”

La cosa per lui più dolorosa di tutta la faccenda era stato infatti, come avrebbe detto molto tempo dopo, il silenzio anche di quelle persone che riteneva amiche. Probabilmente non perché avessero cambiato parere su di lui, ma per paura di dover trattare con una persona indagata di reato.

“Perché io faccio parte di un mondo in cui la gente perbene non va sul giornale, non va in Tribunale. Questa è la nostra convinzione. Quando uno esce sul

giornale, quell'ambiente si sente un po' spaventato, ecco, quanto meno disorientato. E questa era una delle cose terribili che mi era accaduta."

Poteva contare sulle dita della mano quelli che gli avevano telefonato o che incontrandolo per strada gli avevano espresso la loro solidarietà. Non arrivava a più di cinque. Ci fu un amico che scherzando gli disse: "lo so che non fumi, ti porterò le arance." E quella che poteva sembrare una battuta fuori luogo, al limite del macabro, era stata per lui quasi una consolazione. Perché almeno qualcuno pensava che ci fosse solo da ridere.

C'era poi un'altra cosa che lo disturbava: che si era sentito improvvisamente circondato da gente che non stimava affatto. Cioè, per la strada era salutato con grande gentilezza e sorrisi da gente di cui si vergognava.

"Perché sapevo che quelle non erano persone perbene" avrebbe detto poi. Sentiva che gli manifestavano una specie di complicità: "Buongiorno ammiraglio" con un sorrisetto che lo mortificava in maniera incredibile. "Forse la mia era una condizione di estrema suscettibilità, però lo notavo."

Anche la tranquillità familiare era incrinata. In famiglia le discussioni erano interminabili, soprattutto con il figlio che voleva che lui reagisse sui giornali, che si facesse valere. E lui invece non voleva pubblicità, non amava in alcun modo che si continuasse a parlare del suo caso.

Quella che fino a quel momento era stata perfetta armonia si era trasformata, erano sorte contrapposizioni, a volte anche violente, che coinvolgevano la moglie, che talvolta prendeva le difese dei figli.

"Mia moglie non è una donna molto istruita, però è molto istintiva e la maternità la sente in maniera esagerata, comunque profonda, ecco, profonda. La posizione del figlio la sente in modo viscerale, non è un fatto razionale, ma istintivo."

Era inoltre sempre stato del parere che le persone perbene non salgono le scale dei tribunali neppure per le cause civili, figurarsi per quelle penali. Ed ora invece doveva trovarsi l'avvocato, andare agli interrogatori, leggere il suo nome sui giornali. "E' stato quindi il crollo di un mondo. Un crollo completo. E questo mi ha portato per molto tempo, a una situazione psicologica angosciosa."

Di notte aveva attacchi di angoscia che non gli sarebbero più passati e che lo costrinsero a far uso di sonniferi. Ebbe addirittura l'impressione di essere sotto narcosi. Pensava di essere in coma e di non riuscire a comunicare cose che doveva dire, che non riusciva a parlare con suo nipote per il quale aveva un attaccamento morboso. Si manifestava così: era in sala operatoria, entrava in coma, voleva comunicare con il nipote e non ci riusciva. Un sogno ricorrente, da cui si svegliava con il cuore accelerato, con un terribile affanno.

"Ho avuto ed ho ancora queste manifestazioni, anche se esteriormente non si vede o spero che non si veda" avrebbe detto dopo qualche anno. Invece si vedeva e benissimo anche.

Ogni volta che incontrava qualcuno, dopo poche parole di circostanza, ri-

tornava indietro nel tempo e parlava, parlava della Soc. N., di quello che aveva dovuto patire. Il suo orologio si era fermato.

Avrebbe continuato a leggere i codici, gli atti istruttori, i verbali, a studiare le tavole e i progetti. E a ripetere in continuazione: “Ma dove stanno le anomalie, cosa c’è che non va? Quelli non hanno capito niente. Non hanno capito proprio niente.”

Quando ci fu l’udienza preliminare e sentì il nuovo Pubblico Ministero – Sisti era stato sostituito da un altro giovane Sostituto che fece nella fase iniziale una buona impressione – parlare con qualche competenza, gli si aprì il cuore, perché pensò che avesse letto le carte e capito il problema.

“Mi sentii confortato perché qualcuno almeno dava l’impressione di aver studiato qualcosa. Quando poi sentii durante l’udienza preliminare il Sostituto dire: per Brandi, Castelli, Schina, Misuri e per tutti gli altri chiedo il rinvio a giudizio, quel per tutti gli altri lo vissi proprio male. Pensai: tutti gli altri e dissi a me stesso che non meritavo neppure una citazione, che non ero neppure considerato come persona singola. Avesse detto per tutti gli altri, Tizio, Caio, Sempronio, Anastasi, chiedo il rinvio a giudizio mi sarebbe parsa un’altra cosa. Non migliore nel merito, ma un’altra cosa. Ma sentirsi trattato in quel modo in una vicenda per me così importante, così estrema, così fuori della mia portata, mi suonò come: ma allora io non sono nessuno, voi non vi rendete conto di quella che è la mia tragedia. Sono un numero, buttato lì. Per tutti gli altri! Ma come, per tutti gli altri? Io non sono tutti gli altri. Eppure sto in mezzo a tutti gli altri. E questa l’ho considerata un’offesa grave, una riduzione della mia esistenza, una totale assenza di rispetto per la mia storia, per la mia vita intera. Forse ognuno ha di sé una considerazione eccessiva, ma insomma uno che viene rinviato a giudizio all’età di sessantotto anni, dopo una vita passata al servizio della società e della Patria – perché io sono uno che ci crede davvero, in questi valori – sentirsi appellare così è davvero tragico. Uno si sente immondizia.”

Non sarebbe più uscito da quella vicenda, neppure dopo aver ottenuto l’assoluzione con formula piena al primo grado di giudizio. Aveva trattato affari di miliardi per la marina ed era orgoglioso che in un sistema di corruzione diffusa, nessuno con lui ci avesse neppure provato.

“Sapevano come sono e non ci provavano neppure” avrebbe detto con orgoglio.

“Ma quando vidi che tutto stava crollando, l’angoscia mi assalì. Francamente della mia onestà ero certo che la gente si fosse accorta, che non potessero esistere dubbi di nessun tipo. Scoprire che la cosa non veniva considerata, che nessuno mi difendeva, fu un altro trauma.”

Anche nell’ambiente cattolico, dove pure continuava i rapporti, “perché lì ci sono nato, ci sono cresciuto, le mie radici stanno lì”, anche in quell’ambiente sentiva del gelo. Se arrivava in un locale dove c’erano persone che prima abitualmen-

te commentavano con lui le notizie e gli chiedevano cosa pensava delle vicende politiche, come si fa con chi è ritenuto un esperto, avvertiva freddezza.

A distanza di tempo ci sarebbe stato un certo recupero, ma non totale, “non fosse altro perché io me ne ricordo e malgrado non porti rancore a nessuno, perché posso anche capire cosa è scattato nelle menti, malgrado applichi il comandamento evangelico del perdono, non dimentico e non posso dimenticare. E quindi tutti i rapporti, o quasi tutti, si sono nei fatti alterati e non possono tornare più gli stessi.”

Non capiva se ciò che si era rotto si era rotto solo dentro di lui, ma non era più capace di avere gli stessi rapporti di prima, quello slancio, quell’apertura, quella fiducia, che lo caratterizzavano.

“Potrò anche apparire vanitoso ma io ho considerazione di me e la certezza di poter fare qualcosa per la mia comunità. Ebbene questa voglia mi è passata. Venissero ora a propormi qualsiasi cosa, qualsiasi candidatura, direi di no. Penserei che i miei concittadini non meritano il sacrificio che dovrei fare. Sono stato svuotato di energie.”

Ma la cosa ancora più grave, per lui, fu che la vicenda gli aveva fatto perdere la fiducia nelle istituzioni.

La sua convinzione era che il processo non esisteva proprio, a parte per chi aveva preso i soldi. Il processo sul piano amministrativo – che era poi quello che lo riguardava – si reggeva sul nulla.

Lo avevano anche colpito la sciatteria, le negligenze della fase istruttoria. Il Pubblico Ministero, ad esempio, aveva fatto scadere i termini per la presentazione della lista dei testimoni e per lui, abituato a rendere sempre conto di come faceva il suo lavoro, era incomprensibile che ci potesse essere tanta leggerezza e superficialità in un settore così vitale come l’amministrazione della giustizia. Non riusciva neppure a capacitarsi di come fosse possibile che si potessero avviare costosissimi procedimenti – quanto sarebbe costato alla fine il processo? – senza il minimo controllo e senza l’assunzione di responsabilità dirette e personali.

“Un Sostituto procuratore” diceva “può tranquillamente avviare tutti i processi che vuole, far spendere centinaia di milioni allo stato e ai cittadini, senza dover rendere conto a nessuno.”

“Il bilancio, comunque si chiuda, per me è assolutamente negativo e per uno che era ottimista la questione è dolorosa. A volte lo dico per scherzo, ma a volte sul serio, che debbo cambiare città e paese. Che mi debbo trasferire. In fondo all’animo questo desiderio esiste. So che è irrealizzabile perché sono legato ai miei nipoti, e non posso rinunciare a loro. Ma se loro non ci fossero, sono sicuro che sarei partito, me ne sarei andato. Non ne voglio proprio più sentirne parlare. Fino a quando la situazione non cambia. Io dico che, se tutti dobbiamo rispettare la legge, il primo che deve farlo non può che essere il magistrato che la applica. Se lui non la rispetta, non ho più fiducia nelle istituzioni, non ho più fiducia in niente. Io sono di estrazione cattolica, e so che se mi vado a confessare da un prete, lui è più

peccatore di me. Ma questo fatto non mi impedisce di andarci lo stesso. Perché lui deve solo applicare la legge del perdono e quindi lui perdona me con la potestà che ha e qualcun altro perdonerà lui, sperando che poi domineddio perdoni tutti. Quindi, non mi fa scandalo sapere che un magistrato abbia rubato. Qualcuno mi diceva qualche giorno fa che il Presidente del tribunale è incriminato non so per che cosa. Ed io dico che per me non fa nessuna differenza: lui è il Presidente, applica la legge. Ma se lui bara nell'applicarla, questo è un fatto che mi sconvolge. E' un cittadino come un altro, può aver commesso errori come un altro e viene giudicato. Quindi non mi dà alcun fastidio che lui possa essere inquisito. Mi dà fastidio se lui gioca con gli altri e contravviene alla legge" avrebbe confidato a Brandi, nel corso di un lungo colloquio. Era amareggiato, sconfitto, invecchiato. Eppure ebbe sempre un ruolo marginale nella vicenda.

Questo era il suo modo di sentire. Ed aveva ormai perso l'orientamento.

Pensava di doversi preparare ad un lungo scontro, "perché andrò fino in fondo, fino alla Cassazione, se necessario. Ma anche se finisse subito, per me ormai sarebbe la stessa cosa. Quello che potevo pagare l'ho pagato in maniera salata. Ma poi cosa dovevo pagare? Io non dovevo pagare proprio niente, perché ho sempre cercato di fare del mio meglio. Anche il fatto che ero nella commissione tecnico urbanistica e mai nessuno mi ha chiesto di fare un progetto, dimostra che non l'ho mai utilizzata come un centro di potere, per fini personali. Qualcuno mi dice che sono stupido, anzi stronzo. Ed io gli rispondo che sono anche più stupido di quanto non creda, perché mi fa anche piacere di essere stupido così."

Nel giro di pochi giorni gli arresti divennero sei. Tra gli arrestati, un anziano signore di cui nessuno sapeva nulla. Era il presidente della Società N. Si chiamava Mario Pera. Forse non sapeva neppure dove fosse il palazzo oggetto dell'inchiesta. Ma chi è Pera? Era una domanda che circolava con insistenza perché nessuno lo aveva mai conosciuto né visto.

Era così anonimo che si disse che era stato dimenticato in carcere. Fece infatti oltre due mesi per poi essere prosciolto da ogni accusa. E fece due mesi –si disse allora– perché lo avevano dimenticato lì, in cella.

Cosa avesse fatto nessuno poté capirlo né si capì al termine dell'udienza preliminare. Durante l'udienza, quando fu chiamato, si sentì un timido "sono io" e tutti si girarono per vedere chi fosse. Apparve un vecchio signore distinto, piccolo di statura, impaurito. Parlava talmente sottovoce che il giudice lo richiamò più volte.

I sei arresti, avvenuti nell'arco di tre giorni, diedero la sensazione che si stesse davvero preparando una offensiva del Sostituto procuratore di dimensioni incalcolabili. Sembrava volesse arrestare tutti i politici, gli imprenditori, i professionisti della città. Il clima di sospetti coinvolgeva chiunque avesse avuto qualche impegno o incarico, chiunque avesse deciso qualcosa, avesse maneggiato denaro, si fosse esposto. Tranquilla erano solo i collaboratori di giustizia. Per loro era assi-

curata l'impunità.

Qualcuno che aveva partecipato più di altri alla definizione dell'atto amministrativo non fu neppure sfiorato dall'inchiesta. Fu considerato irrilevante persino un regalo dell'importo di oltre due milioni fatto per accelerare la pratica. Anche questo risultava negli appunti di Di Giorgio. Ma "data l'esiguità della faccenda, si pensò di non avviare indagini su questo caso" rispose l'ispettore di polizia nel corso dell'interrogatorio. In realtà si trattava di persona che aveva reso qualche servizio utile all'autorità giudiziaria.

Poiché la vicenda non era del tutto comprensibile, si diffuse negli ambienti oggetto dell'attenzione del Sostituto una condizione di panico, che non era in relazione con eventuali responsabilità – l'aver sbagliato, valutato male, firmato con leggerezza, studiato poco un problema – ma con ciò che avrebbe potuto venir fuori da un'indagine in cui la debolezza della natura umana poteva produrre di tutto.

Quando arrestarono l'architetto Misuri, ad esempio, Brandi entrò in uno stato di grande preoccupazione. Non già perché ci fossero tra i due chissà quali loschi traffici, quale occulta intesa. Mai erano andati oltre normali dialoghi riguardanti la politica, il lavoro, o altre questioni che fanno parte del quotidiano rapporto tra persone. Avevano anche fatto una vacanza con le loro compagne ed altri amici. Ma il loro rapporto finiva lì. Incontrarsi qualche volta, stare insieme. Certo, l'architetto poteva aver usato la sua amicizia nella sua professione, aver anche millantato credito, assicurato l'interessamento del suo amico Sindaco, poteva aver detto "ci ho già parlato, non vi preoccupate." Ma questo era nel conto. Un Sindaco, un qualsiasi amministratore, è sempre soggetto a questi rischi. La preoccupazione di Brandi riguardava la fragilità psicologica di Misuri, che lui conosceva bene. Avrebbe potuto cedere alle pressioni del Sostituto e inventare, o sottoscrivere qualsiasi dichiarazione avessero voluto che lui facesse, pur di uscire da quella situazione per lui intollerabile. Questo temeva.

"Eugenio non è un eroe, pensava, e chissà cosa sta soffrendo nella solitudine dell'isolamento. Potrebbe dire qualsiasi cosa fosse gradita al Sostituto procuratore pur di uscire."

Si determinò quindi un clima di sospetti, di paure. Tutto divenne precario ed imprevedibile.

Chiusi in carcere, gli uomini potevano diventare plasmabili, ad uso e consumo dell'inquisitore.

Le notizie che trapelavano ogni giorno, anzi ogni ora, accrescevano l'ansia. E qualche giornale interessato lanciava grida di allarme.

"Hanno interrogato X e sembra che dalle sue dichiarazioni emergano clamorosi fatti che sono alla attenzione degli inquirenti. Si prevedono altri arresti e sviluppi clamorosi." E ancora: "Si va sempre più in alto, sembra che personaggi di rilievo siano coinvolti pesantemente nella vicenda. C'è chi trema."

Da cosa bisognava guardarsi? I fatti in sé non erano obiettivamente tali da

giustificare le apprensioni che tormentavano Brandi. Ma il clima sì, il clima faceva temere il peggio e soprattutto le incognite legate alla crudeltà, alla violenza che la vicenda aveva assunto.

Il presunto pranzo, il foglietto di scambio di auguri, piccoli elementi, fatti insignificanti e ridicoli, assumevano una dimensione enorme e tale da togliere il sonno, da diventare una idea fissa per l'intera giornata; gli arrestati e le loro debolezze, la caccia all'uomo avviata dal Sostituto, contribuivano a turbare l'animo, a rendere incerta anche la posizione più solida e tranquilla.

Manifestare preoccupazione agli altri poteva alimentare sospetti. "Perché ti preoccupi, di cosa devi preoccuparti?" Il luogo comune è che chi non ha compiuto atti contrari alla giustizia, non debba avere timori. Averli poteva significare cattiva coscienza. E allora se si esclude la cerchia dei familiari e degli intimi, agli altri bisognava ostentare sicurezza, guai a lasciarsi andare a confidenze sulle proprie preoccupazioni e paure.

Brandi cominciò anche a ricevere strani segnali. Rispondeva al trillare del telefono e non riceveva risposta. Non poteva non pensare che si trattasse di controlli sul suo stato di libertà. Subito dopo l'arresto di Misuri il telefono squillò con una insistenza ossessiva.

Alcune manifestazioni fobiche cominciarono a prendere sempre più consistenza. Non poteva stare tra la gente senza sentirsi scrutato e sospettato. Non usciva di casa se non per impegni irrinunciabili. Iniziò a frequentare solo i luoghi familiari, a ripetere i percorsi abituali. Evitava accuratamente locali pubblici, luoghi frequentati.

Dove prima sentiva il piacere della ammirazione, dell'osservazione compiaciuta: "Quello è Brandi", ora sentiva il peso degli sguardi. "Quello è Brandi" poteva significare "è l'indagato, quello che sta in mezzo alla questione N."

Quando poi si trovava in casa e il campanello d'ingresso suonava, l'angoscia lo invadeva. Chi può essere? e pensava che avrebbero anche potuto arrestarlo, che potevano essere i carabinieri, quegli uomini con le divise rigide, impersonali, che aveva visto, per la prima volta minacciosi, sulla porta dell'aula consiliare. Alle riunioni di partito dove aveva continuato ad andare – non andarci sarebbe stato interpretato come una fuga e quindi una sorta di implicita confessione – si scopriva ad osservare continuamente la porta d'ingresso, in trepidazione.

"Ogni momento può accadere il peggio. Che ne so io di quello che succede nelle celle, nelle stanze della Procura?"

Di alcuni degli arrestati si seppe poco o nulla. Sulla posizione dei due rappresentanti politici che, secondo l'accusa, avevano intascato "dazioni in denaro", circolarono scarse notizie. I loro avvocati erano estranei al territorio, con pochissimi contatti. Sembravano quasi corpi estranei benché da loro fosse nata la vicenda, perché proprio da ciò che si era trovato su di loro in casa di Di Giorgio era nata l'indagine sulle tangenti.

Una lettera del commercialista romano al titolare della Società N. e l'annotazione dei 30 milioni, erano all'origine della brusca impennata dell'indagine, insieme alle note riguardanti Schina e l'architetto Misuri.

L'altro, il dirigente di partito, si avvalse della facoltà di non rispondere. Malgrado una lunga permanenza in carcere – circa tre mesi – continuò a mantenere un silenzio di tomba. Fu ribattezzato il Greganti del “caso N.” con un misto di ammirazione e di morbosa curiosità, anche perché era scarsamente conosciuto in città. Il commercialista romano invece sostenne di non aver ricevuto alcun contributo. Anche per lui una lunga permanenza in carcere. Poi gli atti furono trasmessi a Roma per un procedimento di cui non si sarebbero per molto tempo conosciuti gli sviluppi e gli esiti e che sembrava perso nelle nebbie. Si seppe poi che era stato archiviato. Ma l'archiviazione non produsse alcuna conseguenza neppure per coloro i cui capi d'imputazione erano indissolubilmente legati alle posizioni dei due.

Anche Di Giorgio rimase a lungo in carcere. Tentò di creare interesse intorno a sé avviando uno sciopero della fame che ebbe però breve durata, per rivendicare la sua innocenza. “Se qualche contributo ho dato, l'ho dovuto fare per accelerare la pratica” ma la sua imprecisione, le sue contraddizioni, e soprattutto il fatto che pochissimo poteva aiutare il Sostituto nei suoi disegni, non lo aiutarono ad uscire. Poco poteva dire degli amministratori, non avendo avuto nessun contatto – così apparve chiaro dagli atti istruttori, dagli interrogatori e dalle perquisizioni – che potesse evidenziare qualche crepa nella loro posizione.

Furono questi i casi di cui si seppe solo dai giornali e dagli atti processuali, perché i tre non parteciparono neppure alle fasi dibattimentali e per i più rimasero sconosciuti persino nell'aspetto fisico.

La loro vicenda umana, le loro reazioni, furono estranee all'interesse collettivo e in fondo nessuno se ne preoccupò più di tanto. Con l'eccezione naturalmente degli altri inquisiti, sempre in ansia per quello che ogni giorno poteva accadere anche in dipendenza dei loro possibili cedimenti e della spasmodica attività del Sostituto per piegarli alla sua volontà.

“Altro colpo di scena e non dovrebbe essere l’ultimo” era il titolo della pagina locale del giornale ben informato.

Avevano arrestato un noto ingegnere, membro della commissione edilizia. Reato: corruzione.

L’informazione di garanzia l’aveva raggiunto un mese prima, ma lui non l’aveva presa molto sul serio.

Quando ricevette la convocazione del Sostituto, si sforzò di pensare alle anomalie, agli errori pur sempre possibili. Ma riandando con la memoria, confrontandosi con l’avvocato, riesaminando le carte che nel frattempo aveva raccolto negli uffici, la questione gli apparve tranquilla e quindi assunse il punto di vista di chi sa che, facendo parte di una commissione impegnativa, in tempi così particolari, doveva necessariamente affrontarne le conseguenze.

La svolta subentrò dopo la fuga di Schina, di cui era da tempo amico e che pochi giorni prima gli aveva chiesto notizie proprio della Soc. N.

Era anche stato con lui la mattina che Schina, dopo aver ricevuto la telefonata, si era allontanato per ignota destinazione. La coincidenza fu considerata assai sospetta e l’ingegnere Gino Sodano ne fece ampiamente le spese perché da lui volevano ad ogni costo sapere chi avesse fatto la telefonata e dove fosse nascosto Schina.

Da quel momento iniziò per lui una fase del tutto particolare. Il personaggio, poi, era davvero difficile pensarlo alle prese con la giustizia.

Si dice comunemente tutto casa, chiesa e lavoro a voler indicare una persona lontana dagli interessi mondani. Sodano si avvicinava molto a questo stereotipo. Cattolico praticante, legato alla famiglia da un sentimento di grande dedizione, scarsamente presente nella vita sociale. Sorrideva con dolcezza, ma raramente rideva. La sua vita poteva persino sembrare triste, a chi la osservasse dall’esterno, tanto serie erano le sue maniere. Portava lenti spesse ed aveva una cronica sofferenza alla vista che aveva più volte tentato di lenire con interventi chirurgici che comportavano cure assidue.

Provava un senso di smarrimento quando leggeva delle informazioni di garanzia e degli arresti, perché non poteva sospettare che dietro quella banale pratica

amministrativa ci potessero essere faccende poco chiare o addirittura storie di tangenti.

Il primo serio allarme fu la telefonata di un vecchio amico. “Debbo darti una cattiva notizia. Ho esitato molto prima di chiamarti. Ma non posso tenermela per me. Ti verranno ad arrestare.”

Cercò di sapere di più, rivolse domande pressanti, aveva bisogno di conoscere la fonte, il contenuto del colloquio, tutti i particolari. Ma l’amico non poteva rispondere alle sue domande. L’informazione l’aveva avuta per caso, nel suo negozio, da una fonte però sicura.

A quel punto avrebbe voluto nascondersi, scappare. Ma non poteva fare altro che attendere.

La notte la trascorse guardando il soffitto, parlando con la moglie, e in attesa del suono del campanello. S’immaginò la scena centinaia di volte. I carabinieri o i poliziotti che suonavano, lui che si alzava per aprire, poche parole, poi il borsone già pronto e la traduzione in carcere. Come avrebbe reagito? Avrebbe retto con dignità alla prova o sarebbe stato assalito da un incontrollabile panico?

I giorni successivi non furono diversi, anche se il trascorrere del tempo toglieva fondamento alla notizia. Se c’era davvero un mandato, non potevano aspettare giorni per eseguirlo. Dunque non era vero, la notizia era di quelle che in quei giorni circolavano, per una sorta di piacere collettivo. Era facile che si innestassero processi incontrollabili di diffusione di informazioni confidenziali, nate dal nulla e sul nulla cresciute.

Ma in conseguenza della telefonata dell’amico, da osservatore delle altrui disgrazie era entrato nella fase della partecipazione diretta. E quella telefonata non era stata il solo segnale.

Qualche giorno prima, un agente di polizia –quello stesso che, insieme all’ispettore, aveva trattenuto l’architetto Misuri negli uffici della polizia giudiziaria– gli aveva chiesto un incontro con grande urgenza. Si conoscevano bene perché si erano incontrati in un viaggio organizzato all’estero ed avevano familiarizzato. Una volta tornati, avevano preso a frequentarsi. Inviti a cena con le mogli, qualche altro viaggio insieme.

Interpretò quindi la richiesta di incontro come una manifestazione di amicizia. Mi vorrà stare vicino e dare dei consigli in questa maledetta storia, pensò.

L’ispettore preferì però che l’incontro non si svolgesse a casa, come suggeriva Sodano, ma nello studio. Alle 21.30. La moglie, con il classico intuito femminile, cominciò ad agitarsi e lo volle accompagnare. Ebbe la conferma di essere dentro fino al collo in quella storia e che il Sostituto lo considerava tra i principali indiziati. “Ma indiziato di che cosa?”, incalzava Sodano, cercando di spiegare che lui no, non poteva entrarci, che se irregolarità c’erano state – e lui non riusciva a vederne – non capiva in che modo potesse esserci coinvolto.

“Se qualcuno ha preso soldi, non vedo perché dovrei entrarci io. Si indagli

in quella direzione. Ma io cosa c'entro?"

L'agente ascoltava. Poi lo interruppe: "Senti, io sono qui a parlare con te, ma il magistrato lo sa e qui sotto ci sono due persone che mi stanno aspettando."

Sodano si sentì tradito. Non era quindi venuto per amicizia, a titolo personale, per confortare l'amico, consigliarlo, aiutarlo. Stava lì perché era stato mandato dal Sostituto e stava lì perché, essendo amico, poteva avere maggiore facilità di dialogo. La cosa tuttavia non gli dispiacque. Al contrario. "Meglio così, almeno tu riferirai tutto ciò che ci siamo detti ed anche che te l'ho detto in amicizia e quindi con verità, con l'animo aperto, come in confessionale, perché non sapevo che stavi qui per conto del magistrato."

"Non pensare che il magistrato sarà soddisfatto di quello che mi hai raccontato. Quello che mi hai detto è assolutamente insufficiente."

"E perché è insufficiente? Allora tu non credi a quello che ti ho detto? Tu non dovresti avere dubbi anche perché io ero convinto di parlare all'amico, non al rappresentante del magistrato e quindi ti ho parlato senza timore alcuno, ti ho detto tutto quello che potevo dirti, che sapevo."

"No, non è questo il punto. Tu dovresti dire al magistrato, se vuoi uscire da questa brutta storia, tutte le malefatte di Schina in questi anni. Perché tu sei suo amico e il Sostituto pensa che tu sai molte cose. Questa è una classe politica corrotta, una classe politica che va distrutta. E tu ci dovresti aiutare perché lo sappiamo che sei un galantuomo, io gliel'ho detto al magistrato che ti conosco bene. Ma lui non vuole sapere di te, vuole sapere del tuo amico Schina."

Sodano capì. Capì che le idee, le considerazioni che in quei giorni da più parti si erano espresse sulla vera natura delle operazioni in corso erano vere. Si sovrapponevano elementi diversi: la lotta alla corruzione e la battaglia politica. Difficile distinguere i confini, capire quale fosse preminente. Anche perché le risposte erano diverse nelle varie Procure.

Qui, in questa città di provincia, la Santa Inquisizione andava a caccia, una caccia all'uomo spietata, pensò Sodano quando sentì quelle parole.

Ripresosi dallo stupore per il tono che aveva assunto quella che considerava una amichevole, intima conversazione, rispose che lui non poteva essere utile anche perché proprio non sapeva nulla che potesse interessare il magistrato.

Chi insorse fu invece la moglie. Come un animale a cui stanno per toccare la cucciolata.

"Cosa stai cercando di dire, che mio marito è implicato in faccende losche, che frequenta gente malavitosa? Noi siamo una famiglia per bene, hai capito? Per bene. E credevo che tu lo avessi capito frequentandoci. Fate tutti gli accertamenti che volete. Quel po' che possediamo lo abbiamo avuto dalle nostre famiglie, dai nostri genitori. Accertate, accertate dove e come volete. Ma non fate insinuazioni su di noi perché non le consentiamo a nessuno. La divisa che indossi non ti autorizza a metterti sotto i piedi l'amicizia e il rispetto."

“Guarda che non voglio offendere nessuno. Voglio solo dire che tuo marito ha avuto con Schina dei rapporti molto stretti e Schina è scappato e quindi probabilmente aveva da nascondere qualcosa. Perché se no non si scappa. E allora il magistrato pensa che ci può essere utile per le indagini. Non mi fraintendere.”

A questo punto Sodano riprese a parlare, quasi sottovoce, come a compensare l'irruenza della moglie: “State assolutamente travisando il mio rapporto con Schina. E' un rapporto ultraventennale, che nacque quando lui non era nessuno, e io non stavo in nessuna commissione. Un rapporto personale, familiare, anche affettivo. Non può essere letto come una tresca politica finalizzata ad operazioni illecite.”

Pensava di averlo convinto e che più di lui fosse stata incisiva la moglie, con la sua spontaneità, la sua indignazione. Ma quello continuava a scuotere la testa e a ripetere che no, il magistrato non sarebbe stato contento di quelle risposte.

E lo lasciò con questa frase stampata nel cervello: “Cerca di ricordarti qualche altra cosa, perché se no il magistrato non sarà contento.”

Il messaggio era chiaro, ma lui sul momento non lo capì. Si sentiva turbato e frugava nelle pieghe dei ricordi qualche episodio, qualche fatto, che potesse meglio chiarire la posizione di tutti e soprattutto che gli consentisse di fargli meglio decifrare quanto avveniva. Non lo interpretò come una minaccia, un tentativo di estorsione. Non capì che dietro quelle parole c'era un invito.

L'incontro aveva avuto per Sodano un esito bifronte: da un lato lo aveva preoccupato, dall'altro sollevato da un peso. Aveva detto la sua verità a persona che avrebbe riferito puntualmente al magistrato. Contava che l'agente avrebbe riferito anche come il colloquio si era svolto, accrescendone così l'autenticità.

Ma era stata la telefonata del suo amico, che seguì di pochi giorni quell'incontro, a provocargli una grande preoccupazione. Il primo sintomo fu un tremolio allo stomaco e un grande senso di paura.

“Ti stanno venendo ad arrestare.”

L'avvocato cercò inutilmente di tranquillizzarlo. Solo il trascorrere dei giorni lo convinse dello scampato pericolo e lo riconsegnò alla vita normale.

Insegnava in una scuola cittadina. Se avesse dovuto fare una graduatoria delle tensioni giornaliere l'avrebbe posta così: la mattina, a scuola, si sentiva relativamente tranquillo, insegnava, aveva il contatto con i ragazzi, era confortato, quasi protetto dall'istituzione scolastica; il pomeriggio, in studio, la tensione cresceva, si sentiva più solo ed esposto; la sera, a casa, rasentava il panico; parlava con la moglie di quello che poteva accadere. La notte, poi, era eterna, in ogni momento poteva accadere il peggio. Si era formato la convinzione che, in caso di arresto, questo sarebbe avvenuto di notte, e sentiva la minaccia imminente avvolgerlo, rendergli pesante il respiro, impedirgli di dormire. Era fisso su poche idee tormentose. Il suono del campanello, l'ingresso dei carabinieri. Lui in pigiama, la moglie e i figli stringersi a lui, in una agitazione incontrollabile. Solo in qualche

raro momento si riprendeva e cercava di razionalizzare. Perché dovrebbero arrestarmi, si chiedeva, forse si è sbagliato, ha capito male e sto preoccupandomi inutilmente. Non c'è alcuna ragione per arrestarmi.

Quando il trascorrere dei giorni lo stava riportando ad una maggiore tranquillità, ricevette una chiamata dal suo avvocato.

“Puoi passare da me in studio?”

Il pomeriggio stesso Sodano era davanti a lui e quel colloquio lo fece di nuovo precipitare nel più cupo pessimismo. L'avvocato gli riferì quanto aveva saputo in via del tutto confidenziale a proposito di una lettera che Sodano aveva ritirato all'ufficio urbanistico e non aveva mai consegnato ai destinatari; la mancata consegna aveva condizionato il comportamento dei vecchi proprietari inducendoli a cedere l'immobile ad un prezzo modesto. Egli non ricordava nulla di quella lettera che, disse l'avvocato, era nelle mani del magistrato e costituiva un forte indizio su di lui e una grave compromissione nella vicenda.

Precipitò nuovamente in un labirinto inestricabile. Una lettera mai consegnata che avrebbe condizionato dei comportamenti. Cosa poteva essere? Cercò di sapere, girovagò da un ufficio all'altro, interpellò l'assessore, i funzionari, cercò di averne copia. Nulla, la lettera non si trovava, era qualcosa di immateriale e questo aumentava la sua angoscia. L'avesse vista, ne avesse avuto notizia, avesse potuto leggerne il contenuto, avrebbe saputo contro cosa combattere. Ma così, nel buio pesto, si muoveva smarrito mentre risuonavano ormai costantemente nella sua testa le parole dell'amico: “ti verranno ad arrestare.” E se prima non trovava spiegazioni, ora la lettera poteva essere la motivazione di un provvedimento del magistrato.

Ma cos'era questa lettera? Lo avrebbe saputo a distanza di tempo e avrebbe scoperto che le sue preoccupazioni, le sue ansie non avevano avuto ragione di essere, trattandosi di una circostanza del tutto marginale, al punto che non ebbe nessuna influenza sul dibattito. L'intollerabilità della situazione spinse Sodano a chiedere, dopo essersi consigliato con l'avvocato, tramite il suo amico poliziotto, un colloquio con il Sostituto procuratore. Lo ottenne e, accompagnato dal legale, perché questa fu la condizione posta dal Sostituto, si recò in Procura.

Il Sostituto era dietro la sua scrivania, severo; lo salutò appena con un cenno del capo, senza stringergli la mano. Lo lasciò a lungo in piedi, fino a quando l'avvocato non chiese: “Possiamo accomodarci?”

“Allora?” esordì. “Cosa ha da dirmi di nuovo ingegnere?”

“Ho saputo della lettera ed ho chiesto di chiarire la mia posizione perché non vorrei che ci fosse un'interpretazione sbagliata.”

Non riuscì neppure a terminare la frase che subì un'aggressione verbale di una violenza inaspettata.

“Come sarebbe la lettera? Chi ha parlato della lettera? Lei mi fa venire qui di sera preannunciandomi chissà quali dichiarazioni e mi parla del suo caso, della

lettera? E' di fatto venuto a giustificarsi, non a dirmi. Ma mi vuole prendere in giro, vuole farmi perdere tempo? Ho proprio l'impressione che lei non abbia capito niente."

Urlava come volesse aggredirlo ed egli si ritraeva spaventato dal tono della voce, dai termini anche sprezzanti che usava: "Mi viene a raccontare le barzellette, mi fa uscire di casa di sera tardi per sfoffermi. Ma cosa crede? Con chi pensa di avere a che fare?"

L'avvocato capì che non poteva continuare a stare zitto e intervenne cercando di calmare il Sostituto: "Vede, l'ingegnere è una brava persona, io lo conosco bene. E' stato anche mio compagno di scuola, le posso garantire che è una degna persona."

"Se è una degna persona, mi parli del suo amico Schina, della sua fuga, mi dica chi lo ha avvertito e dove è andato" rispose sempre più alterato e del tutto indifferente alle garanzie offerte dall'avvocato.

Sodano balbettava, parlava senza riflettere, e commise un errore di date che fu interpretato dal Sostituto non già come la manifestazione evidente dello stato confusionale in cui si trovava un uomo completamente fiaccato nelle resistenze psichiche dalle minacce e dalle urla, ma di una volontà di raggio.

Lo interruppe: "E questa sarebbe la brava persona?" disse rivolto all'avvocato "Ora basta, sono stufo di sentire stupidaggini. O mi dice cose serie o esca fuori, non ho tempo da perdere."

Scrisse poche righe di verbale, si alzò in piedi, glielo fece firmare, salutò l'avvocato e li licenziò.

Ciò che ancora lo colpì fu che, avendogli teso la mano, il Sostituto ignorò il gesto.

"Come fossi il peggiore dei delinquenti" pensò, e si sentì profondamente umiliato.

Quando tornò a casa disse alla moglie di chiamare il fratello medico. Stava male.

Confidò di avere netta la convinzione che l'arresto sarebbe stato imminente. "Mi ha trattato come un farabutto, non credo che mi lascerà libero ancora a lungo." E parlarono concretamente fin nei minimi dettagli di ciò che poteva accadere, anzi di ciò che ormai consideravano ineluttabile e imminente, della venuta in casa dei carabinieri, del modo in cui avrebbero dovuto comportarsi. Iniziarono i preparativi. Riempirono un borsone di tutto ciò che poteva essere utile per la permanenza in carcere.

Il sabato 20 marzo, al mattino, si recò a scuola. Era entrato in classe da circa dieci minuti quando il bidello bussò e gli disse: "Ingegnere, il preside la desidera nel suo ufficio."

Chiese al bidello di rimanere a controllare i ragazzi e percorse il lungo corridoio su cui si affacciavano le classi. Il preside, accompagnato da due signori, gli

veniva incontro. Lo invitarono in presidenza dove ad attenderlo, in divisa, c'era il comandante della finanza che gli consegnò subito un foglio. Lo lesse sommariamente. La formula era inequivocabile: disposizione di custodia cautelare.

Si accasciò su una sedia, in quel momento si stava materializzando quello che per giorni aveva temuto. Solo che, contro ogni sua previsione, non in casa, ma nella sua scuola. Il preside era uscito dalla stanza, un po' per imbarazzo, un po' per discrezione.

Sodano pronunciò qualche parola confusa, volendo significare che era impossibile, che non si poteva consumare un'ingiustizia così grande. Ma, pur nella confusione in cui era precipitato, capiva di trovarsi dinanzi a esecutori che nulla potevano. Il comandante fu di una gentilezza insolita, il suo aiuto fu decisivo per superare il peggiore dei momenti della sua vita. Ne avrebbe conservato un ricordo piacevole e grato.

Dopo lo sgomento, la rassegnazione. Entrò subito in un clima di totale passività, come fosse svuotato di qualsiasi voglia di reagire, di farsi sentire. Lesse nell'ordine di custodia cautelare anche il mandato di perquisizione e pensò ai familiari, alla loro reazione, al veder violata l'intimità, spostati gli oggetti, frugato fin nei più riposti pertugi della casa.

Era soffocato dallo smarrimento e non pensava neppure di poter essere osservato, di diventare oggetto di curiosità nella scuola. Soffriva di una sorta di sdoppiamento di personalità, come se assistesse ad una scena che riguardava altri, come se stessero traducendo in carcere il personaggio di un film e lui stesse lì ad osservare.

Sorprendendolo ancora una volta, non lo portarono a casa, ma nel suo studio, dove ebbe inizio la perquisizione, con l'intervento anche del solito ispettore, ormai presente in ogni azione. Cominciarono a prendere fascicoli, aprirono armadi, cassetti.

“Butteranno tutto all'aria, senza rispetto per nulla.” Sodano sentì che nulla più gli apparteneva, neppure i suoi ricordi. Avrebbero persino potuto leggere le lettere che si era scambiato con la moglie, qualche pensiero o qualche verso giovanile, buttato giù per sfogo, come tutti, le foto, i momenti immortalati per la memoria della sua famiglia, custoditi con morbosa gelosia.

Provò a dire: “guardate che tutto ciò che ho della Soc. N. l'ho consegnato all'avvocato. Questi fascicoli non c'entrano nulla. Mi state distruggendo l'archivio.” Non fu naturalmente ascoltato e continuarono a frugare e sequestrare. Arrivarono persino a frugare in un vecchio armadio che avevano lasciato lì i suoi suoceri.

“Ma quell'armadio non è mio e la roba che contiene, è dei miei suoceri” disse Sodano.

Continuarono senza sosta, fino a quando l'ufficio fu irriconoscibile e una quantità di materiale riguardante pratiche vecchie e nuove che nulla avevano a che

fare con la Soc. N. fu portata via.

Vollero anche essere condotti nel magazzino sottostante e ci volle un po' prima che capissero che era una sorta di archivio in cui erano raccolti i lucidi di circa quindici anni di attività.

Lo studio comunque fu letteralmente svuotato e tutto fu trasferito in Procura.

“Annegheranno nelle carte se fanno con tutti così” pensò per un attimo.

Erano le due e tre quarti quando finirono il lavoro e dissero: “Ora a casa.”

Si trasferirono quindi nella sua abitazione, dove trovarono la moglie fortemente agitata. Nel clima teso di quei giorni, un ritardo così vistoso - lui così preciso e metodico, che avvertiva anche per i minimi ritardi - le aveva fatto sospettare qualcosa di veramente grave.

Quando si disposero per avviare lo stesso lavoro compiuto in ufficio, la moglie ebbe una reazione violenta: “Voi qui non toccate nulla, questa è casa mia, non c'è nulla che vi possa interessare, non vi permetterò di distruggermi la casa, di mandarmi tutto all'aria.”

Difendeva il suo territorio e sembrava davvero intenzionata a reggere a qualsiasi urto. Forse sentiva che non aveva nulla da perdere nel momento in cui stavano per portarle via il marito. Gli agenti, superato lo sconcerto, la tranquillizzarono. Fu lo stesso ispettore a dirle di non preoccuparsi, che l'avrebbero seguita e che sarebbe stata lei a guidarli nella perquisizione e che loro non avrebbero toccato nulla. Così fu. La moglie aprì gli armadi, spiegò, indicò, e nulla fu toccato.

“Signora, prepari qualcosa a suo marito che lo dobbiamo portare in carcere” disse infine l'ispettore.

Sodano era rimasto immobile. Seguiva con lo sguardo quello che stava avvenendo, le voci gli giungevano da lontano, era assente, estraneo. Non intervenne neppure mentre la moglie preparava la borsa - in verità si trattava di un modesto intervento su ciò che già da giorni era stato preparato con cura - e taceva, assorto.

Ancora la moglie, pensando che il marito sarebbe stato sottoposto a grandi pressioni, si rivolse all'ispettore: “Attenti, che mio marito ha subito un intervento alla cornea, ha problemi di salute, non lo maltrattate in alcun modo.”

“Signora, lei forse ha letto troppi romanzi o visto troppi film. Cosa pensa, che noi usiamo la violenza? Non scherziamo su queste cose.”

“Comunque io ve l'ho detto” rispose, sempre molto decisa, la moglie.

Scesero le scale. Sodano come un automa. Era totalmente smarrito e non aveva ancora percepito fino in fondo la situazione.

Lo condussero agli uffici della finanza e lì ancora una volta alla aggressività dell'ispettore che continuava a fare domande, soprattutto sulla fuga di Schina, si contrapponeva la gentilezza del comandante che arrivò anche ad offrirgli una tisana.

“Lei ci deve dire tutto su Schina, ha capito? E ci deve dire il nome di chi lo

ha avvertito per telefono” incalzava l’ispettore.

Sodano ebbe la convinzione che volesse sentire il nome del Procuratore della repubblica.

“Ma cosa vuole che le dica?” rispose con un filo di voce. “E’ inutile che insista per farmi dire non ciò che so, ma ciò che lei desidera. Cosa vuole che mi inventi? Io a casa ho moglie e figlia. Voglio continuare a guardarle in faccia senza vergogna.”

Mentre si svolgeva questo colloquio, ossessivo quanto inutile, spuntò il Sostituto procuratore. Era lì, nascosto da qualche parte, in attesa.

La sua comparsa fu un segnale.

“Adesso dobbiamo trasportarla in carcere” disse sempre con tono gentile il comandante della finanza. Diede disposizioni a due finanzieri ed uscirono sul cortile della caserma. Lo fecero distendere sul sedile posteriore di una vettura, lo coprirono con una coperta, per evitare che qualche giornalista lo potesse fotografare, e partirono. Il farlo adagiare così, coperto, per evitare occhi indiscreti fu una manifestazione di grande riguardo, ma Sodano, trovandosi disteso, nascosto sotto quella coperta, al buio, mentre fuori c’era la luce e la gente si muoveva, la vita si animava sempre più – saranno ormai state le 5.30 del pomeriggio – provava una grande umiliazione. Sprofondò in un vortice di emozioni, di sensazioni che lo conducevano tutte al vuoto, alla disperazione, alla solitudine. Attraversava vie a lui familiari, in cui si muoveva gente che conosceva, e lui lì sotto, nascosto, come fosse braccato, un uomo da sottrarre alla furia popolare, un colpevole, un peccatore.

In verità si sentiva un perseguitato, come un cristiano chiuso nelle catacombe, spiava improbabili colpe e subiva spietate punizioni.

Veniva raggiunto dalla voce dell’autista, un finanziere di mezza età che parlava, parlava di una sua esperienza. Anche lui aveva subito un processo, dopo un periodo di detenzione, poi era stato assolto e reintegrato nel servizio. Ma quante ne aveva passate. Lui lo capiva bene, sapeva quello che stava provando. Ma, si sa, la giustizia non sempre è giusta e spesso colpisce proprio gli uomini più onesti.

Questa voce gli veniva da lontano e in parte lo rinfrancava. Ma egli viveva ormai nel suo mondo, un mondo di ombre, di fantasmi minacciosi da cui stava emergendo ciò che poi lo avrebbe accompagnato e gli avrebbe consentito di vivere l’esperienza del carcere con relativa serenità: la sua religiosità.

Da quando era uscito dalla caserma, era cessato il terrore di essere arrestato, quel peso insopportabile che lo aveva oppresso per giorni e giorni, e si era aperta una fase nuova, sconosciuta e imprevedibile. Sconforto e minore paura, rassegnazione e minore ansietà. Ora aveva delle certezze dove prima aveva l’ossessivo martellante pensiero del possibile, dell’imprevedibile. Ora non doveva più temere il suono del campanello, le notti insonni animate dagli incubi, il tormento quotidiano dell’incertezza. Era un detenuto. E tra poco, in carcere, il suo nuovo status

sarebbe stato completo.

“Guarda che fine ho fatto” pensò mentre gli prendevano le impronte digitali e lo sottoponevano alla tortura delle procedure carcerarie: il sentirsi dare del tu, la perquisizione, la nudità, le coperte, le lenzuola e il cuscino sulle braccia distese e poi la domanda: “con chi mi metteranno in cella?”

Domanda inutile perché in cella sarebbe stato solo, in isolamento, senza alcuna possibilità di contatti esterni. Chiusa persino la feritoia, perché non doveva neppure più vedere come fossero fatti gli uomini se non per i bisogni vitali – il vitto e la pulizia della cella. Ordini tassativi del Sostituto. Per sette giorni, perché poi gli furono concessi gli arresti domiciliari. Sette giorni di freddo intenso, di solitudine, in una stanza tre per quattro, compreso il bagno. Le pareti erano chiare, pulite mentre la cella era di una indicibile sporcizia. Una finestrella che dava su un cortile interno. Nella cella non c’era quasi nulla: due letti, un tavolo e nient’altro. Usò come armadio il suo borsone e il letto libero.

Era entrato in cella, saranno state le 6 del pomeriggio, e non aveva avvertito nulla, ricordava solo di aver attraversato dei corridoi in un silenzio assoluto. Non si accorse neppure di quante persone lo accompagnassero, se due o tre. Tutto ciò che intorno si muoveva non lo percepì – alle cinque del pomeriggio le celle dovevano inevitabilmente essere aperte, i detenuti dovevano essere fuori, intorno i rumori, le voci – ma lui non sentì nulla, non vide alcunché.

Continuava la condizione di totale assenza che si era impadronita di lui dal momento dell’arresto.

Superò questo stato solo quando rimase solo in cella. Il fatto di stare solo, di sentire che le ansie, le paure, le incognite, le pressioni che aveva subito, erano cessate, gli diede un senso di benessere. La cella era per lui la nuova dimensione, forse più libera, più serena e tranquilla.

Pensò a lungo a ciò che era accaduto in quei giorni, riandò alla ricostruzione dei fatti, dei comportamenti, rivisitò la pratica della Soc. N., i suoi rapporti con Schina, gli incontri con il Sostituto procuratore. Poi abbandonò anche queste riflessioni.

Iniziò quindi una lenta fuoruscita dai pensieri mondani. La figlia gli aveva messo nel borsone tre libri: la Bibbia e altri due che aveva acquistato da poco, di Vittorio Messori. Furono la sua compagnia durante quei giorni.

Affrontò la situazione con serenità e grande dignità. L’aveva assunta come una prova che gli veniva chiesta. Realizzava così la sua concezione cristiana della vita: sopportare anche le prove più dure, i cammini più impervi, subire anche le ingiustizie, le violenze e sublimarle.

Stava espiando, e sarebbe uscito dalla prova più forte, più pulito, più degno.

La convinzione che sarebbe rimasto poco tempo in carcere rischiò di affievolirsi quando iniziarono gli interrogatori del Sostituto e del GIP. Perché con loro non si parlò più di questioni urbanistiche, di inclinate, planivolumetriche, ecc., ma il

tormentone, come lui lo definì, era sull'unico argomento che sembrava appassionarli: i rapporti con Schina.

Pensò dopo i primi due interrogatori: "qui non esco più. Loro vogliono sapere cose che non so e se non gliele dico non esco." E il convincimento divenne poi definitivo, suscitandogli non poco smarrimento, quando il Gip, che considerava persona più serena, disponibile e seria, gli disse testualmente: "Ingegnere, è inutile che lei faccia finta di dimenticare, perché noi sappiamo tutto quello che è stato combinato all'urbanistica, ovviamente di illecito, dall'88 al 90. Lei si faccia tornare la memoria."

L'avvocato che aveva taciuto fino ad allora mantenendo un atteggiamento sornione a quel punto si ribellò: "Dottore, ma che cosa volete dal mio cliente, che cosa vi deve dire? fatemi capire di che cosa lo state accusando. Perché io debbo svolgere la sua difesa e non riesco ancora a capire da che cosa lo devo difendere. La mia impressione è che voi lo teniate qui perché vi deve dire delle cose che ha ripetuto cento volte di non sapere. Che deve fare? Se le deve inventare per compiacervi?"

Fu uno scatto di orgoglio tanto più apprezzabile quando si consideri la complessità dei rapporti tra avvocati e giudici in un piccolo centro.

La detenzione durò otto giorni, poi gli arresti domiciliari per motivi di salute. Dei capi di imputazione rimase l'abuso di potere, in quanto in qualità di membro della commissione edilizia aveva dato parere favorevole al rilascio della concessione. Arresti domiciliari senza poter comunicare in alcun modo con gli altri.

Può sembrare un paradosso, ma superato il momento felice dell'incontro con la famiglia, con il suo ambiente, i suoi oggetti, quella fu la fase più difficile e sofferta.

La sensazione di libertà che provò al primo impatto, si trasformò in breve tempo in un vero e proprio dramma. Nella cella gli sembrava del tutto naturale non poter comunicare, non essere padrone del suo tempo, del suo lavoro. Nella sua abitazione quella condizione gli appariva inaccettabile, una violenza assoluta. Nella mia casa, si ripeteva, nella mia casa non posso ricevere chi voglio, non posso telefonare, non posso fare ciò che desidero, sono controllato, violato nei miei diritti più elementari. Loro possono venire quando vogliono, a qualsiasi ora, fregandosene di ciò che sto facendo. Sono ancora più padroni di prima, perché lo sono nel mio ambiente.

Apparve allora una manifestazione che si sarebbe portata avanti negli anni: andava a letto e dopo due, tre ore di sonno, si svegliava bruscamente; da quel momento la notte per lui era finita e iniziava il travaglio dei pensieri che si sovrapponevano: il lavoro, il futuro, le conseguenze di quanto stava avvenendo, la famiglia, progetti lasciati a metà, una frase alla quale non aveva dato importanza e che ora diventava ossessiva, il suo studio messo a soqquadro. Ogni piccolo problema diventava un macigno con cui si scontrava la sua impotenza.

Cinquanta giorni di ventiquattro ore ciascuno, senza ricevere neppure una volta la visita del Sostituto e del GIP.

E dopo cinquanta giorni, una volta rimesso in libertà, si ritrovò sospeso dall'insegnamento e pressoché impossibilitato a riprendere la professione perché il suo studio era stato interamente svuotato ed alcuni imprenditori che sempre avevano fatto riferimento a lui, dopo i fatti, pensarono fosse bene prendere le distanze e rivolgersi altrove.

I giorni successivi furono ancor più frenetici. L'ondata degli arresti sembrava interrotta, ma non il vociare, gli articoli sulla stampa, le notizie che circolavano, l'attività febbrile della Procura o meglio, del giovane Sostituto e dei suoi collaboratori.

Confronti tra imputati, interrogatori, nuovi filoni di indagine, si sovrapponevano a un ritmo martellante.

“Le luci della Procura accese fino a tarda notte” – “Tangenti: attesi nuovi clamorosi sviluppi” – “Giornata frenetica in Procura dopo il confronto tra alcuni indagati” e così via. Ogni giorno, ogni ora, una notizia. Ma il leitmotiv era sempre uno: i clamorosi sviluppi che tutti attendevano. Quando, chi, come, perché? E ognuno dei coinvolti si sentiva braccato. La realtà era sfuggita a qualsiasi controllo, a qualsiasi razionalità. Poteva accadere di tutto ad ogni momento. E la vita degli inquisiti, indipendentemente dai reati contestati – per lo più abuso di potere – era sospesa.

Abuso di potere. La discussione su questo reato era avviata da tempo e si era parlato spesso di giungere alla sua soppressione, proprio perché lasciava ai magistrati un enorme potere discrezionale sui pubblici amministratori. Qualsiasi atto amministrativo, qualsiasi comportamento di amministratori o di funzionari, visti da angolazioni diverse, rischiavano di sconfinare nell'abuso di potere. Soprattutto nella materia urbanistica, dove l'interpretazione delle norme era sempre opinabile, la condizione di chi doveva gestire era praticamente insostenibile. Non essere inquisito diventava, secondo un luogo comune diffusissimo di efficace volgarità, questione di culo.

In condizioni normali tutto ciò poteva anche apparire sopportabile. E poi, chi non era incorso in questo reato? Mal comune mezzo gaudio. Trovare amministratori o impiegati nei corridoi delle Procure era consuetudine e alla domanda: "cosa stai facendo qui?" la risposta era sempre la stessa: "ho una piccola questione da spiegare, ho ricevuto un'informazione di garanzia per abuso di potere." Ma nella eccezionalità del momento, tutto si era trasformato. E ciò che prima era piccola cosa, ora, d'incanto, aveva assunto dimensioni macroscopiche. Abuso di potere! Che parola altisonante! Ha abusato del potere per chissà che cosa. Alla gogna, alla gogna!

Passato il periodo acuto, si sarebbe recuperato il coraggio di affrontare la questione e l'abuso di potere sarebbe stato messo in relazione al vantaggio o al danno arrecato. Senza vantaggio o danno non ci sarebbe stato più reato. Ma per molti questa sanatoria postuma di un reato inesistente sarebbe stata motivo di ancora più amare riflessioni e recriminazioni: "Ho buttato la mia vita per un reato che non esiste più, la cui definizione è stata considerata ingiusta, almeno nelle forme che mi sono state contestate."

Nel "caso N." esistevano differenti posizioni, che vennero invece confuse, sovrapposte, intrecciate, come se una mente perversa avesse governato il tutto, in una sorta di associazione di cui mai si scoprirono i fili conduttori, le complicità.

Gli amministratori, i membri delle commissioni, professionisti tra i più quotati della città che avevano esaminato in numerose riunioni il piano di recupero ed il progetto, fino al rilascio da parte del Sindaco della concessione edilizia, al permesso cioè di edificare, tutti furono ugualmente sottoposti a indagini, in una mescolanza che non consentiva distinzioni. Certo, le posizioni dei politici emergevano e su di loro si concentrava l'attenzione, ma quali fossero le specifiche imputazioni era difficile capirlo. Abuso d'ufficio, corruzione, concussione.

Ai più fu contestato l'abuso di potere. Mai fu fatto cenno a comportamenti che sconfinassero nella corruzione o nella concussione, a nessuno di loro fu mai contestato di aver tratto qualche vantaggio personale.

Ad altri, estranei all'amministrazione comunale, fu invece contestato il reato di corruzione. Per i due sospettati di aver ricevuto trenta milioni dal titolare della Società, la tesi del Sostituto fu che li avessero incassati assicurando il sostegno del

loro partito (lo stesso partito di Brandi); per Schina, consigliere comunale e capogruppo di un altro partito, il Sostituto sostenne che i cinquanta milioni gli erano stati versati per occuparsi della pratica esercitando l'influenza e l'autorevolezza che gli venivano riconosciute; per l'architetto Misuri l'accusa contestò che i 12 milioni erano il corrispettivo per sostenere il progetto in commissione.

Su tutto aleggiava il convincimento del giovane Sostituto procuratore, sostenuto -poteva essere diversamente in quel periodo? – dal GIP: la classe politica corrotta, legata da patti omertosi, da intrecci inestricabili. Non era possibile che Brandi non sapesse dei soldi dati ad esponenti del suo partito, non era credibile che non li avesse aiutati a prendere contributi. Non era neppure verosimile che Schina e Misuri avessero ricevuto normali parcelle, corrispettivo di prestazioni fornite – come gli stessi sostenevano.

Le prove erano una sorta di optional, ciò che contava era il convincimento del magistrato. E quel convincimento voleva che l'intreccio ci fosse, che le complicità non potessero mancare.

Il Sindaco aveva aiutato a prendere i soldi e poco importava se davvero i due imputati il contributo lo avessero preso, se i tre avessero avuto qualche relazione o fossero in pessimi rapporti. Stavano nello stesso partito e questo bastava. Non si poteva neppure contestare il reato – si sarebbe trattato di concussione – ma non importava. Non si poteva neppure scrivere nei capi di imputazione, rendere esplicito il sospetto, ma nulla di tutto ciò aveva significato. C'era nella testa del Sostituto e tanto bastava.

Così per Schina. Secondo il Sostituto, se aveva avuto soldi, li aveva sicuramente avuti per fini inconfessabili e l'assessore all'urbanistica di quel periodo, l'avvocato Castelli, essendo del suo stesso partito, non poteva non averlo aiutato. Non si poteva dire né scrivere, ma era così e basta.

“Giustizia degli assiomi, non delle prove” così si espresse un avvocato che seguì da vicino la vicenda.

Rimasero anche oscure le ragioni per cui il giovane Sostituto, prima che la vicenda si concludesse, fu trasferito a Roma in altri uffici, l'ispettore di polizia che aveva condotto le indagini fu comandato ad altro servizio, il commissario di polizia inviato ad altra sede.

Ma che cos'era la N.? Questo fabbricato da cui la Società aveva preso il nome, che scatenò il più grande terremoto giudiziario della storia della città, che cancellò una classe politica, che distrusse la carriera di professionisti, che portò al fallimento società ed imprese edili?

Si trattava di un vecchio edificio ormai al centro della città. L'espansione urbanistica lo aveva raggiunto e superato e, da una iniziale posizione all'estrema periferia, lo aveva fatto trovare in un centro che si era sviluppato con caratteristiche architettoniche del tutto diverse. Aveva retto alle durissime prove dei bombardamenti, all'assalto delle occupazioni abusive e all'incuria degli uomini. Ed era lì,

malgrado fosse stato dichiarato più volte inagibile dalle autorità che ne avevano disposto infinite volte lo sgombero. Ma la resistenza ad oltranza delle oltre cinquanta famiglie che lo abitavano sia pure con estremo disagio e che avevano posto come condizione per lasciarlo quella di essere trasferite in alloggi popolari, aveva sempre frenato le velleità degli amministratori. L'alluvione del 1981 lo aveva ulteriormente danneggiato, rendendone più urgente lo sgombero.

Costruito sul finire dell'800, quando i francesi stavano per ritirarsi dalla città ormai annessa allo Stato italiano, aveva le caratteristiche dell'edilizia popolare dell'epoca, una tipica casa di ringhiera: un cortile su cui si affacciavano tre piani a ballatoio. Ai ballatoi si accedeva da un unico ingresso e su di essi si aprivano le porte delle abitazioni, se così si potevano definire una camera con cucina e la latrina in comune su ciascun ballatoio.

Gli appartamenti furono occupati da famiglie di immigrati, particolarmente dall'Abruzzo, che si arrangiavano con i mestieri più umili.

La sua notorietà era legata a una tradizione nata subito dopo la guerra del '15-'18. Nell'edicola al centro del cortile campeggiava una statua di san Giuseppe, divenuto il santo protettore della piccola comunità. In onore del santo si addobbavano i ballatoi con fiori di carta: era l'infiorata, una sorta di gara per abbellire il ballatoio su cui si abitava e che impegnava per mesi le donne e i bambini, fino al giorno del santo in cui si celebrava la festa, aperta alla città, alle centinaia di cittadini che accorrevano: processione, con la statua portata a spalla, giochi, musica.

Questa tradizione era terminata da lungo tempo e l'edificio era diventato sempre più spettrale, cupo e desolato; la gente che ci abitava cercava di utilizzare il disagio e la inagibilità più volte dichiarata per ottenere un alloggio popolare. Alla fine lo sgombero era avvenuto e le famiglie erano state collocate altrove. Le porte delle abitazioni erano state sprangate ad evitare altre possibili occupazioni e la stessa porta principale d'accesso era stata murata. Topi di cui persino i gatti avevano terrore presero possesso dello spazio, l'immondizia si accumulava e i proprietari, gente di fuori, malgrado fossero raggiunti da continue ordinanze, avevano l'unica preoccupazione di venderlo e cercavano acquirenti che non arrivavano. Nella città, a parte il ricordo di qualche testimone della storia e delle tradizioni locali, quel vecchio edificio era vissuto con disagio. Ormai mal tollerato, sembrava un simbolo di decadenza e squallore, testimonianza di un degrado urbano insopportabile.

Le amministrazioni che si erano succedute avevano tutte avuto nei loro programmi l'obiettivo di riqualificare la zona, e quando giunse una proposta concreta, quella della Società N., ci fu grande soddisfazione. Finalmente si sarebbe tolta dal centro urbano quella vergognosa topaia.

Nessuno poteva allora immaginare che il fatiscente fabbricato avrebbe assunto un altro valore simbolico, ben più inquietante del precedente.

L'indagine aveva preso le mosse dalla volontà del Sindaco in carica di an-

nullare la concessione con la quale la precedente amministrazione aveva autorizzato l'intervento edilizio. Anomalie, illegittimità dell'atto. Cominciarono a risuonare parole altisonanti. E spuntarono relazioni di qualche zelante funzionario che mai prima d'allora aveva mosso obiezioni, fedele alla consegna di servire sempre l'ultimo padrone.

La contestazione era di natura tecnica: il piano di recupero era diverso dal progetto, e su questo concetto si innestarono interpretazioni varie e diverse interminabili discussioni.

Si contestava innanzitutto che il piano di recupero prevedesse una quantità di demolizioni dell'esistente inferiore a quella prevista dal progetto e poi di fatto realizzate. Questo fu il vero motore delle contestazioni e questa rimase nella sostanza l'unica eccezione.

“Il progetto è difforme dal piano di recupero”. La frase girò, circolò, diventò un coro. Anche chi non aveva alcuna familiarità con l'urbanistica ripeteva: “Il progetto sembra che sia diverso dal piano di recupero”, ed alzava gli occhi al cielo come a dire: “chissà che ci sarà sotto.”

La questione era speciosa e la discussione puramente accademica. La rabbia di chi ragionava con cognizione era incontenibile, soprattutto perché appariva in tutta evidenza che nelle mani del giovane Sostituto procuratore la questione era diventata inestricabile – un labirinto di interpretazioni, di tortuose valutazioni urbanistiche.

Oltre 7000 pagine in cui c'era tutto e il suo contrario. C'erano, come si conviene a ogni indagine attenta e seria, intercettazioni telefoniche che mai furono ammesse nel dibattimento perché considerate non significative. C'è da dire che erano davvero inutili per chi voleva ad ogni costo vedere reconditi legami tra gli indagati e servirono soltanto a provocare la rottura di qualche amicizia per i commenti un po' malevoli che in qualche caso trasparivano dai colloqui. Un avvocato, ad esempio, si dolse molto di essere appellato da un indagato con il termine di “mascalzone”, un altro, un amministratore, veniva chiamato in un colloquio intercettato, “ventre molle”, a voler significare che aveva la straordinaria capacità di assorbire tutto, un altro ancora “incapace di intendere e di volere”, per non parlare di ciò che emergeva nei confronti del Sostituto. Ma servirono soltanto a questo né qualcuno si chiese come mai non risultasse in nessun passaggio qualche insinuazione, qualche collegamento, qualche considerazione sospetta. Le intercettazioni erano tutte a favore della difesa e non vennero quindi neppure valutate. Inoltre, perizie su perizie infarcivano il fascicolo, ed erano trattati di urbanistica dai quali emergeva soltanto che non ci si trovava ovviamente dinanzi ad una scienza esatta, ma a possibili interpretazioni che non potevano di conseguenza configurare reati. Fogli, foglietti, appunti, fascicoli sequestrati, verbali, una massa enorme di materiale nel quale non poteva che smarrirsi qualsiasi possibilità di discernere, di capire. In questo mare cartaceo le posizioni si confondevano, si intrecciavano in trame

a volte impossibili, sicuramente indimostrabili.

Le dazioni – per usare il neologismo che ebbe grande fortuna in quel periodo – avevano offuscato ogni altra considerazione. Il teorema era un altro, seguiva altre strade e non prevedeva sottili distinguo, precisazioni, percorsi logici.

C'erano state dazioni e tanto bastava. Era circolato del denaro e tutti ne dovevano rispondere.

Il mese di marzo trascorse così, con un lavoro istruttorio che non istruiva nulla, che creava confusione, incertezza, drammi personali, che suscitava reazioni nella pubblica opinione. Così passò anche il mese di aprile.

Quotidiane notizie di rivelazioni clamorose che non giungevano mai, terrorismo di alcuni organi di informazione, annunci continui di sviluppi imprevedibili ma comunque clamorosi, esaltazione del lavoro intenso ed efficace del Sostituto procuratore, incessante martellamento su altre questioni che gettavano ombre inquietanti sull'operato degli amministratori: questo il quadro che emergeva e che teneva sulla graticola decine di persone, mentre a livello nazionale il bollettino quotidiano degli accadimenti continuava e non c'era giorno in cui nuovi fatti non sconvolgersero un'opinione pubblica ormai assetata di notizie sugli scandali, la corruzione, le tangenti.

Alla fine di aprile il dibattito parlamentare sulla richiesta di autorizzazione a procedere per Craxi ebbe un esito considerato dai più deludente che suscitò reazioni di massa, perché si ritenne che il vecchio sistema avesse ancora una volta difeso i suoi esponenti. La decisione fece discutere a lungo e le reazioni di piazza furono violente. Le immagini di una folla che si stringe minacciosa intorno alla macchina di Craxi, che a stento viene trattenuta dalle forze dell'ordine, che sputa, insulta, minaccia il leader socialista, vennero riproposte dalle televisioni nel compiacimento generale.

Un clima tesissimo, dunque, che alimentava le incertezze e le paure di tutti coloro che in qualche modo si trovavano coinvolti in vicende giudiziarie.

Alle dieci del mattino quando Brandi ricevette la visita di un suo amico stava lavorando al computer. L'amico si sedette dinanzi a lui.

“Per favore spegni quell'attrezzo” gli disse.

“Aspetta un momento, fammi finire di scrivere queste poche righe.”

“Lascia stare, ti debbo parlare con urgenza.”

Brandi continuava a scrivere. Poi guardò l'amico e vide il viso teso e preoccupato.

“Che succede?” chiese.

“Te ne devi andare” fu la risposta.

“E perché dovrei andarmene?”

“Ho saputo da una fonte sicura che ti vogliono arrestare.”

“Arrestarmi? E per quale motivo?”

“Non lo so ma guarda che la fonte è seria. Te ne devi andare e presto anche.”

“No, non è possibile, non si può arrestare senza motivo. Deve esserci un errore. Chi te lo ha detto? Devi dirmi chi te lo ha detto.”

L'amico gli spiegò che la notizia lui l'aveva avuta indirettamente, da una comune conoscenza che non aveva avuto il coraggio di venirla a riferire personalmente. Poi, raccomandando con pedanteria la discrezione, disse anche la provenienza. Il nome che fece era autorevole e di persona non avvezza a parlare con leggerezza. Poteva quindi essere vero.

Arrestarlo? E perché? Cosa era successo in quei giorni per far maturare una decisione così incredibile ed assurda? Arrestarlo. Cercava di pensare, ma era come paralizzato. Che fare? Avrebbe voluto fuggire, correre, soprattutto correre, attraversare campagne, percorrere sentieri solitari, nascondersi, confondersi nella natura. L'amico lo guardava in silenzio. Nella sua mente passò rapida l'immagine di quanto poteva accadere.

“E se venissero ora?” si chiedeva.

Il terrore si impadronì di lui. Si materializzava ciò che aveva pensato e temuto in quei mesi. Era impossibile e contro ogni logica che lo arrestassero. Ma aveva senso fare appello alla logica? “Siamo tutti in libertà provvisoria” gli aveva più volte ripetuto il suo avvocato “ognuno di noi, un bel giorno, può essere prelevato a forza da una squadra di poliziotti o di carabinieri e portato nelle patrie galere. Lo stato di diritto è finito. Per colpire la violenza della corruzione e del malcostume si sta utilizzando la violenza del sistema giudiziario.”

“Mio padre, quando lo vennero a prendere, quella mattina, era preparato. Se l'aspettava. Si affacciò alla finestra, e la casa era circondata. Come in un'operazione militare. L'accusa era ingiusta, ma non infamante. Istigazione alla sommossa, di questo era accusato. Anche se lui si era prodigato per calmare gli animi dopo l'attentato a Togliatti. Nel mio caso, se mi arrestassero, si tratterebbe di una squallida storia di abusi edilizi, inventata da cima a fondo, assurda, ma convalidata dallo stesso potere arbitrario di giudici che arbitrariamente mandarono in galera mio padre. Sarei confuso con quei politicanti di cui sono piene le pagine dei giornali. Uno schifo. Come potrei sopravvivere a un'esperienza del genere? Come potrei togliermi di dosso il fango che mi renderebbe indistinguibile dagli altri?”

Stare in casa, uscire? Si chiedeva. No, in casa era impossibile. Sarebbe stata un'attesa passiva, insopportabile. Di lì a poco lo avrebbero portato in carcere e non avrebbe neppure avuto neppure il tempo di organizzarsi, di difendersi in qualche modo e soprattutto di ottenere almeno gli arresti domiciliari.

Lui in carcere non avrebbe retto. Di questo era assolutamente sicuro. Cominciò ad opprimerlo l'idea della sua totale incompatibilità con la detenzione.

“Il carcere per me sarebbe la morte, non riuscirei a sopravviverci. Stare chiuso in una cella, da solo” pensava “sarei preso dal panico. Non ce la farei mai.”

E mentre Brandi era chiuso nel suo mondo di paure, l'amico cercava di scuoterlo "devi andartene" continuava a ripetere, "dimmi dove vuoi andare che ti accompagno io."

"Non posso andare via. Sarebbe come ammettere una colpa che non ho. Sarebbe la fine di tutto. E poi non saprei proprio che fare, dove andare. No, no, debbo restare e fare qualcosa."

Ma cosa? In realtà sentiva l'impulso irrefrenabile di scappare. Qualunque cosa pur di evitare il carcere. Ma l'unica decisione che seppe prendere fu di andare dall'avvocato.

Quando uscì sulla strada si guardò intorno. "Saranno già qui?" si chiedeva. "Sbucheranno all'improvviso da qualche vicolo e mi prenderanno davanti a tutti, mi caricheranno su una macchina e a sirene spiegate mi porteranno via. Come un delinquente. E la gente guarderà, commentando, giudicando."

Era una giornata di sole, luminosa come sanno esserlo alcune giornate d'inverno in cui l'aria fredda spazza via ogni impurità dell'aria. In altre circostanze avrebbe provato una sensazione di benessere.

Entrò nella macchina dell'amico e si fece accompagnare dall'avvocato.

Quando seppe la fonte della notizia, anche l'avvocato si preoccupò.

"Se la fonte è questa, può essere vero. Forse è davvero meglio che ti allontani. Vai in Francia per qualche giorno. Nessuno potrà dire nulla, tutti sanno che la tua compagna è francese e che tutti gli anni vai a casa dei suoi genitori a trascorrere le vacanze. Credo sia la soluzione migliore. Se succede il peggio mi darai il tempo di parlare col magistrato per evitare il carcere e farti dare eventualmente gli arresti domiciliari."

Questo era davvero diventato il centro del problema. Paradossalmente tutto era passato in seconda linea. L'ingiustizia, il sopruso, l'assurdità del provvedimento annunciato, le conseguenze nefaste, la vita spezzata, tutto era passato in secondo piano rispetto al problema dei problemi: come evitare la carcerazione. Perché Brandi sapeva di non poter sostenere la prova del carcere.

Fin da ragazzo aveva conosciuto fastidiose manifestazioni fobiche. Soprattutto la paura degli spazi chiusi. Ma nulla di particolarmente rilevante. Da un paio d'anni erano insorte manifestazioni più acute: stati di ansia gli provocavano talvolta crisi di panico che tuttavia riusciva a controllare. "E' lo stress" ripeteva il suo medico le rare volte che si sottoponeva a un controllo. "Devi cambiare la tua vita, organizzarla meglio. Il sistema nervoso non va sottoposto a continue sollecitazioni, altrimenti reagisce punendoti."

Con l'esplosione della vicenda giudiziaria, queste manifestazioni si erano esasperate fino a diventare un fattore invalidante. Ormai la solitudine era diventata una vera, insopportabile condanna, che evocava pensieri di morte.

Come affrontare il carcere in quelle condizioni?

"Avrei comunque bisogno di tempo, perché una volta in carcere tirarti fuori

diventa più difficile. Quindi vai via, allontanati, come se ti prendessi qualche giorno di riposo. Se dovesse succedere il peggio, andrei dal GIP a fargli presente la situazione. Intanto fammi avere un certificato del tuo medico che attesti la tua malattia. Può servire” gli disse l’avvocato.

“Non posso andarmene” rispose Brandi “non posso. In questo clima nessuno crederebbe ad una vacanza. Se ne va proprio mentre gli eventi incalzano. E’ la paura, direbbero, e mi sentirei anche deriso. Ciò che potrò fare sarà di evitare di dormire in casa, in modo che non avvenga di notte.”

Si salutarono e sulla porta dello studio l’avvocato gli disse ancora di riflettere, che la partenza gli sembrava la soluzione migliore.

Con la sua compagna andarono dal medico. Si trovava in ospedale. Uscì con un certificato. “Il signor Brandi è affetto da neurosi ansiosa con frequenti crisi di panico specie in situazioni in grado di accentuare il suo abituale stato psichico di claustrofobia o di agorafobia. Attualmente è in trattamento farmacologico con Xanax 0,50” e con l’illusione che quel preziosissimo foglio potesse tornargli utile.

Solo molto più tardi, alla luce di eventi nazionali, di fatti di cronaca, delle notizie raccolte da varie fonti, avrebbe capito quanto fosse ridicolo pensare che una certificazione di quella natura, per quanto veritiera, potesse modificare un eventuale stato di detenzione. E avrebbe anche capito che proprio quelle condizioni potevano al contrario indurre il magistrato a rincarare la dose, perché la debolezza umana forniva i mezzi più straordinari per raggiungere risultati.

Si recò a casa di un amico. “Ho bisogno di fare qualche telefonata e temo che il mio telefono e quello dei miei famigliari siano sotto controllo.” La prima che fece fu alla persona indicata dall’amico, una signora che viveva in un antico palazzo signorile e le cui giornate trascorrevano tra una partita di canasta e una di poker. Pochi minuti dopo era nella sua abitazione e la sottoponeva a un interrogatorio pressante. Ebbe la conferma di quanto gli era stato riferito. Ma la questione si presentava ancora più complicata, perché anche lei aveva avuto la notizia da un’altra persona. Nuova telefonata e nuovo incontro. Era una commerciante, una vecchia amica di Brandi, dall’aria un po’ distratta, ma in realtà sempre attenta a cogliere i problemi altrui e pronta e riferirli con l’invito alla più grande discrezione. Strani percorsi delle notizie. Perché proprio lei? Questa volta l’incontro avvenne in strada e Brandi, superato il primo imbarazzo, venne messo al corrente di tutti i particolari.

“La moglie di X” l’autorevole personaggio “mi ha detto che dobbiamo starti vicini, perché ti vogliono arrestare. Ma, mi raccomando, la questione è delicata, non se ne può parlare.”

La notizia gli appariva incredibile e assurda, anche se in quella fase nulla sembrava impossibile. Per saperne di più sarebbe dovuto andare personalmente alla fonte. Non lo fece ed assunse le informazioni avute come attendibili.

A casa della figlia cercò di riordinare le idee.

“Non andrò via, resterò in città e continuerò a partecipare alle riunioni e agli incontri, magari riducendo la presenza ed operando una rigorosa selezione. Starò pochissimo a casa e la notte dormirò fuori.”

Diede anche disposizioni precise nel caso si fosse verificato il peggio. Una minuta, particolareggiata analisi di tutte le possibilità, dei contatti da prendere, dall'avvocato, al medico, agli agenti di custodia che conosceva, agli infermieri che operavano all'interno del carcere, a tutto ciò che poteva servirgli in caso di detenzione.

“Non dovrete perdere un solo minuto. Considerate che il tempo per me avrà una dimensione completamente diversa e io non sarò in grado di reggere. Dovete riuscire in ogni modo a tirarmi fuori subito ed anche a farmi sentire la vostra presenza dall'esterno. Ho bisogno di sapere che voi ci siete e state facendo l'impossibile.”

Ripeteva all'infinito, con monotonia, cose che i suoi interlocutori conoscevano benissimo, ma doveva sentirsi sicuro che nulla fosse dimenticato o trascurato.

Iniziò la sua peregrinazione fra tre case: la propria, dove restava il tempo strettamente necessario, una villetta in una cittadina a circa 10 chilometri, dove trascorrevano alcune notti, e l'abitazione di un amico a Roma.

La sera, dopo le riunioni e gli incontri ai quali non poteva mancare senza rischiare di suscitare curiosità e sospetti e alle quali partecipava con l'occhio costantemente rivolto alla porta d'ingresso e in uno stato di grande apprensione, partiva con la sua compagna per trascorrere la notte fuori casa.

La villetta si trovava in un luogo isolato. Poche case, abitate soltanto d'estate, ad eccezione di una, poco distante, con le luci sempre accese e dalla quale provenivano voci che nel silenzio della strada giungevano fino a lui, in parte confortandolo, ma anche inducendolo ad assumere atteggiamenti disinvolti, malgrado l'agitazione che lo assaliva ogni volta che apriva il cancello per parcheggiare la macchina.

Poteva sembrare una coppia clandestina che, con la complicità del proprietario, consumava incontri segreti. Ma poteva anche suscitare curiosità e attrarre l'attenzione dei vicini che sentivano rumori ai quali in quel periodo dell'anno non erano avvezzi.

Anche per questo preferiva alternare recandosi a Roma, dove trovava l'accoglienza affettuosa di uno dei suoi amici più cari. Lì, in quella casa che gli era familiare, passava lunghe ore, soprattutto nei giorni festivi.

Poi tornava nella sua città, cercando di apparire tranquillo e si faceva vedere dagli altri, dai suoi concittadini, come a dire “sono qui, non debbo temere nulla perché non ho fatto nulla.” Ma l'agitazione interna era insopportabile. Ogni momento poteva essere quello temuto ed atteso. L'intera giornata in tensione estrema, a guardare, scrutare intorno a sé, ad attendere l'evento, quello decisivo, irrevocabi-

le, che avrebbe definitivamente sconvolto la sua esistenza. Si sentiva seguito, osservato e soprattutto in pericolo costante.

Non poteva liberarsi dalle immagini che aveva rivisitato decine di volte: i carabinieri lo fermavano in piena strada, in mezzo alla gente, lo afferravano per le braccia, lo spingevano nel sedile posteriore della loro macchina, dove, uno per parte, lo stringevano quasi a soffocarlo. Poi, tra la curiosità generale, via verso il carcere.

E lì egli pensava a ciò che sarebbe successo e le scene si affollavano, diverse ogni volta, con varianti, alla ricerca persino dei particolari più minuti.

Ma aveva bisogno di saperne di più: la topografia, la disposizione delle celle d'isolamento, l'infermeria, l'atteggiamento degli agenti di custodia, l'organizzazione della giornata, insomma tutto, per meglio vedere e meglio immaginare.

Andò a trovare una sua amica infermiera che svolgeva attività nel carcere. Passò con lei due ore chiedendole tutto il possibile e scusandosi ogni volta per la pedanteria – ma lei avrebbe capito, lo conosceva, sapeva che ciò che gli faceva più paura era l'incognito, ciò che non sapeva, che non conosceva.

Seppe da lei che nel carcere operavano psicologi e psichiatri, che potevano avere influenza ai fini della concessione degli arresti domiciliari e le chiese di poterne incontrare qualcuno.

Il giorno dopo era a cena con lo psichiatra, inconsapevole del suo problema. Gli parlò delle crisi di panico, delle sue paure della solitudine e gli chiese consigli medici. La sua amica infermiera, presente all'incontro, manteneva una forte complicità. Come curarsi da questo terribile male che gli stava condizionando l'esistenza? Lo psichiatra gli diede consigli, tra cui quello di avviare una terapia psicanalitica. Lo psicologo che operava nel carcere avrebbe fatto allo scopo. Ma in Brandi l'unico pensiero era rivolto a come avrebbero potuto aiutarlo ad evitargli la detenzione o a renderla più breve. Sentiva di compiere una operazione scorretta, di usare l'inconsapevole psichiatra. Perché anche dicendo la verità sulla sua condizione, teneva celata la ragione vera dell'incontro.

La sua in fondo era una questione vitale, associava il carcere alla morte e non voleva morire. Inutili i tentativi consolatori: “tutti alla fine si adattano, anche mio padre ce l'ha fatta. Perché io no?”

Il giorno dopo aveva già telefonato allo psicologo e concordato l'inizio della terapia.

Il contatto era quindi stabilito, nel carcere avrebbe avuto due punti di riferimento precisi.

Della terapia non gli importava nulla, anzi in quella fase lo infastidiva. Tra l'altro lo avrebbe costretto a trascorrere almeno un'ora in casa in forte agitazione per ciò che poteva accadere. Le sedute si sarebbero svolte infatti nella sua abitazione, non potendosi recare nello studio romano del medico proprio per il deficit

di autonomia causato dalla malattia.

La prima seduta gli risultò penosa. Il suo unico desiderio era di sapere cosa accadeva in carcere e finiva quindi per fare domande per conoscere nei più minuti dettagli come si svolgeva la vita nelle carceri, al punto da suscitare perplessità e forse qualche sospetto nel giovane psicologo.

Dopo dieci giorni, entrò in una grave forma di depressione. Nubi sempre più cupe si addensavano nella sua mente e i pensieri più disperati avevano ormai il sopravvento. Dall'idea del suicidio, alla speranza di una grave malattia, al pensiero di procurarsi un danno grave che lo conducesse in ospedale.

Andare in ospedale, essere ricoverato, sentirsi protetto da un male anche serio era il suo desiderio più grande. Ma come fare? La lotta tra la paura del carcere e la violenza su di sé era ormai aperta. Come uscirne? Ormai la sua volontà, le parole che gli giungevano dalla sua compagna, depositaria delle sue paure, non avevano più senso. Era sperduto, totalmente indifeso.

“Tu non puoi capire” le diceva “perché non sai cosa sia il panico, la solitudine, la paura dell'isolamento. Per me il carcere è la morte. Non reggerei un solo giorno. Impazzirei. E poi non posso tradire me stesso. La mia dignità, il mio orgoglio. Non posso immaginarmi a urlare e piangere dal terrore, non posso pensare di stare lì a scongiurare, implorare di lasciarmi la porta aperta, di non lasciarmi solo. No, nessuno mi potrà ridurre così. Meglio, mille volte meglio che mi venga un tumore, un infarto, qualcosa che impedisca l'umiliazione.”

Quando lo raggiunse la telefonata di Gracili, un suo amico giornalista, Brandi si trovava a Roma, dove aveva trascorso la notte.

“Ma dove stai?” chiese Gracili.

La domanda gli creò subito uno stato di grande agitazione, come fosse stato scoperto in un nascondiglio segreto.

“Perché?” rispose quasi a volersi difendere.

“Ma non lo sai? Non hai visto i giornali? Hanno arrestato Schina. Stava dalle parti tue.”

“Dalle parti mie? E dove?” domandò Brandi.

“In costa azzurra, vicino al paese dove vai sempre. Ma dove stai?” chiese ancora Gracili.

“Sto a Roma. Avevo una riunione qui.”

“Lascia tutto e vieni. Che stai a fare lì?”

“Penso di tornare tra un paio d'ore. Ci vediamo in casa mia” rispose Brandi con calma apparente.

Gracili era sempre ben informato. Da anni collaborava con i giornali locali ed aveva intessuto rapporti che gli consentivano di sapere sempre qualcosa più degli altri. E poi quando non sapeva surrogava con la fantasia. La Elsa Maxwell cittadina lo chiamava scherzosamente Brandi. Avrebbe sicuramente soddisfatto ogni sua curiosità. Durante il viaggio pensò a lungo a cosa sarebbe accaduto se avesse

seguito il consiglio dell'avvocato di recarsi in Francia. Chi avrebbe mai potuto credere alla casualità? Chissà quali congetture, quali reconditi significati sarebbero stati attribuiti al fatto che sia lui che Schina si trovavano in Francia? In ciò simboleggiò la situazione che stava vivendo. "Basta un nulla per provocare una catastrofe, è sufficiente che si determini una coincidenza del tutto casuale per fare immaginare chissà quali complicità. Viviamo appesi a un filo che può spezzarsi in ogni momento."

In città sentì subito accrescersi lo stato di apprensione. Si sentiva insicuro persino percorrendo le strade. Giunto a casa la tensione crebbe ancora.

"Alla stretta finale" titolava un giornale, e poi articoli, foto di Schina, il racconto del suo arresto all'aeroporto di Nizza. E ancora, come sempre, l'annuncio di clamorosi sviluppi, di altri arresti attesi, ormai imminenti. Ogni volta che leggeva simili notizie gli era impossibile non ricondurle a sé. "Parlano di me" pensava, e le sue preoccupazioni si moltiplicavano. Pur non esistendo alcun nesso tra la vicenda Schina e la sua, non riusciva a separarle e sentiva avvicinarsi il momento tanto temuto.

Quando giunse Gracili, parlarono a lungo. Il personaggio non era consigliabile come confidente e Brandi si guardò bene dall'esternargli le sue ansie. Ma come fonte di notizie era ineguagliabile. Seppe così che Schina si trovava all'aeroporto di Nizza in attesa di ricevere una visita dall'Italia quando era stato arrestato da due poliziotti francesi. Seppe anche che all'operazione aveva partecipato il comandante della locale stazione dei carabinieri accompagnato da tre ispettori, giunti poco prima in Francia. Si diffuse in particolari che potevano essere in parte frutto di una fertile fantasia, ma le indiscrezioni le aveva certamente avute da fonti autorevoli.

Quindi anche Schina era stato arrestato. Era difficile capire come vivesse quella che per lui era certamente una sconfitta bruciante oltre che una grande sofferenza. Dall'estero aveva anche rilasciato interviste che non smentivano il personaggio: "Tornerò, ma per il processo" aveva dichiarato due giorni prima ad un corrispondente di un giornale locale contattato telefonicamente. All'arresto non pensava. Aveva concordato ogni particolare con un noto avvocato del foro romano,

esperto in diritto internazionale.

Si era recato nel suo studio su consiglio di un importante personaggio della politica con il quale aveva strettissimi rapporti, subito dopo la telefonata che lo avvertiva dell'arresto imminente.

“E' un attacco politico” gli aveva detto.

Era stato lo stesso avvocato a consigliargli di lasciare l'Italia.

“Se va all'estero e dovesse succedere quello che lei teme” gli disse “sono nella condizione di andare dal magistrato per dire che il mio cliente è all'estero per motivi di lavoro ma che è a disposizione. Poi concorderò con lui come e quando sottoporla ad interrogatorio. In questo modo mi darà più forza per trattare con il magistrato. Se ne vada in Francia, un paese garantista, dove non arrestano mai nessuno, né concedono facilmente l'extradizione.”

Schina ebbe una iniziale resistenza. Fare il latitante non era proprio nelle sue aspirazioni.

“Ma se posso dimostrare qui e subito che ciò che ho ricevuto è stata soltanto una parcella professionale, perché dovrebbero arrestarmi? Non si può risolvere la questione senza che me ne vada? Non può andare lei dal magistrato, dire della mia totale disponibilità a fornire tutte le spiegazioni ed evitare il carcere?”

Ingenua domanda. L'avvocato, con una crudezza che voleva esprimere tutta la sua esperienza, e con l'aria di chi fa intendere che queste cose bisogna conoscerle bene, gli rispose: “Lei parla così perché non sa cosa è la verità processuale. La verità processuale non ha nulla a che vedere con la verità reale. Le faccio un esempio. Se lei venisse accusato di violenza carnale e fosse innocente, avrebbe una sola possibilità che il magistrato revochi la misura cautelare nei suoi confronti, dopo averla emessa: che lei si presenti dinanzi a lui e tirandosi giù i pantaloni dimostri di essere evirato. Allora, forse, potrebbe trovare il coraggio e l'umiltà di ammettere di essersi sbagliato e revocare la misura. Siccome nel caso specifico si parla di corruzione e margini di dubbio possono anche esserci, a lei un eventuale ordine di custodia cautelare non glielo revoca nessuno. Vada in Francia, mi dia retta, vada in Francia.”

Gli suggerì anche, nella malaugurata ipotesi lo avessero arrestato, di avvalersi della facoltà di non rispondere.

“In questa fase tutte le cose che può dire sarebbero soltanto elementi che il Sostituto procuratore utilizzerrebbe per costruire meglio l'accusa. Quindi è meglio che non dica nulla. Che chiuda la bocca e taccia, aspettando il processo dinanzi a un giudice terzo. Di fronte a quello parleremo. Avrò la forza di mantenere questo atteggiamento anche se venisse arrestato? Se l'avrà, vada tranquillo perché ce la vedremo nella fase processuale. Ma è una ipotesi irrealistica perché sono certo che non le accadrà nulla. In Francia si può stare tranquilli.”

E Schina andò in Francia, accompagnato da due amici.

La primavera si avvicinava a grandi passi ed il clima era ormai mite.

“Si faccia una bella vacanza” gli aveva suggerito l’avvocato. Ed egli cercò di mitigare la durezza della latitanza scegliendo località piacevoli, dove il tempo potesse trascorrere più in fretta.

Il viaggio era stato duro. Ogni pattuglia di polizia, ogni blocco di carabinieri, provocava momenti di grande tensione. Guardava intorno a sé, controllava ogni macchina, sentiva presenze ostili. A un certo punto cominciò a cantare. Provava rabbia nei confronti dei due compagni di viaggio perché li vedeva tesi, nervosi. Non parlavano ormai più, non riuscivano a nascondere la loro preoccupazione.

Schina non poteva evitare di pensare a loro con insofferenza.

“Questi cretini, non sono capaci di rincuorarmi, mi provocano ancora più tensione di quanta ne abbia già per mio conto. Dovrebbero ridere, scherzare, distrarmi e invece eccoli lì, più impauriti di me.”

Poi alla frontiera la macchina era stata fermata ed erano stati chiesti i documenti. Era stato il momento di maggiore apprensione. Rivide per un istante le immagini di un vecchio film con Alberto Sordi, di cui non ricordava neppure il titolo. Il protagonista, alla richiesta dei documenti, preso dal panico, scappa e viene colpito da una raffica di mitra.

Il tempo della verifica fu il più lungo della sua vita.

“Forse avranno segnalato alle frontiere il mio nome ed ora mi arresteranno” pensava mentre cercava di interpretare ogni espressione del viso del poliziotto che aveva preso i documenti. Avevano abbandonato l’autostrada perché, a detta di chi guidava, sarebbe stato più tranquillo attraversare la frontiera da una strada meno frequentata.

“Sono più disattenti, non fanno mai controlli” aveva detto con l’aria di chi la sa lunga. E Schina che a quel punto si faceva gestire, lo aveva assecondato.

Quando i documenti furono restituiti e ripresero il viaggio, si sentì ormai al sicuro. Dopo pochi chilometri in territorio francese, dalle parti di Le Muy, si fermarono a un bar e di lì telefonò ai familiari. Era sollevato, quasi preso da una insolita euforia. “Ce l’ho fatta ormai” pensava, e benché presentisse i disagi che avrebbe dovuto affrontare, l’idea di aver superato quella prova gli dava una strana eccitazione. Era entrato ormai nell’ottica di una sfida, di una competizione. Lui contro tutti, e si esaltava all’idea di farla franca, di riuscire a vincere.

Trascorse un paio di giorni in albergo, sempre con i suoi amici, prima di trasferirsi

in una villa a Cannes. La villa fu affittata a nome di uno dei suoi accompagnatori che, avendo un passaporto belga, sembrava la persona più indicata.

Tanto all’estero il favoreggiamento non esiste, aveva sentenziato l’avvocato.

Un appartamento consentiva più libertà e maggiori possibilità di movimento, di ricevere gente dall’Italia, di stare in compagnia e, non sapendo quanto avrebbe dovuto trattenersi, gli sembrò naturale cercare di crearsi le condizioni mi-

glieri. Poi i due partirono e restò solo.

Passeggiate, letture, televisione. Qualche visita dall'Italia dei familiari.

Ma la noia fu la principale compagna delle sue giornate. Noia e tensione estrema perché nel frattempo si chiariva meglio il senso dell'operazione giudiziaria e la sua dimensione. Venne a sapere dei controlli bancari, del sequestro dei beni, delle perquisizioni allo studio, della sospensione dal Consiglio comunale e dal Consiglio provinciale. Cominciò a percepire fino in fondo che ormai il gioco si era fatto pesante e che si puntava a distruggerlo. Capì anche che lo scontro era impari e che non avrebbe potuto farcela. Scrisse una lunga lettera al segretario nazionale del suo partito in cui lo avvertiva di ciò che gli stava accadendo: "Le cose non stanno come pensate, la situazione sta precipitando. Si punta ormai sempre più chiaramente a distruggere per via giudiziaria un intero sistema."

La latitanza fu il periodo peggiore. Gli consegnò maggiore chiarezza sugli avvenimenti, comprensione più precisa dell'entità dello scontro istituzionale in atto. Sulla sua pelle consumava una analisi della situazione che altrimenti non sarebbe stata possibile cogliere in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue implicazioni.

Stava crollando tutto, lo avvertiva in ciò che gli stava accadendo e lo estendeva, lo generalizzava. La sua situazione assumeva per lui i contorni di una vicenda esemplare. Egli ben interpretava quel mondo che stava crollando, quel sistema che era entrato improvvisamente quanto drammaticamente in crisi.

"Sta crollando un mondo" ed era il mondo in cui era cresciuto e che lo aveva allevato.

Percepiva nitidamente che la situazione stava ormai cambiando radicalmente. Un episodio apparentemente marginale costituì per lui ulteriore materia di riflessione. Venne a sapere che il collaboratore più fidato del suo studio, il suo braccio destro, un giovane che aveva allevato e curato, aveva iniziato a fare strani discorsi: "Bisogna che cominciamo a guardarci le spalle perché chissà come va a finire questa storia. Forse se aprissimo un nuovo studio." E cercava di dirottare i clienti verso un commercialista al quale si era collegato.

Seppe tutto ciò da altri collaboratori, dalla sua fedele segretaria in particolare e cominciò a pensare che se il clima, i rapporti, le relazioni, anche quelle apparentemente più forti, stavano così cambiando, se un giovane che fino a pochi giorni prima lo aveva adulato ora poteva sfidarlo così apertamente, significava che veniva già considerato sconfitto senza appello, senza possibilità di ritorno.

E lì ebbe forse per la prima volta la percezione che si era ormai entrati in una nuova dimensione.

"Ti faccio un esempio che ti dovrebbe consentire di capire in che modo io interpreto il collegamento tra l'espulsione dalla politica, di cui siamo stati vittime, e la modificazione dei rapporti con gli altri" avrebbe detto Schina a Brandi, a qualche anno di distanza dai fatti.

"Pensa a quel mio collaboratore di studio che cercò di portarmi via i clienti,

approfittando della situazione. Se fossi stato ancora in politica, nella posizione che avevo prima, quando mai avrebbe trovato il coraggio di andarsene? Molti amici mi hanno detto: guarda l'aspetto positivo, la vicenda ti ha consentito di scoprire gli amici veri. E io rispondo: lascia stare, questi regali non me li fare. No, non mi interessa che la vicenda abbia selezionato le amicizie vere da quelle false. Magari su un altro terreno scopriresti falsa un'altra amicizia. Mi rendo conto di come in passato il rapporto tra me e la gente fosse alterato. Forse è vero che molti non mi davano amicizia ed affetto, ma mi pagavano i favori che avevano o pensavano di poter avere, con una disponibilità che era servilismo. Forse è vero e tutto questo la vicenda lo ha portato alla luce. La differenza tra amicizia e opportunismo. I rapporti che si sono salvati sono quelli che non erano sfiorati da atteggiamenti di sudditanza.

E allora, si potrebbe dire che ho perso solo il peggio. Sì, ma quel peggio rappresentava una parte della mia vita e del mio mondo. Non mi ero mai posto questo problema, ma se debbo essere sincero avrei preferito non scoprire questa nuova realtà e mantenere quel mondo e quelle relazioni.”

Aveva molto tempo per riflettere e mettere ordine alle idee. Se all'inizio aveva pensato a una azione mirata di un giovane Sostituto procuratore in cerca di pubblicità in una cittadina di provincia, ora gli appariva chiaro il disegno complessivo che emergeva quotidianamente a livello nazionale dagli organi di informazione.

“Qui non si tratta solo di azioni contro la corruzione e il malcostume diligente.

Questa è una rivoluzione vera e propria, con morti e feriti, che travolge colpevoli ed innocenti” scriveva su un quaderno su cui quotidianamente annotava le sue impressioni.

E ancora: “giustizia e ingiustizia si confondono e non per inevitabili quanto comprensibili e possibili errori giudiziari, ma perché è la lotta tra un potere che oggi è particolarmente forte e un sistema che va alla deriva senza avere alcuna capacità di reazione. Io sono un anellino, piccolo, insignificante in questa marea che monta. Ma nella mia dimensione esprimo una realtà emblematica.”

Talvolta gli sembrava anche di essere un perseguitato, si sentiva vittima di un complotto. Chiuso in quella villa, avvertiva che stava combattendo una battaglia in difesa di un mondo in cui si era riconosciuto e che volgeva al tramonto. Alternava entusiasmi e ripiegamenti, momenti di esaltazione e rassegnazione.

“Procedo a corrente alternata” rispondeva a chi gli chiedeva come stava.

A volte di notte, chiudendo gli occhi, prima di addormentarsi, quando la folla dei pensieri e delle immagini si impadroniscono della mente, gli sembrava di vedere un popolo in rivolta a difesa dei suoi eroi, gli passavano dinanzi scene di solidarietà per i vecchi miti. Poi tutto si rovesciava e vedeva dinanzi a sé l'immagine della vecchia classe dirigente, degli Andreotti, dei Forlani, dei Craxi,

sfilare, ricoperti di insulti, dinanzi alla folla: “Piazzale Loreto, piazzale Loreto” e i magistrati più noti – Borelli, Di Pietro, Colombo – a osservare compiaciuti la scena.

“Voi i reprobi, gli empi, dovete pagare, pagare, pagare.”

E il tutto si trasformava in incubi, quegli incubi che furono particolarmente intensi durante la sua permanenza in Francia.

Ma al di là dei turbamenti notturni, dei pensieri foschi che lo accompagnavano, frutto anche di una condizione del tutto eccezionale, della solitudine, della lontananza, della somma dei problemi che lo avevano investito, egli continuava a vivere la situazione come una sfida, una sfida all’ultimo colpo. Un cittadino contro lo Stato, uno Stato con tutti i suoi mezzi, con tutta la sua potenza, con i carabinieri, la polizia, la guardia di finanza, il carcere, con la sua capacità di incutere paura, di estorcere confessioni.

Era quasi galvanizzato, eccitato al sapore della competizione, dalla voglia di vincere e per lui vincere significava innanzitutto non dargliela vinta, non farsi arrestare.

Ascoltò con particolare piacere il suo avvocato quando gli disse: “Ma perché non si fa portare la sua macchina dall’Italia? Che senso ha affittarne una qui? E questo pagare in contanti per ogni cosa che fa, che senso può avere? Usi la carta di credito. Insomma faccia il cittadino normale, come se stesse in vacanza.”

Così fece. Si fece portare la sua Saab nera e cominciò a pagare i conti con la carta di credito.

D’altro canto, se questo specialista nel diritto internazionale parlava con tanta certezza, come non dargli credito?

E quale piacere maggiore per lui, per la sua vanità, del girare sulla sua macchina, vivere nella normalità, in barba agli inquirenti?

Intensificò anche le telefonate in Italia, agli amici, ai parenti, alla madre e alla sorella in particolare. La sorella gli disse anche di aver ricevuto la visita di un noto avvocato della città che le aveva riferito di una disponibilità del magistrato a trattare. Sarebbe stato sufficiente che avesse collaborato e non avrebbe avuto difficoltà ad ottenere gli arresti domiciliari. Al magistrato interessava ottenere risultati tangibili e l’ex Sindaco e l’assessore all’urbanistica avrebbero costituito un bel bottino.

“Collabori quindi in questa direzione e ne avrà grandi vantaggi” le aveva detto l’avvocato. E la sorella, in preda ad una grande eccitazione, glielo aveva riferito per telefono con l’aria di chi ha compiuto una brillante operazione. Dinanzi al rifiuto del fratello rimase delusa.

“Potrò riprendere il mio posto nella società? Sarà davvero un periodo di transizione che mi lascerà ferite anche brucianti, ma rimarginabili?” si chiedeva con insistenza.

All’aeroporto di Nizza attendeva due persone. Era inquieto. Le due persone

tardavano ad arrivare, benché avesse avuto la conferma del puntuale arrivo dell'aereo. Vedeva la gente uscire, ma loro no.

“Che sta succedendo?” pensò.

Poi uscì, seguendo il suo sesto senso che gli consigliava di andarsene. Girò per l'aerostazione, salì le scale per osservare dall'alto. Poi cercò di ragionare. “Ma che coglione che sono. Che mi può succedere? L'avvocato ha detto che non mi possono arrestare e inoltre se volevano farlo non c'era bisogno di farlo qui, probabilmente sanno anche dove abito, sarebbero venuti a casa.”

Ritornò sui suoi passi e si fermò ancora ad attendere.

“Non troveranno le valigie” fu l'ultimo pensiero che realizzò, prima di sentirsi afferrare per le braccia da due poliziotti francesi.

“Lei è il dottor Schina?”

Non fece neppure in tempo a rispondere affermativamente che si trovò ammanettato. Lo portarono fuori e lo fecero sedere sul sedile posteriore di una macchina dove attese qualche minuto. Tre o quattro persone vennero verso la vettura e uno di questi gli si rivolse chiedendogli: “Mi riconosce?”

“Mi sembra un viso conosciuto, ma non riesco a identificarlo” rispose.

La rapidità dei fatti, la sorpresa, il brusco risveglio da una condizione di certezza della sua impunità, gli facevano vivere quella esperienza come estranea. Semplicemente la vicenda non era la sua, non gli apparteneva e si sarebbe presto ripreso per scoprire che era il parto di una allucinazione.

“Sono il comandante dei carabinieri.”

“E che sta succedendo?” chiese Schina.

“Non so, qui siamo in Francia, non possiamo dire né fare niente. Qui noi siamo solo degli ospiti.”

“Ma mi portano in carcere?”

“Qui la competenza è solo della autorità francesi” rispose il comandante dei carabinieri.

Poi un poliziotto francese che parlava un italiano stentato, gli chiese se aveva la macchina e Schina gli diede tutte le indicazioni per individuarla e consegnò le chiavi.

Ma quando gli chiesero dove alloggiava rispose che non aveva fissa dimora.

“Ma dove ha dormito stanotte?” domandò il poliziotto francese.

“Non ricordo” fu la risposta di Schina.

“Come non ricorda, come è possibile che non ricordi?”

“Non so se qui questa norma è valida, ma io mi avvalgo della facoltà di non rispondere.”

Il poliziotto non insistette. Schina voleva ad ogni costo evitare che andasse a frugare tra le sue cose nella villa. Appunti, annotazioni, documenti di varia natura, indirizzi. Voleva difenderli ad ogni costo.

“Ma le persone che attendevo?” azzardò senza ottenere alcuna risposta.

Seppe poi che avevano viaggiato, inconsapevoli, sullo stesso aereo su cui si trovava il comandante dei carabinieri e che erano stati fermati dall'altra parte dello spazio dell'aeroporto ed identificati. Poi li avevano rilasciati.

Al Commissariato avviarono le procedure rituali. Egli non capiva cosa stessero facendo, anche perché la sua conoscenza del francese si limitava a pochissime parole. Chiedeva quindi spiegazioni al comandante dei carabinieri ricevendo l'immane risposta: "qui siamo soltanto ospiti."

Si rassegnò a non capire e si pose nella condizione di chi attende gli eventi. Pensò poi che doveva disfarsi della chiave della casa e di alcuni numeri di telefono di persone che lo avevano aiutato e chiese di andare in bagno. Ma la porta rimase aperta e l'operazione fu quindi più complessa di quanto pensasse. Tuttavia riuscì e le chiavi finirono nel water.

Lui stesso non capiva quanto queste sue azioni fossero dettate dalla convinzione della loro utilità o dal piacere dell'avventura, dalla prosecuzione della sfida, dalla prova ulteriore della sua astuzia.

Sentiva ormai di aver perso la guerra, ma qualche piccola battaglia voleva continuare a vincerla, fosse anche simbolica. Voleva soprattutto vincere la battaglia contro la paura. Accortosi di avere soltanto un pacchetto di sigarette, chiese, con l'aria di chi non ha timori reverenziali, come poterselo procurare. Una donna poliziotto, in procinto di uscire, si offrì di acquistarle.

"Due stecche di Marlboro, grazie."

"Pessimista, lei" disse il poliziotto che conosceva l'italiano "pensa di restare un bel po'."

"Non si sa mai" rispose quasi sorridendo. Era entrato ormai nella parte che più corrispondeva al suo personaggio. Un po' guascone, un po' irridente, sicuro di sé.

Dopo qualche ora in commissariato, lo caricarono in macchina, sempre ammanettato, per trasferirlo al tribunale di Nizza, di lì alle celle, le celle di sicurezza del tribunale. Celle di transito, piccolissime, con una panca, sbarre di ferro. Gabbiotti più che celle.

Fu lasciato solo ed i pensieri cominciarono a tormentarlo. Tangentopoli, il partito, la politica, non avevano più spazio. Ora le domande e i problemi erano altri, molto più concreti: cosa avrebbe trovato in carcere, il ricordo di film visti sulla condizione carceraria: drogati, sieropositivi, sbandati, violenti. Come difendersi, quali atteggiamenti assumere, come non lasciarsi sopraffare. Un nuovo mondo al quale non era preparato e che doveva imparare in fretta a gestire. Osservava con avidità quanto avveniva intorno, per cercare di capire.

Qualche altra formalità e poi, con altri, la traduzione in carcere, sempre ammanettati. Nell'uscire si fermò per lasciare il passo a una detenuta, suscitando ilarità. La ragazza lo guardò e sorrise. Non era abituata in quell'ambiente alla gentilezza.

Il cellulare era fatto di tante cellette, quattro sulla destra e quattro sulla sinistra, uno strettissimo corridoio al centro. A misura d'uomo, nel senso che ci entrava di misura una persona normale. Con le manette dietro la schiena – ma poi imparerà come farsi ammanettare davanti – dopo pochi minuti cominciò ad avvertire un dolore lancinante alle spalle.

“Ho sempre creduto, quando ho visto queste scene in televisione o al cinema che si trattasse di forzature, di esasperazioni, della utilizzazione di tinte forti, più efficaci, più spettacolari. E invece è proprio così” pensava mentre il sobbalzare della vettura rendeva ancora più sofferto il viaggio.

Un viaggio breve, una mezz'ora, poi un rumore di cancelli, che si aprivano, si chiudevano, voci alterate. Capì di essere giunto in carcere.

L'arresto di Schina tenne a lungo i titoli dei giornali, ne parlarono le televisioni a livello nazionale.

A distanza di quindici giorni sei persone furono arrestate per favoreggiamento. Chi lo aveva accompagnato in Francia, chi era andato a fargli visita portandogli la macchina o i vestiti. Furono interrogati i figli, la moglie, gli amici.

La pubblica opinione, nella grande maggioranza, si compiacque. “Credeva di farla franca, pensava di essere intoccabile” fu il commento più diffuso. Iniziò un'opera di linciaggio che spaziò dalla sua vita privata alle sue proprietà, al denaro, alla villa in cui abitava. Tutto veniva passato al setaccio e ciò che prima appariva naturale ora veniva considerato frutto di loschi affari.

“Alla stretta finale?” titolava il solito giornale “Potrebbe bollire in pentola qualcosa di grosso. Altre sorprese?”

Il tutto veniva ancora accompagnato da una campagna scandalistica a tinte forti che mandava notizie di altri fronti di iniziativa del giovane Sostituto. In particolare veniva preso di mira un centro commerciale.

“Un altro caso N.?” si chiedeva l'articolista. “No, ancora più grande” insisteva: “il centro commerciale sembra poggiare su un terreno estremamente più insidioso e accidentato di quello della Soc. N.”

Un nuovo fronte. Cantiere sequestrato, avvisi di garanzia, relazioni e dissertazioni infinite sulla interpretazione delle norme urbanistiche.

“Illegittimi centinaia di pareri”: altro titolo del giornale, impossibile da decifrare perché i pareri potevano essere al massimo tre, quattro, mai centinaia. Ma centinaia faceva più effetto su una opinione pubblica che ormai non poteva che vedere la pubblica amministrazione come un covo di malfattori.

Quindi per giorni, dopo la sensazionale notizia dell'arresto di Schina la pressione salì sul centro commerciale.

La campagna durò oltre un mese, un mese di notizie, di avvertimenti, di insinuazioni, di annunci clamorosi. Qualche cronista più coscienzioso ricordò che il tutto era nato molto tempo prima dalla denuncia di un consigliere comunale – l'unica donna presente in Consiglio – che abitava nei dintorni del centro e che a-

veva dichiarato che ciò che si stava costruendo le era sembrato “troppo grosso”, così si espresse nella denuncia ai carabinieri. Era stato anche ricordato che il Pubblico Ministero - un magistrato di notevole esperienza, considerato tecnicamente assai dotato - aveva chiesto l’archiviazione a seguito di una lunga indagine condotta dai carabinieri e che il GIP successivamente aveva chiesto un supplemento di indagine. Poi i tempi erano cambiati e tangentopoli aveva reso sempre più difficile il proscioglimento in istruttoria degli amministratori, soprattutto in presenza di una richiesta di approfondimento da parte del GIP. Il Pubblico Ministero aveva quindi chiesto il rinvio a giudizio.

“A questo punto se la veda il GIP” andava dicendo senza alcuna remora “non voglio apparire come quello che difende il potere. Non voglio essere il salvapolitici”

L’udienza preliminare si era svolta in modo da lasciare increduli: il Pubblico Ministero non aveva motivato nulla, si era limitato a dire: “io ho chiesto il rinvio a giudizio di tutti” ed aveva lasciato l’aula. Il GIP dopo dieci minuti di Camera di consiglio, al termine di una discussione che lasciava sperare nella archiviazione, aveva letto una breve formula che rinviava a giudizio gli indagati.

A poco sarebbe servita dopo oltre due anni l’assoluzione con formula piena di tutti gli inquisiti. La vera condanna era stata pronunciata sulla pubblica piazza con il rinvio a giudizio e nessuna possibilità di riparare era più possibile.

In una località vicina, in simultanea con le notizie sul Centro commerciale, fece scalpore un’indagine su sette villette.

Fu battezzato “il caso P.”, dal nome della Società. Si intrecciava al caso N. perché il titolare della Società era lo stesso ed alcuni personaggi coincidevano.

Dopo una prima fase con informazioni di garanzia, arresti, clamorose notizie di sviluppi futuri, non si seppe più nulla. Il processo si sarebbe avviato a distanza di qualche anno nel disinteresse generale e sarebbe terminato con l’assoluzione con formula piena di tutti gli imputati che però, ovviamente, non avrebbe avuto alcuna eco.

Fu anche arrestato, nel corso delle indagini, un ingegnere che era stato sentito come teste nel processo N., l’ingegnere Roberto Fratini

L'ingegnere Fratini era persona facoltosa, proprietario di alberghi, erede di una discreta fortuna. Nella sua cittadina aveva anche avuto qualche incarico amministrativo e partecipava talvolta, sia pure marginalmente, alla vita politica.

A un convegno in un grande albergo romano, aveva incontrato il titolare della Società N. L'incontro era stato festoso, i due si conoscevano dai tempi dell'Università ed avevano diviso esperienze giovanili, consolidando un'amicizia affettuosa. Poi si erano persi di vista. Fu lì che per la prima volta sentì parlare della Soc. N. e fu in quella circostanza che il vecchio amico gli propose di fare il piano di recupero e il progetto.

“Il progettista al quale ho affidato l'incarico è un architetto sicuramente assai qualificato, ma di una lentezza esasperante. Ed io non posso aspettare. Se mi garantisci tempi rapidi affido a te l'incarico.”

E fu così che tra i due si ristabilì un rapporto che in verità non durò a lungo, perché, fatto il piano di recupero, l'incarico per il progetto fu dato all'architetto Misuri.

La scelta non stupì Fratini.

“Di Giorgio era un soggetto strano da giovane, figurarsi ora che si avvicina ai sessanta anni. E poi forse pensa che l'architetto Misuri è legato al partito che oggi può aiutarlo di più” commentò. E la cosa sembrò finire lì.

Quando la deflagrazione del caso N. investì come un ciclone tutti coloro che a vario titolo avevano avuto qualche parte nella vicenda, egli non poteva mancare all'appuntamento.

Nel mese di marzo ricevette una telefonata dall'ispettore di polizia che conduceva le indagini.

“Il dottor Sisti desidererebbe parlare con lei” gli disse.

“A che titolo?” domandò Fratini.

“Come sarebbe a che titolo?”

“Sì, a che titolo, come teste, come indagato...”

“Ma no, quattro chiacchiere, per spiegare alcune questioni tecniche” precisò l'ispettore.

Fissarono l'incontro a cui puntuale l'ingegnere Fratini si recò. Attese circa quattro ore nella squallida saletta d'attesa per essere poi licenziato. “Il dott. Sisti è stato trattenuto più a lungo del previsto. Dovrebbe tornare un altro giorno”.

Fu solo il primo di quattro appuntamenti mancati. Fissati giorno ed ora, gli incontri venivano puntualmente rinviati ogni volta per ragioni mai espresse. Il magistrato non deve mai spiegazioni né scuse. Nel turbine di quei giorni, gli impegni del Sostituto erano frenetici e non poteva certo preoccuparsi delle giornate perse dai convocati, del rispetto delle forme e dei rituali che appartengono ai normali esseri umani.

Ma il venti di marzo l'incontro ebbe luogo. Convocato per le nove, fu ricevuto a

mezzogiorno.

“Si accomodi” gli disse il Sostituto senza guardarlo in viso.

L’ingegnere fu particolarmente colpito dal fatto che non sentisse il dovere di giustificare i quattro appuntamenti mancati e il ritardo di quattro ore di quella mattina. Si sedette e attese le domande. Seguì un lungo silenzio. Il Sostituto sfogliava incartamenti senza occuparsi della sua presenza e Fratini osservava intorno a sé, accavallava le gambe, metteva le mani nelle tasche come a cercare qualcosa.

“Mi dica tutto quello che sa della faccenda N.” esordì il Sostituto procuratore.

“Non è che sappia molto. Io mi sono limitato a fare il piano di recupero poi...”

“Cominciamo male, caro ingegnere, proprio male. Quando uno dice che non sa molto vuole dire che vuole nascondere quello che sa.”

Era chiaramente galvanizzato dagli arresti dei giorni precedenti, dai titoli a tutta pagina sulla stampa, dal clamore della sua indagine. Era nel momento più eccitante e forse si sentiva un gigante che poteva schiacciare chiunque.

“Non ho intenzione di nascondere nulla” replicò.

E cominciò a raccontare con dovizia di particolari ciò che sapeva: l’incontro con Di Giorgio, come aveva avuto l’incarico, ciò che aveva fatto. Diede anche delucidazioni tecniche e fece considerazioni personali sulla vicenda amministrativa che – disse – a lui era sembrata in tutto regolare.

Essendo teste, l’incontro si svolgeva senza avvocato.

“Ma si rende conto delle baggianate che mi sta dicendo, delle contraddizioni del suo discorso? La smetta di prendermi in giro, perché io non sto a scherzare, io la faccio arrestare. Ha capito?”

Fratini non capì le ragioni di tanta aggressività e delle minacce che gli venivano rivolte. “Se la mia posizione è cambiata, credo sia mio diritto avere un avvocato” disse intimidito.

“Non si preoccupi, se la sua posizione cambierà e la farò arrestare avrà il suo bell’avvocato” rispose sferzante il Sostituto.

Nel momento di più alta tensione entrò nella stanza l’ispettore di polizia. Scambiò un rapido sguardo col Sostituto e sedette su una poltroncina alla sinistra di Fratini. Aprì la giacca, si tolse le manette dal fianco sinistro e le poggiò sulle gambe. Non era difficile cogliere il carattere intimidatorio di quel gesto.

Fratini guardò il Sostituto con aria interrogativa, poi osservò le manette. Solo dopo qualche minuto il Sostituto si rivolse all’ispettore: “Tolga quelle manette”. Ma ormai l’effetto era raggiunto e quando l’ispettore uscì la situazione era ormai mutata: egli era totalmente in balia del Sostituto, le sue ultime difese erano abbattute.

Chiese di poter aprire la finestra perché non stava bene. Poi disse di aver bisogno di un medico. La reazione del Sostituto fu violenta. Si alzò in piedi e co-

minciò ad urlare: “Tutti così. Appena si parla d’arresto tutti stanno male, tutti entrano in crisi!” e se ne andò.

Entrò l’ispettore di polizia e dopo circa un quarto d’ora venne un giovane medico che disse di sospendere l’interrogatorio. Riprese dopo circa un’ora con il Sostituto ancora più incalzante, consapevole di avere ormai in mano la situazione.

Fratini capì che doveva fare qualche ammissione e disse di aver caldeggiato la pratica presso Schina, presso l’assessore all’urbanistica e presso il Sindaco. Era l’unico modo per uscire da una condizione penosa, terribile, estenuante.

Avrebbe poi ritrattato la dichiarazione nel dibattimento e avrebbe presentato una denuncia per il comportamento tenuto dal Sostituto e dall’ispettore.

Al termine dell’interrogatorio, intorno alle diciotto e trenta, gli fu sottoposto per la firma il verbale e gli furono consegnate informazioni di garanzia per la N., per la vicenda P. che era appena iniziata e un mandato di perquisizione.

Firmò. “Avrei firmato qualsiasi cosa, anche che mia madre era una ladra” dirà nel corso del dibattimento. Ma non lo lasciarono andare via. Chiese di poter andare al bar a mangiare qualcosa. Dalle nove della mattina, erano ormai le sette di sera. Consentirono una telefonata alla moglie e la possibilità di andare in bagno. Dopo un’altra mezz’ora lo accompagnarono prima al bar e poi alla macchina. Un agente salì con lui, mentre una vettura della polizia li seguiva. Non capiva perché, nello stato confusionale in cui ormai si trovava. Eppure la ragione era evidente, dovevano svolgere le perquisizioni. Prima nell’abitazione, poi nello studio, fino alle dieci di sera.

Una giornata snervante, terribile. Si accasciò sul letto e parlò a lungo con la moglie. Le disse di essere un vile perché aveva fatto ammissioni false pur di liberarsi di un incubo, di aver persino chiamato in causa il Sindaco di allora, Brandi, con il quale non aveva mai avuto rapporti. Non riusciva a rassegnarsi. Superati i momenti drammatici che aveva vissuto, le ansie, le paure che lo avevano totalmente soggiogato, ora si giudicava, e lo faceva con accanimento.

“Non ero più io” avrebbe confidato in seguito. “Non capivo più nulla. Volevo solo scappare e per farlo dovevo sottostare alle sue pressioni, alla sua violenza verbale.”

Passarono quasi quattro mesi. A livello nazionale gli episodi più clamorosi furono i suicidi di Cagliari e di Gardini, avvenuti nel mese di luglio. Poi l'arresto di Carlo Sama. E, sempre alla fine di luglio, il coinvolgimento pieno di Forlani, Craxi, Martelli, Pomicino, di finanziari e banchieri. Iniziò anche la fase del coinvolgimento di magistrati ed il quadro che si consolidò fu quello di un paese affondato nella corruzione. Ogni categoria, ogni potere fu messo in discussione. Il paese sembrò andare alla deriva, i vecchi punti di riferimento spariti. Un fiume in piena di cui non si vedevano più gli argini. E una lotta senza esclusione di colpi.

L'influenza degli avvenimenti nazionali, dell'ossessivo quotidiano bollettino degli eventi più significativi, incideva in modo determinante sulla vita degli uomini coinvolti in vicende anche marginali e del tutto periferiche.

Quando il Presidente Scalfaro, intervenendo da Sofia, disse che bisognava cercare di "impedire che l'azione della giustizia determini fratture e rotture, situazioni dirompenti nella vita delle persone" o quando qualche voce si alzò contro l'uso discutibile degli strumenti giudiziari, dall'informazione di garanzia alla custodia cautelare, tra gli indagati si diffuse un senso di indicibile sollievo: forse siamo alla fine, pensarono in molti. Ma le notizie erano altalenanti e, subito dopo il sollievo, altri fatti, altre dichiarazioni, li facevano nuovamente precipitare nella condizione più cupa.

Così, tra queste oscillazioni, si consumava una parte di vita di Brandi, ormai in balia degli eventi, sensibile ad ogni voce che captava con morbosa attenzione, alla ricerca costante di notizie. Gli arresti, i nuovi interrogatori, il cedimento generale di tutti i coinvolti nelle varie vicende accrescevano lo stato di ansietà. Ormai la solidarietà era finita anche tra gli indagati e la sensazione generale era che ognuno cercasse il proprio rifugio e la propria salvezza. In questo clima tutto poteva accadere. E Brandi aveva ormai capito che il confine tra la libertà e la detenzione dipendeva da fatti imprevedibili. Nulla era più sotto controllo. Persino negli avvocati era subentrato il fatalismo.

Le reazioni erano ormai finite. Non c'era più alcuna possibilità di rappresentare le proprie ragioni, di parlare sulla stampa, alle televisioni locali, nulla era più possibile, ormai era entrato nel mondo degli sconfitti ed ogni parola che pronunciava pubblicamente era destinata a cadere nello scetticismo o nell'indifferenza.

La sua città gli aveva ormai voltato le spalle.

L'indagine sembrava non avere fine. Nel mese di luglio il Sostituto chiese una proroga fino al marzo dell'anno successivo. A suo dire bisognava ancora scavare, approfondire, esistevano ancora lati oscuri nella vicenda.

Intanto Schina, prima di essere trasferito nel carcere della sua città, ebbe

modo di conoscere da vicino il sistema carcerario francese.

Le carceri di Nizza, di Aix en Provence, poi di nuovo Nizza. Una esperienza terribile che mise a dura prova le sue capacità di resistenza. Grazie ad un istinto quasi animalesco riuscì a capire i meccanismi interni del sistema carcerario, le sue regole. Così riuscì a sopravvivere. E nell'impegno che mise per non soccombere, si allontanarono le riflessioni sul suo nuovo stato, sulle conseguenze devastanti di quanto stava vivendo, sulla possibilità di risalire dalla tempesta che lo aveva travolto. Il presente era lì, nella vita quotidiana, tra i disperati che affollavano le celle, le violenze, le lotte per la supremazia e per definire le gerarchie.

La nuova realtà gli svelava un mondo oscuro, minaccioso, ma un mondo possibile, uno dei mondi possibili, che mai aveva preso in considerazione, nella sua vita, e al quale doveva saper reagire adeguatamente se non voleva rischiare di rimanerne schiacciato.

Ci sono quindi tanti mondi, pensava mentre capiva che lì, in quelle celle, in quegli ambienti, aveva corpo una diversa dimensione dell'esistenza e che tanti vivevano così l'intera esistenza.

Ottenne poi la libertà su cauzione, nell'attesa dell'extradizione.

La costa azzurra nei mesi di giugno e di luglio era animata, affollata, nel pieno della sua bellezza.

Saint Tropez, Bandol, Cassis, Sanary, località amene dove Schina si mescolava ad una folla distratta, in continuo fermento, unicamente rivolta a passare il tempo adeguandosi a particolari modelli di esistenza. Sentiva la sua diversità — era pur sempre un detenuto in libertà provvisoria — ma c'era anche per lui la possibilità di partecipare alla generale condizione di precarietà. Passeggiava la sera lungo le marine, tra i tavoli dei bar e dei ristoranti che ingombravano i marciapiedi, tra i banchi allineati dove i prodotti più disparati venivano offerti ai turisti, dove giocolieri, cantanti d'occasione, cercavano di attrarre la generosa attenzione dei passanti. Osservava questo mondo che si proponeva per una breve pausa estiva.

Di giorno al mare, sotto il sole cocente, assorto nei suoi pensieri che lo sottraevano persino alla seduzione di una rigogliosa offerta che mai avrebbe pensato di poter ignorare.

Il carcere era ormai lontano. Ma la noia, la preoccupazione per il futuro non l'abbandonavano un istante.

Quando l'extradizione? In che modo? E cosa avverrà dopo, in Italia?

L'equilibrio trovato in carcere era stato sconvolto ed era subentrata l'incertezza.

L'avvocato in una delle sue visite gli aveva detto: "Sono in contatto con la Procura di Nizza, appena firmato il decreto di estradizione, lei sarà consegnato alla frontiera dalla polizia francese a quella italiana."

"Ma non posso presentarmi personalmente in Italia, alla polizia?" chiese Schina.

“No, questo è impossibile, perderebbe i benefici dell’extradizione. Al punto cui siamo oggi, le conviene essere estradato. Ha delle coperture maggiori.”

“Ma non è che debbo essere arrestato di nuovo?”

“No, lei si deve presentare alla frontiera e la polizia francese lo consegnerà a quella italiana” precisò l’avvocato.

Dopo pochi giorni era nel carcere di Nizza, per trascorrervi la notte precedente alla consegna.

Era l’alba, un’alba luminosa che annunciava un caldo torrido. Sostò a lungo in un corridoio in attesa di essere tradotto in un altro ambiente. Lì ritirò i suoi oggetti e restituì quelli consegnatigli il giorno prima. Poi in un’altra cella, in attesa. Tempi lunghissimi, che accettò con pazienza, senza nervosismi. Aveva capito ormai che l’impazienza è un lusso di chi vive in libertà, nel mondo esterno.

Infine venne caricato su un cellulare, ammanettato. Catene – così si usa in Francia per le traduzioni – alle mani e ai piedi. Sedette in fondo al cellulare, da solo, lontano dai due poliziotti, agenti penitenziari forse. Il cellulare dava la possibilità di guardare all’esterno, attraverso alcune fessure ed egli non distolse mai lo sguardo dalla vista della gente che camminava per le strade, dei palazzi, del mare brulicante di barche, velieri, yacht. La vita era quella di sempre, solo osservata da una angolazione diversa, che gli conferiva una sorta di estraneità, come se quel mondo non gli appartenesse più.

“Io sono ormai diverso da loro” pensava, mentre la macchina percorreva veloce l’autostrada per Ventimiglia.

Dall’alto, la vista del mare, dei porti turistici della costa azzurra, gli sembravano irreali. La vita, quella delle persone normali, gli era estranea e lo ignorava. Il mondo non si era fermato per salutarlo. Un aliante che trascinava un enorme striscione pubblicitario, solcò il cielo e scomparve. E l’uomo che volava su un deltaplano non si preoccupava certo della sua sorte, né le centinaia di persone che si tuffavano nell’acqua o si distendevano al sole.

Avrebbe voluto richiamare la loro attenzione.

“Sono qui, guardatemi. Qui dentro, incatenato” avrebbe voluto urlare.

Al valico di Ventimiglia il cellulare si fermò, lo fecero scendere ed entrare nel posto di frontiera della polizia italiana. Formalità, comunicazioni varie, firme, verbali.

Più di cinquanta giorni di carcere in Francia, giorni di latitanza, giorni di libertà su cauzione. Una eternità. Ora lo attendeva il carcere nella sua città. Pochi giorni, pensava. E poi ormai era collaudato, un veterano.

Da lì la traduzione. Contro le sue aspettative, non avvenne nel carcere della sua città, ma a San Remo, in un piccolo carcere per pochissimi detenuti, una trentina, una sola cella di isolamento, una notevole libertà di movimento. Un ambiente familiare. Di nuovo in isolamento.

“Perché?” si chiedeva. Non c’era ragione alcuna. In Francia aveva potuto

comunicare con i familiari, scrivere e ricevere lettere, avere contatti con i detenuti. Che senso aveva ora l'isolamento? Ma, si sa, i regolamenti vanno rispettati e il regolamento lo prevedeva.

Restò due giorni in una cella piccola, pulita e ben tenuta. Lavandino, water, senza alcuna divisione dalla cella, un tavolo e un letto a castello. Si preparò il letto con cura, si distese e cominciò ad osservare con attenzione l'ambiente. Era completamente chiuso, non una finestra. Soltanto la porta a grata dalla quale poteva vedere il corridoio e un locale dove veniva depositato il materiale del carcere, lenzuola, vettovaglie; riusciva anche a vedere una parte del ballatoio che aveva di fronte e un pezzo di cortile. Due giorni fisso su questi ambienti, sul nulla, quindi. Due giorni a cercare insetti, movimenti esterni e a soffrire terribilmente l'afa, il caldo torrido.

Tutto diventava importante, nel silenzio e nella solitudine. Un rumore qualsiasi, l'attesa dell'agente per i pasti, qualche voce che giungeva fino a lui. Ogni segno di vita.

Poi, di nuovo all'alba, senza preavviso, la traduzione definitiva in un nuovo cellulare.

Aveva voluto indossare una giacca grigio antracite scuro con cravatta, che si era portato proprio per l'occasione del ritorno nella sua città. Voleva apparire presentabile. Anche per i carabinieri, ai quali però il suo aspetto non fece alcun effetto. Al contrario, quando li pregò di non stringere troppo le manette accusando un dolore ai polsi, il caposcorta disse: "Stringi, stringi, ci provano tutti."

Nella fase iniziale del viaggio pensava intensamente al telegiornale che aveva avuto occasione di vedere il giorno prima, quasi furtivamente, nella sala d'attesa. Enrico Mentana, commentando un intervento del Presidente della repubblica sull'uso della custodia cautelare, aveva avuto parole durissime per i mezzi usati dalla magistratura nel perseguire e scoprire i reati di tangentopoli. Una situazione ormai divenuta intollerabile – diceva nella sostanza il giornalista – non degna di un paese civile. Non si possono più chiudere gli occhi.

Era stato il primo telegiornale che sentiva direttamente dalle TV italiane e ne era rimasto colpito.

Quindi nel paese c'è un risveglio, c'è una reazione. Le cose stanno cambiando, ci si sta rendendo conto di quello che sta avvenendo, continuava a pensare. Più tardi avrebbe capito che la realtà era assai diversa.

Attraverso i finestrini laterali vedeva la strada. Macchine che trascinavano gommoni, roulotte, gente che si affrettava a raggiungere i luoghi di mare e le case.

"Chissà se un giorno tutto questo tornerà. Chissà se ritroverò la normalità."

La strada scorreva veloce sotto le ruote del cellulare e la sua città si avvicinava. La giacca e la cravatta cominciarono a diventare insopportabili. Il caldo afoso, le lamiere arroventate, l'aria irrespirabile. Quando si fermarono a un motel per fare benzina un carabiniere gli chiese se voleva scendere ed andare in bagno. Ri-

fiutò. Scendere, passare attraverso la gente che si accalcava alla stazione di servizio, essere osservato. Provò una sensazione terribile e preferì restare al suo posto, sentendo le gocce di sudore imperlare la fronte e cadere lungo le gote.

Poi ancora strada. Otto, nove ore di viaggio. Qualche macchina di amici avvertiti del suo arrivo gli diede una forte emozione. Non era più solo, era nel suo ambiente. Quando entrò nel carcere dovette rifare la trafila di sempre, quella a cui ormai era abituato. Riconobbe qualche agente, qualcuno lo salutò con cordialità, ma i più con freddezza e timore.

Ormai l'avventura era finita e meditava se ne era valsa la pena. "Mi fossi consegnato subito avrei evitato questa tremenda odissea."

Entrò nella cella e cominciò ad organizzarsi. La divideva con uno zingaro. Ci rimase fino al 22 luglio, per tredici giorni, fino agli arresti domiciliari.

In carcere gli era giunta la notizia del suicidio di Gabriele Cagliari e successivamente, durante il primo giorno degli arresti domiciliari, quella del suicidio di Raoul Gardini.

"Il mio non è un gesto di disperazione, ma di ribellione" lascerà scritto Gabriele Cagliari in una lettera divenuta una sorta di testamento in cui si riconobbero in molti.

"Siamo cani in un canile dal quale ogni Procuratore può prelevarci per fare la propria esercitazione."

E ancora: "Stanno distruggendo le basi di fondo e la stessa cultura del diritto."

Dopo una detenzione di 140 giorni a San Vittore, la sua morte fece scalpore, anche per il modo in cui avvenne. Poi Gardini, con un colpo di pistola. Si riaprì la polemica sulle manette facili. Lo stesso ministro della giustizia, Giovanni Conso, riconobbe che qualcosa non aveva funzionato. "La custodia cautelare è un provvedimento eccezionale, non ordinario" sostenne.

"Bisogna cercare in ogni modo di impedire che l'azione della giustizia determini fratture e rotture, situazioni dirompenti nella vita delle persone" aveva detto il Presidente della repubblica.

Queste vicende facevano discutere, suscitavano anche qualche commozione, ma nulla poteva mettere in discussione l'azione dei magistrati o incidere sul giudizio di una opinione pubblica che non aveva bisogno di attendere la celebrazione dei processi per emettere sentenze.

Alla fine di luglio il Sostituto chiese una proroga per le indagini.

“Perché questa richiesta? Si profilano nuovi clamorosi sviluppi?” Si interrogava il giornale. “Ci sono nuovi elementi che potrebbero avere conseguenze ulteriori?”

“Cosa può ancora accadere?”

“Nulla” sosteneva l’avvocato di Brandi, “ormai non può più accadere nulla. Schina è rientrato, gli arrestati sono stati tutti rilasciati, cosa può accadere ancora?”

“Già, è ragionevole. Ma la ragionevolezza è forse ciò che caratterizza questa vicenda? Basta a tranquillizzare?”

Tutto appariva irrealistico e irrazionale. Quindi tutto poteva ancora accadere. E così fu.

L’ingegnere Fratini, sentito già come teste per la vicenda N. fu arrestato, con altri, per una lottizzazione in una vicina cittadina. Con lui fu nuovamente arrestato l’imprenditore Di Giorgio.

L’ingegnere aveva maturato la convinzione che l’avrebbero arrestato subito dopo l’interrogatorio e le notizie di stampa sulle concessioni edilizie rilasciate alla Società P.

Irregolarità, secondo il Sostituto, e tangenti. No, regolari parcelle, puntualmente dichiarate, secondo Fratini.

I giorni che precedettero l’arresto, l’ingegner Fratini era spaventato. La notte dormiva con la finestra aperta per sentire se dalla strada arrivassero rumori insoliti. Credeva anche ai segni premonitori e un sogno ricorrente lo convinse ancor più dell’imminente arresto. Sognò un pauroso temporale e un fulmine sfondava la porta di casa, attraversava l’abitazione senza provocare alcun danno. Uno spavento terribile durante il sogno, il risveglio brusco e la constatazione che, malgrado questo evento così catastrofico, non era successo assolutamente nulla. Ne fu quasi felice. Parlò con la moglie, con un amico analista, che gli disse: “Ingegnere, la spiegazione è semplice, elementare. Lei ha avuto un sogno premonitore. Qualcosa che succederà nella sua vita, che forse sta già accadendo, che lei vive con grande angoscia, drammaticamente. Ma se il sogno dice il vero, passerà rapidamente.”

In ogni contatto, in ogni spostamento si sentiva seguito, osservato. Durante il giorno era certo che qualcuno lo pedinasse e si era anche convinto che il telefo-

no fosse controllato. Ma era anche certo che l'arresto sarebbe avvenuto di notte. Cominciò a soffrire l'insonnia. Come riuscire a prendere sonno quando si ha la sensazione dell'incombere di una minaccia? Quando si ha la convinzione che il campanello suonerà e che la propria libertà cesserà?

Una mattina, tornando a casa con la moglie, trovò il suo cane che perdeva sangue. Il suo cane, un rottweiler che adorava. Il veterinario gli mostrò un foro nella gamba.

“E' stato colpito da un'arma da fuoco.”

“Un'arma da fuoco? Come è possibile?”

“Non possono esserci dubbi” rispose il veterinario “guardi qui.”

L'abitazione di Fratini era una villa alla periferia della cittadina, una zona tranquilla, poco frequentata, con qualche casa sparsa nei dintorni, dove il rumore prevalente era l'abbaiare dei cani.

Qualche giorno dopo, mentre apriva il cancello della villa, la moglie gli venne incontro.

“Guarda che Alice non ha mangiato, la vedo molto debole. Credo che stia male.”

Alice era il nome del cane.

“E non hai chiamato il veterinario?” chiese allarmato Fratini.

“Dovrebbe essere qui a momenti” rispose la moglie.

Quando arrivò il veterinario, il corpo dell'animale giaceva esanime in giardino, circondato dall'intera famiglia Fratini, disperata.

“E' stato avvelenato” sentenziò.

Due giorni dopo, intorno alla mezzanotte, cinque poliziotti in borghese si presentarono nell'albergo della moglie dell'ingegnere, dove la famiglia si era trasferita a causa di lavori di restauro alla villa. Alla portiera chiesero della stanza di Fratini, e alle sue rimostranze risposero urlando ed imprecando.

Fratini si svegliò di soprassalto, immaginandosi un sequestro di persona. Frastuono, urla, spavento. Corse e riconobbe l'ispettore di polizia che aveva partecipato al suo interrogatorio.

“Ispettore, che succede?” chiese Fratini.

“Succede che dobbiamo parlare con lei e questa signora vorrebbe impedircelo.”

“Ma a quest'ora, in questo modo? Non sono un delinquente.”

“Mi porti nella sua stanza” intimò l'ispettore.

Entrarono e cominciarono a rovistare ovunque, armadio, borse, vestiti.

“Ma cosa state facendo, ma vi rendete conto. Ho almeno diritto a un avvocato. E poi, il mandato di perquisizione.”

“La smetta ingegnere, lei si è messo in un gran brutto guaio. Hanno parlato tutti, hanno confessato tutti, adesso è davvero in un guaio grosso” rispose l'ispettore.

Finita la perquisizione gli chiesero di condurlo in studio. Continuava a non capire.

“Ma mi vuole spiegare?” chiese timidamente Fratini. Si trovava in un evidente stato di soggezione, incapace di ribellarsi e di far valere i suoi diritti.

“Che debbo spiegarle che non sa? Manca solo la sua confessione, gli altri hanno già vuotato il sacco.”

In ufficio, stessa scena: tutto a soqquadro, mobili aperti, cassetti, foglio sparsi ovunque, sequestrate carte di ogni genere.

L'arrivo della moglie, la cui reazione fu estremamente decisa, gli fu d'aiuto. Telefonò all'avvocato di fiducia che assicurò che sarebbe venuto di lì a poco. E fu dal colloquio tra l'avvocato e l'ispettore che seppe che c'era un ordine di custodia cautelare nei suoi confronti.

Dopo le perquisizioni lo condussero in carcere.

Trafila burocratica vissuta in trance. Come in un sogno attraversò i corridoi, si fece prendere le impronte digitali, si fece di fatto spogliare. In trance entrò in cella e depose in terra il materasso che gli avevano consegnato all'ingresso.

Era esausto, e quando si distese provò quasi un senso di benessere. Era finalmente tutto finito. Le attese snervanti, le notti insonni, la paura di essere seguito, l'ansia dell'arresto imminente. Ora stava in cella e si apriva una fase nuova. Doveva affrontarla e superarla con dignità.

Due giorni nel più totale isolamento. Riordinare le idee, cercare di capire, ripercorrere la vicenda per trovare dove, come e quando poteva aver sbagliato. Ripercorrere la propria vita e cercare di capire le conseguenze di questi ultimi fatti, ciò che sarebbe stato dopo.

Si era consumato il terrore che aveva, improvvisamente era svanita la paura. “Più di questo che possono fare? Hanno esaurito le scorte. Ora posso solo risalire. Paradossalmente ora sono più forte di loro.”

All'interrogatorio il Sostituto non ritrovò l'uomo che ricordava, impaurito, quasi tremante, disposto a dire persino il falso pur di uscire dalla situazione penosa in cui versava.

“Lei è al corrente di episodi di corruzione?” gli chiese il Sostituto.

“Assolutamente no, anzi lo escludo categoricamente.”

Quando passarono alle prove a suo carico, lo stesso GIP mostrò qualche perplessità. Tutto si reggeva su una annotazione su un registro: “pagato l'onorario all'ingegnere Fratini” e, accanto alla somma, fra parentesi, una parola di cui si decifravano faticosamente le prime tre lettere: POL.

“Vede” disse con enfasi il Sostituto, “qui c'è scritto: politici.”

“Ma, veramente, qui non si capisce molto” disse l'avvocato. “Sono queste le prove che avete? Ed è su queste prove che avete arrestato il mio assistito?”

La discussione continuò. Alla fine il GIP si avvicinò a Fratini e, davanti all'avvocato gli disse: “Ingegnere, da lei ci aspettavamo molto di più. Lei può u-

scire stasera stessa. Qualche nome. Qualche ammissione. Lei sicuramente è stato coinvolto suo malgrado. Ci pensi, qualche nome e via, esce immediatamente.”

L'avvocato chiese di poter parlare con il suo cliente.

“Senti, o gli dici quello che loro vogliono che tu dica o ti fai tre mesi di carcere. Io non posso consigliarti. E' solo un problema di coscienza: da parte mia però voglio dirti una cosa non come tuo avvocato ma come amico. Poi decidi come vuoi. L'alternativa è questa: se li accontenti, e per accontentarli ti inventi quello che vuoi, basta che gli consegni qualcosa e qualcuno, ti lasciano subito libero. Poi però devi sparire, perché avrai tradito amici, avrai messo in mezzo ai guai gente che non c'entra nulla, avrai detto il falso solo per uscirne fuori. Altrimenti ti farai tre mesi di carcere, ma sarai tranquillo con la tua coscienza. Questo è quanto posso dirti. Ora decidi.”

Fratini andò verso i due magistrati, fece una breve pausa e poi li guardò, passando dall'uno all'altro. Era ormai entrato in un ruolo che nulla aveva a che vedere con la timidezza, la paura, la subalternità del precedente incontro con il Sostituto. Era determinato: “Cosa volete che vi dica? Volete che menta, che mandi in galera qualcuno per essere io libero? Che vi asseconi nella vostra voglia di colpire, indipendentemente dalla colpevolezza, quelli che volete colpire? Non ci contate. Fatemi stare qui quanto volete, ma io ho detto la verità, l'unica che conosco e non saranno le minacce a trasformarmi in un vile, in una carogna che deve avere vergogna di sé per il resto dei suoi giorni. Voi non volete giustizia, non vi interessa la verità.”

Quando attraversò il cortile alcuni detenuti gli si fecero incontro. Dapprima ebbe una sensazione di timore, poi capì che si trattava di una manifestazione di solidarietà. Radio carcere aveva diffuso la notizia del suo comportamento e la conseguenza era il rispetto, la stima. Non essere un vile, tenere testa ai magistrati è nella gerarchia dei valori dei detenuti ai primissimi posti.

Trascorse lì altri sei giorni e visse di rendita. Ma in quei sei giorni comprese perché il suo cane era stato ucciso. Un sardo nell'ora d'aria gli raccontò la sua storia.

Poi gli disse: “Dovevo capirlo che mi avrebbero arrestato quando ho trovato il cane morto nel cortile.”

Fratini ebbe un sussulto: “Che c'entra il cane?”

“Perché quando ti pedinano, quando ti vogliono incastrare, la prima cosa che fanno è che ti ammazzano il cane.”

“E perché?”

“Perché li disturba.”

Fratini portò la sua storia al Tribunale di Perugia, in un esposto durissimo contro il Sostituto e i suoi collaboratori e quando fu avvicinato da qualche zelante intermediario che gli chiese di smorzare un po' i toni della sua denuncia, rispose che non aveva mai portato odio a nessuno, che non aveva mai voluto fare del male,

ma che l'uccisione del suo cane quella no, non poteva perdonarla.

E andò avanti, denunciando gli abusi, l'interrogatorio subito, l'irruzione nell'albergo, le perquisizioni senza avvocato, le minacce, le manette agitate per spaventarlo.

Nel mese di gennaio il Sostituto chiese un'altra proroga di sei mesi. Ancora non era finita. Nel frattempo altri sequestri, altri clamori, altre ansie.

Brandi scrisse una lettera al GIP.

“I tempi della giustizia non sono mai neutrali, non sono in nessuna circostanza privi di conseguenze.

..... Le assicuro che si determinano talvolta — ed è il mio caso — situazioni nelle quali l'indagato in quanto tale sconta pene che nessun tribunale potrà mai comminare, anche se dovesse risultare in tutta evidenza la sua colpevolezza” scrisse tra l'altro, nella speranza di riuscire a far riflettere sulle gravissime conseguenze di un ulteriore dilatarsi dei tempi dell'inchiesta.

E ancora: “Io sto pagando un prezzo altissimo, difficile da valutare. E' ormai un anno che vivo privato di ogni possibilità ed opportunità. Un anno di silenzio che mi sono personalmente imposto ma che deriva da una condizione di disagio forte che avverto anche nel rapporto con la politica che è stata da sempre una delle mie ragioni di vita. Un anno in cui ho congelato i miei incarichi (segretario della federazione, presidente del gruppo consiliare), fino a questo periodo in cui l'informazione di garanzia ha costituito persino una determinante ipoteca sulla possibilità di una mia candidatura alle elezioni politiche. Un anno in cui nelle stesse relazioni sociali ho avvertito il peso di un provvedimento che, se non produce effetti sul piano giuridico, ne produce sul terreno della immagine, della credibilità, rimette in discussione il modo in cui per anni una persona si proietta verso l'esterno.”

Naturalmente la lettera non produsse alcun effetto. Il GIP concesse altri quattro mesi di indagini.

Altri quattro mesi quindi sospesi nel vuoto, nel baratro dell'insicurezza e della precarietà. Ad attendere, attendere che dentro uno squallido ufficio, tra migliaia di fogli di carta, si compisse l'opera iniziata e si completasse il disegno distruttivo. Altri quattro mesi in cui gli indagati continuarono a bisbigliare tra loro e con gli avvocati, a cercare affannosamente notizie, indiscrezioni, per capire cosa stava avvenendo, quali minacce potevano ancora incombere su di loro, a leggere sulla stampa il martellante bollettino sui “clamorosi sviluppi” che l'indagine avrebbe ancora potuto avere, sui possibili “nuovi scenari” che si sarebbero aperti di lì a poco. D'altro canto se era stata avanzata richiesta di proroga e se il GIP l'aveva accolta, qualcosa d'altro maturava nella vorticosa mente del Sostituto.

Ma i quattro mesi passarono senza che nulla accadesse. Servirono solo ad accumulare altri fascicoli, altre centinaia di pagine, altre tensioni e paure tra gli indagati. Nulla è più temibile delle minacce oscure, delle ombre che la fantasia produce. La realtà la si può guardare, tenere sotto controllo, ma i fantasmi ti possono

colpire da ogni lato, quando meno te lo aspetti. E poiché Brandi non sapeva da cosa si dovesse guardare non poteva far altro che guardarsi da tutto, guardare ovunque e per l'intera giornata, perché dovunque ed in ogni momento poteva materializzarsi il pericolo imminente.

A febbraio Brandi dovette rinunciare alla candidatura al Senato.

Ciò che più lo aveva colpito non era stata l'amarezza della rinuncia ma il capire lucidamente che non poteva non farlo, che era davvero improponibile, che non aveva più spazio. Lo sentiva, concreto, anche nelle parole di chi lo sosteneva, lo incoraggiava. E avvertiva un grandissimo disagio, come se fosse davvero diverso dagli altri. Che con la vicenda non c'entrasse nulla era irrilevante. E poi a questo punto neppure sapeva più discernere dove fosse la verità. Se tutti lo vedevano con occhi diversi egli forse era realmente diverso. E sentiva la inutilità di urlare che non era così, di ribellarsi, di rivendicare la sua verità. Neppure più la sentenza del Tribunale poteva ormai servirgli. Sarebbero passati anni prima di avere un pronunciamento e nel frattempo, senza capire perché, senza conoscere le ragioni, egli avrebbe vissuto un'altra vita, come le decine di altre persone coinvolte nella vicenda. Perché la sentenza, quella vera, era stata già pronunciata. E la sentenza erano gli occhi penetranti della gente, gli sguardi carichi di dubbi, di sospetti che gli procuravano vergogna e disagio. E poi la paura, l'ansia della precarietà, il terrore di ciò che può accadere indipendentemente da te, da quello che fai, sarebbero diventati una condizione permanente. Il mondo delle certezze era finito, sepolto da una indagine di cui non comprendeva neppure il senso.